BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 365

FRA DOMENICO CAVALCA

IL PUNGILINGUA

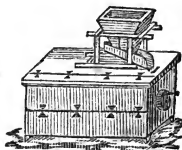
IL PUNGILINGUA

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

RIDOTTO ALLA SUA VERA LEZIONE

DA MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI

Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1837

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SIG. PADRON COLENDISSIMO

IL SIGNOR MARCHESE
ANDREA ALAMANNI *

NELL' inviare a V. S. Illustrissima quest' opera del P. DOMENICO CAVALCA *non intendo di farvi un qualche notabile donativo, talchè mi dobbiate rimanere obbligato. Io non penso mica in questa guisa, benchè così paja, o sia per parere agli occhi della moltitudine.*

---

* Dedica premessa all'edizione pubblicata da Mons. Gio. Bottari in Roma l'anno 1751.

Avendo io riguado alla pura verità, debbo confessare che in questo fatto ci guadagno più io che voi; perchè finalmente son arrivato al compimento d'un mio vecchio desiderio, che da tanto tempo nutrivo dentro di me, d'aver cioè il contento di manifestare, e far noto a' posteri la verace, leale, perfetta, e non mai alterata amicizia, che per mia gran fortuna per più di sei lustri è passata tra noi. Ed anche poniamo che questa notizia poco, o nulla suffraghi a chicchessia, pure il dimostrarlo al pubblico arreca a me quel sommo piacere che prova il possessore di qualsivoglia rarità nel mostrarla altrui; e se alcuna cosa è al mondo, che dir si possa rara, è, senza fallo, la vera amicizia. Per questo la presente lettera non è scritta a guisa delle Dedicatorie, le quali per lo più, se non tutte, o son

piene d'adulazioni o di prette menzogne, o di genealogie o di liste lunghissime di dignità e di cariche o di lodi esagerate. Non v'aspettate dunque, che io voglia qui rivangare la nobiltà della vostra famiglia, numerare gl' insigni personaggi della medesima, ovvero i pregi vostri naturali, e acquistati, la vostra erudizione, la vostra dottrina, e abilità ne' maneggi pubblici; e nè meno quello che il meriterebbe più, il giro completo di tutte le virtù morali, che interamente vi adornano l'animo. L'annoverar queste cose offenderebbe la vostra modestia, e susciterebbe l' invidia, di cui accennò Dante qual fosse la sede, nè s'ingannò. Chi vi conosce, le sa, e chi non vi conosce, non le crederebbe leggendole ora in questa lettera; o almeno le crederebbe ingrandite all' eccesso, quantunque con tutto lo sforzo

di ben disposte parole e di espressivi concetti non fossi giunto a descriverle, ed esprimerle a mezzo. Dico dunque, che per un segno pubblico della nostra amicizia intitolo a voi questo Libro, e sono sicurissimo che lo gradirete.

Questo è l'appagamento totale d'ogni mio fine, d'ogni mia intenzione, d'ogni mia brama, e pieno di vero ossequio, stima, ed affetto, resto

Di V. S. Illustrissima,

Roma, 10 giugno, 1751.

Devotiss.mo Obbligatiss.mo Servitore,
Gio. Bottari.

AL CORTESE LETTORE

Secondochè io promesso avea nel pubblicare lo *Specchio di Croce* di Fra Domenico Cavalca, corretto e ridotto alla sua vera lezione, vengo adesso a seguitare la pubblicazione dell'altre sue Opere, dando fuori il Pungilingua del medesimo Padre, ma emendato con l'ajuto de'migliori testi a penna che ho potuto trovare. Varie erano le edizioni di questa Operetta, ma tra loro gareggiavano nella scorrezione. La più antica, in cui mi sia avvenuto, è una in foglio piccolo, che si conserva nella magnifica, e, non men per la copia, che per la rarità, singolarissima libreria dell' Eccellentiss. casa Corsini. Questa non ha nota d'anno, comechè apertamente si vegga essere stata impressa avanti al 1500, e solo in fine di essa si legge: *Finit per Nicholaum Florentiae. Deo gratias.* La seconda è fatta in Roma nel 1472, nelle case di Gio. Filippo di Lignamine, Messinese, e medico di Sisto IV, e la indirizzò a Matteo de Marco, abate

di S. Placido. La terza è pur di Firenze, come si ha da queste parole poste in fine: *Impresso in Firenze appresso a Sancta Maria Maggiore per ser Lorenzo di Mattio chericho Fiorentino: et per Giovanni di Piero thedesco di Maganza. Adi octo doctobre*, M. CCCCLXXXX. La quarta, che è intitolata *Trattato contro il peccato della lingua*, fu fatta in Firenze, come appare da questo che si legge nella fine: *Impresso in Firenze appresso S. Maria Maggiore per ser Lorenzo Morgiani, e Gio. di Piero Tedesco da Maganza, a dì quattro di settembre* MCCCCLXXXXIII, che si trova nella suddetta libreria, e in quella di S. Maria Novella di quella città, dove la vide il P. Quietif, nell'anno 1681, passando per quella città.

Queste due edizioni sono in foglio, e di carattere più ben formato della prima, ma sembrano tratte da' testi meno antichi e già cominciati a storpiare dalla saccenteria de' copisti che mutavano le voci, da essi credute rancide, in moderne. Un'altra edizione, quanto all'ortografia alquanto migliore delle qui sopra riferite, ne fu data fuori in Venezia nel 1563, in ottavo, all'insegna della Speranza insieme co' *Frutti della lingua*, opera del medesimo autore da lui promessa in questo libro a cart. 273, e col *Trattato della pazienza* pur dell'istesso P. Cavalca. E questo è quanto

posso dire dell'edizioni di questa utilissima operetta, in cui, come nell'altre, fa spicco luminoso la pietà e la dottrina e buona morale di questo celebre autore, tanto poi eziandio commendato pel fatto della purità di nostra lingua. La diligenza usata nel correggere questa edizione è stata la maggiore che per noi si è potuto, valendoci de' migliori e più antichi testi scritti a mano che dopo minuta ricerca si son potuti ritrovare, per emendare la prima edizione, la quale principalmente è stata, si può dire, la base e il fondamento di questa ristampa. Non si sono per altro notate in piè delle pagine tutte le varie lezioni, che troppo lunga e peravventura nojosa cosa sarebbe stata, e certamente inutile; ma si sono notate solamente quelle che potevano giovare agli studiosi della nostra toscana favella. Si sono lasciati correre alcuni pochi idiotismi, che tuttora sono in bocca del popol nostro in guisa tale che talora scappano anche dalla penna de' letterati che si affidano in qualche luogo (dove torna loro in acconcio, e dove stimano d'usar varietà) d'accomodarsi al favellare del volgo, perchè essi ben sanno che nella stagione in cui il bel parlare fioriva, anche i più rinomati scrittori non hanno ciò schifato: onde pongono in non cale i fastidiosi schiamazzi de' meschini grammaticuzzi,

i quali vanno, come tanti bracchi che danno di naso a tutti i cantoni, in traccia degli errori di lingua, cercandoli col fuscellino per farne pompa nelle conversazioni: gente sempre derisa e sempre disprezzata, ma che sempre ardita ritorna, come le mosche, a nojare e infastidire chicchessia. Così a c. 1, si troverà *quello* per *quegli*, a cart. 46, *lui* per *egli*, e parimente a c. 119, *impedischino* per *impediscano*, e a c. ivi, *dichino* e *venghino* per *dicano* e *vengano*, e altri di simil fatta. Come parimente a c. 7 e altrove *fragello* per *flagello*, a c. 46, *fue*, come anche in oggi dicono i nostri contadini, presso cui è rimaso alcun vestigio del parlar del trecento, per *fu*, e altri simili. E ciò sia detto, perchè altri non creda che sieno errori sfuggiti al nostro occhio o per inavvertenza, o per nostra ignoranza.

Nè sempre le miglior voci, e più antiche si sono poste nel testo, ma talora si sono collocate in piè della pagina come varie lezioni, poichè per lo studio del nostro idioma è tutt'uno, e per chi leggerà questo libro a fine di ritrarne solamente profitto spirituale, tornerebbe in fastidio l'incontrare ad ogni tratto una voce troppo vecchia. Laonde, benchè ne'testi a mano si trovi sempre, o quasi sempre *nullo* per *nessuno* si è solamente notato a c. 197; ma non si è negli altri luoghi

fatta mutazione. Così è avvenuto della voce *sanza* per *senza*, notata a c. 1, di *piatoso* per *pietoso*, e *piatà* per *pietà*, notate a c. 46 e 104. Per tal guisa si sono lasciate nel testo a c. 248 e 251, le voci *raffazzonarsi* e *adornare*, comechè i testi a penna abbiano *affaitarsi*, e a c. 249, *affaitato*, dove nel testo si è lasciato stare *ornato*. Poichè chi ha punto di gusto e di giusta critica nel fatto di nostra favella, vede bene e chiaramente, che il Cavalca scrisse *affaitare* e *affaitato*, e che un più moderno copista, temendo che queste voci non fossero intese, ha fatto il dottore, e le ha scambiate in quelle più moderne. E chi non sa che le voci *furo*, a c. 33, 42, 69 e 71, *remito*, a c. 51, *vomicare*, a c. 55, *avocolo*, a c. 93, sono voci, dirò così, originali, e le voci *ladro*, *romito*, *vomitare*, *cieco*, sono voci sostituite, benchè le prime sieno tra le varie lezioni; ma per gli studiosi della lingua serve il sapere che il Cavalca le ha usate, il che tuttavia da questo qualunque divisamento si raccoglie manifestamente. Quanto poi alla dottrina contenuta in questo libro, non si può negare che ella sia eccellente, e d'una sana morale. Nè dee far caso che ci siano talora tramischiate delle storielle favolose, se si abbia riguardo agli oscuri tempi in cui visse il nostro Autore, come è a cart. 264, la storia di Silvestro II, tac-

ciato di magia; nel quale errore non fu solo a cadere il P. Cavalca, ma Sigeberto, benchè con qualche dubbio, Martino Polono, S. Antonino, Vincenzo Bellovacense, Wernero Rolewink, Willelmo Melmesburiense, i Centuriatori di Magdeburgo, i quali citano Arrigo d'Erfordia e il Platina, che tutti furono ingannati da quell'empio scismatico di Bennone, che simil calunnia addossò eziandio ad altri Pontefici, della quale erano in tutto innocenti, come si può vedere presso coloro che hanno difeso questo pio e dotto Pontefice.

Se anche questo Trattato sarà accolto benignamente dal pubblico, non tarderò a dar fuori in simil guisa stampate e corrette l'altre Opere di questo elegante scrittore, e primieramente *I frutti della lingua*, che in fine di questo libro promise di pubblicare il P. Cavalca. E vivi felice.

IN NOMINE PATRIS, ET FILII, ET SPIRITUS SANCTI, AMEN.

PROLOGO

Imperocchè, come dice santo Jacopo Apostolo nella sua Epitola, la lingua nostra è inquieto male, piena sì, che versa, di veleno mortifero, ed infiammata di fuoco infernale, ordina, attizza, semina, e nutrica tutti i mali; e macola e disordina la ruota della nostra natività, cioè tutto il tempo e corso della nostra vita; imperocchè presto comincia e persevera insino alla fine; parmi molto utile di scrivere alcune cose a biasimo de' vizj della lingua, e di dimostrare la loro gravezza e le spezie, i gradi ed i rimedj, sicchè ciascuno li possa ben vedere, conoscere, odiare e confessare. E perciocchè di que-

sta materia e di questi peccati molto bene, e singolarmente parlò il divoto e sapientissimo Fra Guglielmo di Francia, dell'Ordine dei Frati Predicatori, nella sua Somma de' vizj, nella quale descrive, e pone ventiquattro peccati mortali, i quali dalla lingua procedono; intendo principalmente recare a comune volgare la detta opera, aggiugnendovi alcune altre poche cose, ragioni, ovvero esempj, che parlino di simile materia, sicchè, come ogni uomo e letterato ed idiota in questo vizio della lingua offende, così ciascuno in questo volgare Trattato possa questi vizj conoscere e confessare. E perchè quest'opera è fatta per voler reprimere e vituperare i peccati della lingua, così voglio che si chiami Pungilingua; che siccome ella mal punge, così sia punta. E per più ordinatamente procedere voglio distinguere quest' opera mia per gl' infrascritti Capitoli.

CAPITOLO I.

Di quelle cose che c'inducono a bene guardare la lingua, e mostranci la gravezza dei suoi peccati generalmente.

E troviamo che dodici cose, e considerazioni c'inducono a bene guardare la lingua. E la prima cosa si è considerare, che Dio singolarmente onorò l'uomo, dandogli la lingua da parlare; la qual cosa a niun'altra creatura concedette. Il qual benefizio, quanto sia grande ed utile, si può conoscere in ciò, che (1) quello che perdesse la loquela, piuttosto la vorrebbe ricuperare, che non vorrebbe molta pecunia. Grande adunque villania fa l'uomo d'offendere Iddio con quel membro, nel quale Iddio l'ha singolarmente onorato.

La seconda cosa, e considerazione si è a pensare, che la lingua è organo della ragione, cioè ordinato e fatto per esprimere e manifestare di fuori il senno, ed il lume dentro. E perciò a solo comandamento della ragione dee parlare, e non altrimenti; e molto sconvenevole cosa è, ch'ella (2) senza, o contra ragione parli; come se un messo, o fante d'un signore portasse alcuna imbasciata non detta da lui, e massimamente se fosse contra lui.

(1) *Così i mss. e le stampe. È idiotismo usato.*
(2) sanza. *Così sempre in alcuni mss.*

La terza si è l'esempio degli uccelli, che sempre Iddio lodano, e cantano; quantunque lingua da parlare ricevuta non abbiano, nè altra mercede n'aspettino. Bene è adunque molto grande la sconoscenza dell'uomo, il quale con la sua lingua il Signore Iddio non loda, aspettandone l'eterna mercede, ovvero, che peggio è, con essa lo vitupera.

La quarta si è considerare, che la lingua è membro molto nobile, e perciò sconvenevol cosa è molto che si lordi d'immondizia di peccato, il quale eccede ogn'altra immondizia corporale, e più all'onnipotente Iddio dispiace; come mostrò Gesù Cristo, quando rispose ai Farisei, i quali dicevano male degli Apostoli, in ciò che non si lavavano le mani entrando a tavola; onde disse loro: Mangiare con le mani non lavate, non inquina e lorda l'uomo; ma i mali, i quali procedono dal cuore in lingua, questi sono quelli i quali lordano l'anima. Onde chi non guarda la lingua da questa immondizia, è peggio che 'l porco, il quale così mette il grifo nel loto come il piede; ed è come il cane del macello, il qual sempre ha il grifo e la lingua piena di sangue; ed è più vile che quello che si lasciasse sputare in bocca da uno lebbroso, in ciò che permette che 'l diavolo, il quale è immondissimo, ve gli sputi, e faccia della sua lingua vasello d'immondizia, e feccia di peccato.

La quinta cosa, che debbe inducere l'uomo a ben guardare la lingua, si è la degnità degli uffizj, a'quali la lingua è dal Signore Iddio ordinata; cioè a orare, e lodare, e ringraziare Iddio,

ed a prendere il corpo di Cristo, ed a portare e predicare il nome suo, e la sua legge dinanzi ai re, ed a tutte le genti. Conciossia adunque cosa che, come dice la Scrittura, non stia bene la lode di Dio in bocca del peccatore, e non sia degno di predicare chi tiene vita contraria; e non possa essere esaudito ne' suoi dimandi chi è in peccato, con gran diligenza è da guardare la lingua, sicchè degnamente gli detti officj possa fare. Che, come dice santo Jacopo, mostruosa cosa è che di una fontana produca l'uomo dolce ed amara acqua, cioè con una lingua dica, e tratti buone parole, e rie. E perciò esso Cristo si maravigliò, e scandalezzò contro a'Farisei, perchè dicevano buone parole, ed avèano mala vita. E però, come dice santo Prospero, ben parlare, e mal vivere, non è se non sè medesimo con la sua voce e lingua dannare. Ma più singolarmente si richiede santità, e nettezza nella lingua per prendere il corpo ed il sangue di Cristo, e molto maggiore, che non si richiede nel calice, e nell'altre vasella (1) ecclesiastiche. Se adunque chi bevesse a tavola con quel calice, nel qual prende il corpo di Cristo, o facessevi altra immondizia, sarebbe riputato molto rio; bene è da tenere (2) peggiore chi con la bocca e lingua immonda di peccato piglia il corpo di Cristo. Onde perciò dice santo Agostino, che molto più peccano quelli, i quali mettono il corpo di Cristo ne' lor membri e corpi peccatori, che quelli che 'l (3) posero in croce.

(1) ecclesiastice. (2) piggiore.
(3) puosono.

E questo è vero, perocchè a Cristo tanto più dispiace la colpa, che la pena, che volontieri portò la pena per torre la colpa, ed anco perchè essi, come dice S. Pietro, lo fecero per ignoranza; ma questi ciò fanno saputamente, ed anche perchè quelli lo crocifissero essendo mortale in terra, e questi lo vituperano regnando già egli in cielo. Onde Cristo perciò espressamente vieta, che il suo santissimo corpo non sia dato a questi tali, dicendo per l'Evangelio di S. Matteo: Non date il santo, cioè il corpo mio a'cani, e le margarite, cioè delle mie grazie, non spargete in frà porci. E certo se i vestimenti, i quali coprirono il corpo di Cristo, sarebbe chi li avesse, da tenerle per grandi reliquie, molto più certo le parole, le quali dal suo santo cuore procedettono, sono da tenere per grandi reliquie, e da trattare con lingua santa, e così molto più il suo santo corpo è da ricevere, e da ritenere in lingua e bocca santa.

La sesta cosa si è considerare, che la buona guardia della lingua è grande guardia del cuore. E questo mostra Salomone, quando dice nei Proverbj: Chi guarda la lingua sua, guarda l'anima sua. Onde l'uomo, il quale la lingua sua non guarda, è quasi come città senza fortezza di mura, come dice Salomone, ed è come casa senza porta. E questo si mostra per quell'esempio di *Vita Patrum*, per lo quale si dice, che andando un antico romito a sant'Antonio, accompagnossi con due giovani romiti, i quali anco andavano a lui, ma per tutta la via quelli giovani andarono parlando di loro fatti. E giunti che furono a santo Antonio, disse sant'Antonio a quello romito

antico: Buoni compagni hai avuto in questa via; ed egli rispose: Certo ben son buoni, ma la loro casa non ha uscio, sicchè chiunque vuole vi può entrare, e torre la roba; volendo per questo motto ed esempio dare ad intendere, che egli non aveano sufficiente chiusura e guardia di lingua. Come chi adunque vuol guardare un castello, o uno monastero, singolar cura e guardia ha della porta; così fa bisogno di ben guardare la lingua, la quale è porta dell'anima, la quale è un castello, anzi città, e regno di Dio. Anche quello, il quale non guarda la lingua, è come vasello senza coperchio; sicchè vi può cadere ed entrarvi dentro ogni immondizia; ed in figura di ciò si dice nel libro dei Numeri: Lo vasello, il quale non ha coperchio, si è riputato immondo; ed anco come cavallo senza freno, e nave senza gubernacolo, e timone, sicchè mena, e conduce l'uomo a gran pericolo; come anche dice santo Jacopo nella sua epistola.

La settima cosa, la quale debbe inducere l'uomo a ben guardare la lingua, si è considerare, ch'ella, perch' è (1) posta in umido luogo, è molto prona ad ogni male. Onde di ciò parlando santo Jacopo dice: Ogni natura di bestie, e d'uccelli, e di serpenti si può domare; ma la lingua niuno la può bene domare; imperocchè ella è inquieto male, e piena di mortale veleno, ed è cagione, e nutricamento d'ogni male. E però a mostrare la difficoltà di ben guardare la lingua, si dice nello Ecclesiastico: Beato è quello che non è caduto per la sua lingua. A mostrare ancora come la lingua è

(1) poposta.

prona al male, ordinò la santa Chiesa, che si mettesse del sale in bocca a' fanciulli quando si battezzano, a dimostrare che questo membro leggermente si corrompe, ed ha bisogno di guardia. E così per la predetta medesima cagione lo Spirito Santo venne sopra gli Apostoli in lingua di fuoco, piuttosto che in altro membro, a mostrare, che perchè la lingua, come è già detto, è fiamma di fuoco infernale, era di bisogno che per spegnere il detto mal fuoco s'infiammasse di santo fuoco spirituale. E così ancora per la predetta cagione, ordinò la natura, che la lingua fosse, e stesse rinchiusa, come mala bestia, quantunque l'altre membra del corpo sieno in palese.

L'ottava cosa, che c'induce a bene guardare la lingua, si è considerare la sua grande e subita potenza al male. Che, come già è detto, santo Jacopo la chiama fuoco, volendo dare ad intendere, che come il fuoco fra gli elementi, e fra le altre creature più subito, e più pericolosamente nuoce corporalmente, così fa la lingua spiritualmente. Che, come veggiamo, la lingua d'un malo avvocato, o consigliere, o renunziatore subitamente genera guerre, scandoli, e mali assai. Anzi è quasi la lingua uno coltello di tre tagli, perciocchè nuoce a colui che parla, ed a chi ode, ed a quelli di cui, e contra a cui si parla. A colui, che parla, nuoce in ciò, che gli fa perdere la grazia di Dio. Onde dice santo Bernardo: Leggieri cosa è a dire una parola, ma gran ferita dà; perciocchè la lingua è attissimo instrumento a votare il cuore d'ogni grazia. Togliegli anco la

grazia degli uomini, e perciò si dice nello Ecclesiastico: Il savio per le sue parole si fa amare, ma le grazie degli stolti si versano. Il Salmista dice: *Vir linguosus non dirigetur in terra.* E nei Proverbj si dice: La lingua dello stolto lo recò presto a confusione; ed ancora l'Ecclesiastico dice: Onore e gloria acquista il parlar del savio, ma la lingua dello imprudente è sua sovversione. E, generalmente parlando, niuna bestia è così pessima come la lingua, e più rode e uccide una mala lingua, che venti lupi e leoni. Anco taglia, e uccide più d'ogni coltello. E perciò dice l'Ecclesiastico: Molti muojono pello coltello, ma più n'uccide la lingua. Anco dice: La piaga d'un (1) flagello fa livore, cioè fa livida la carne, ma la piaga della lingua rompe l'ossa, cioè le virtù, e le grazie. Anco la lingua perciò molto nuoce, perchè nuoce da presso, e da lungi, ed in occulto, ed in pubblico. Perchè nuoce da presso, è assomigliata al serpente ed al coltello, e perchè nuoce da lungi è assomigliata all'arco. Il primo dimostra il Salmista, quando, parlando dei linguosi, dice: *Acuerunt linguas suas sicut serpentes, venenum aspidum sub labiis eorum.* Ed ancora dice: *Exacuerunt ut gladium linguas suas.* Ed ancor dice: *Lingua eorum gladius acutus.* Il secondo, cioè che nuoce come arco, mostra Geremia, quando dice: *Sagitta vulnerans lingua eorum.* Ed ancora dice: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii, et non veritatis.* Nuoce ancor di subito. E però, dice santo Bernardo: Velocemente corre

---

(1) fragello.

la parola parlando uno, e pure una parola in un momento entrando per l'orecchio di chi ode, ferisce, ed uccide l'anima, ma più principalmente uccide colui che parla; pogniamo, che chi ode, o di chi si dice, danno non abbia. Onde perciò, dice Salomone: La lingua dello stolto è la sua ruina, e disfacimento. Ed ancor dice: La lingua lubrica fa l'uomo ruinare.

La nona cosa, che ci mostra la gravezza del peccato della lingua, si è la pena che la Scrittura santa pone, che i dannati hanno singolarmente nella lingua, in segno ed argomento che per essa singolarmente più si pecca, che con altro membro. E questo si mostra per lo Evangelio, il quale dice, che 'l ricco, che era in inferno, pregò Abraam, che gli mandasse Lazzaro, che gli ponesse pure il dito bagnato in su la lingua, la quale ardeva nella fiamma. E sì per quella parola dell'Apocalisse, per la quale si dice, che quelli dello inferno si rodono le lingue per lo grande dolore, e bestemmiano Iddio. Con ciò sia adunque cosa che, secondo la divina giustizia, per quello che l'uomo pecca, per quello sia punito, in ciò che nella lingua singolarmente si pone la pena, conchiudesi, che con la lingua singolarissimamente si viene a peccare.

La decima cosa, la quale c'induce a ben guardare la lingua, si è a considerare, che tanto è cosa difficile, che, come dice santo Jacopo, ogni natura di serpenti, e d'altri animali si può meglio domare che la lingua, e però dice, che molto è perfetto quello, il quale in lingua non offende. E perchè a noi questa guardia è impossibile, con-

viensi di domandarla a Dio molto attentamente, come facea un santo padre, del quale si legge, che gridava in orazione, e diceva: O Signore Iddio mio, liberami dalla lingua; e l'Ecclesiastico dice: Oh chi darà, e ponerà custodia alla mia lingua, e sopra le labbra mie freno, e buon suggello, sì che io per essa non caggia, e la lingua mia non mi perda? E perciò ancora il Salmista ôra, e dice: Signor Iddio, apri le mie labbra, sicchè io annunziare possa la laude tua. Ed ancor dice: Poni, Signore, custodia alla lingua mia, ed uscio di circostanza alle labbra mie. A Dio è adunque da commettere la chiave e la guardia della lingua; imperocchè per noi guardare non la potremo; e però si dice nei Proverbj, che a Dio solo si appartiene di governare la lingua.

L'undecima cosa, la quale ci dee indurre al ben guardare la lingua, si è la molta utilità che ne seguita, a chi ben la guarda, perciocchè con essa, e per essa l'uomo molto può meritare a doppio. E perciò dice l'Ecclesiastico, che del frutto della lingua sua ciascuno può arricchire spiritualmente, onde con la lingua merita l'uomo Dio lodando e ringraziando, sè accusando, ed il prossimo correggendo, ed ammaestrando; ciascuna delle quali cose è di sommo merito e frutto spirituale. Onde della utilità e del bene di ringraziare Iddio, dice santo Agostino, scrivendo ad un suo amico: Quale cosa meglio, e megliore in cuore portiamo, se con lingua diciamo, con penna scriviamo, che *a Dio grazia sia?* Di questa parola nulla più brieve a dire, nulla più lieta a udire, nulla più grande ad intendere, nulla più utile

e fruttuosa a fare. Questo frutto fanno, e producono gli alberi celesti, cioè i santi ed angeli; i quali sempre Dio lodano, e ringraziano, e però ci dobbiamo ausare di farlo in terra, sicchè il. sappiamo, e possiamo fare poi sempre in cielo. Il frutto dell'accusarsi, e confessare il peccato mostra il Salmista, quando dice: *Dixi confitebor adversum me injustitias meas, et tu remisisti iniquitatem peccati mei.* Molto è adunque utile la confessione de' peccati; poichè per accusarli ne siamo assoluti. Il frutto del predicare e d'ammonire i prossimi mostra S. Jacopo, dicendo, che chi fa convertire il peccatore dall'errore della sua via, salva l'anima sua da morte, e copre la moltitudine de' suoi peccati. Onde a questo frutto fare venne il Figliuolo di Dio in terra, e a questo disse, ch'era mandato, ed a questo mandò gli Apostoli, e manda gli altri predicatori, dicendo loro: *Posui vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.* Onde guai a quelli, i quali tengono luogo d'Apostoli, e questo frutto fare non vogliono. Onde dice S. Paolo: Guai a me, s'io non predico, perocchè per necessità mel conviene fare, che a questo m'ha Iddio eletto. Or molte sono l'altre belle cose, le quali dell'utilità di questi frutti dire si potrebbono; ma per ora qui me ne passo, perchè forse all'ultimo di quest'opera ne parlerò più ordinatamente. Conchiudo adunque, che la lingua si debbe guardare, perchè molto bene con essa si può fare, il quale tutto si perde se si guarda male. E questo si mostra massimamente in ciò, che lo Spirito Santo piuttosto venne in lingua, che in altro membro,

e questo elesse per più atto istromento a convertire le genti. E però, come dice la Scrittura: Vena di vita è la bocca, e la lingua del giusto. E così pel contrario grande molto è il pericolo e il male di chi non guarda ben la lingua; intanto che senza diligente guardia niuno può esser buono, e chi già è buono, tosto diventa rio.

Lo primo dimostra Giob, quando dice, che l'uomo verboso non può esser giustificato. Il Salmista dice: *Vir linguosus non dirigetur in terra.* E però dice la Scrittura, che culto di giustizia si è il silenzio. Ed in figura di ciò si dice nel Levitico, che l'uomo che patisce flusso di seme, sia riputato immondo; a dare ad intendere, che eziandio lo seme delle buone parole si debbe spargere segretamente e temperatamente, come c'insegna il Salmista, dicendo: Io dissi: Guarderò le vie mie; sicchè io non pecchi con la lingua, e posto ho guardia alla mia bocca vedendo che 'l peccatore, cioè il nemico, o l'uomo rio, mi provoca, e (1) contrasta. E poi soggiugne: *Obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis.* Eziandio adunque le buone parole son da dire con misura, e con discrezione, avendo rispetto a chi dice ed a chi ode. Chi dice debbe pensare il suo stato, e la sua condizione; perocchè non si conviene, che ogni uomo grosso e idiota si faccia predicatore e maestro, e massime se egli ha vita contraria; e perciò si dice nell'Ecclesiastico: Non si conviene allo stolto parole composte. E nel Salmo riprende Dio il peccatore, il quale per sua presunzione

(1) contasta.

vuol predicare, e dice: *Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum? Tu vero odisti disciplinam, et projecisti sermones retrorsum.* Chi si getta addietro i comandamenti di Dio non debbe presumere d'ammaestrare altrui, perocchè non si conviene, che la dottrina celeste sia in vasello immondo. Debbe ancora l'uomo pensare la qualità di chi ode; perciocchè, come dice san Gregorio, secondo la qualità delli uditori si debbe formare il sermone de' dottori; perciocchè, come dice san Girolamo: Li piccioli ingegni non possono comprendere le grandi materie, e sottili. Debbesi ancora in ciò considerare il tempo. E però dice l'Ecclesiastico: Di bocca dello stolto fia reprobata la parola, perchè non la disse al tempo suo. Per le predette adunque tutte cose voglio conchiudere, che molto bene e molto male si può fare con la lingua. E però si dice ne' Proverbj: Morte e vita è in mano della lingua. E nell' Evangelio disse Cristo: Per le tue parole sarai giustificato, o condannato, sicchè, per verità, come dice santo Giovanni Boccadoro: Tale è l'uomo qual' è la lingua sua. E però, come dice santo Jacopo: Vana è la religione di colui, il quale la sua lingua non raffrena. E questo anco mostra il Salmista quando dice: Chi è quell' uomo, il quale vuole vita, e desidera di vedere i buoni dì, cioè gli eterni? E poi come se alcuno rispondesse: Sono io: soggiugne, e dice: Guarda la lingua dal male, e non parlare inganno. E generalmente e la virtù, e la sapienza dell' uomo si mostra nella lingua. Onde si dice ne' Proverbj: Chi tempera le sue labbra, cioè che parli quando, e come, e a

cui, e di quello che debbe, è prudentissimo. Ed anco dice: Chi è dolce di lingua, troverà più cose, cioè più grazie da Dio. E però per tutte le predette considerazioni la santa Scrittura molto c'induce, ed ammonisce di ben guardare la lingua. Onde si dice nell'Ecclesiastico: Fa' uscio alla tua bocca, e alle tue parole poni freno, e guarda che tu non caggia per la lingua. E l'Ecclesiastico dice: Non parlare inconsideratamente alcuna cosa, e non sia il tuo cuore subito a proferire sermone. E così santo Jacopo c'insegna, e dice: Sia ogni uomo veloce a udire, e tardi a parlare, e tardi all'ira. E vuole in ciò mostrare, che per lo subito inconsiderato parlare l'uomo cade spesse volte in ira e in briga.

La duodecima cosa, la quale c'induce a ben guardare la lingua, sì sono gli esempj de' santi, i quali la Scrittura loda, che bene la guardarono. Onde di Samuele si dice nel primo libro de' Re: Crebbe Samuele, ed il Signore era con lui, e non cadde una delle sue parole in terra. Ciò vuol dire, che non disse parola infruttuosa. E così ci ammonisce S. Paolo dicendo: Ogni vostro sermone sempre in grazia sia di sale condito, cioè sia detto con discrezione. E così S. Pietro dice: Chi parla, parli pure d'Iddio. E però il Salmista del giusto parlando l'assimiglia all'arbore, le cui frondi in terra non caggiono; a mostrare, che il giusto debbe parlare pure d'Iddio, e di cose celesti. E però ancor dice S. Paolo: Ogni sermone malo di vostra bocca non proceda, ma pure buono a edificazione delli uditori. E così massimamente in *Vita Patrum*, si legge, e troviamo di molti, i

quali singolare studio ebbero di raffrenare la lingua, come fu l'abate Agatone, il quale tenne tre anni una pietra in bocca per avvezzarsi a tacere. E così si legge d'un altro santo Padre, che uscendo i frati della chiesa, nella quale si ragunavano la Domenica, se pure un poco gli vedeva ridere, e ragionare insieme, sì diceva loro: Fuggite, frati, fuggite. E rispondendo eglino, dove dovessero fuggire, si poneva la mano alla lingua, e diceva: Fuggite questa. Per le quali tutte cose all'ultimo possiamo conchiudere, che conciossiacosachè Dio sia sì giusto, che d'ogni colpa quantunque minima vorrà vedere da noi ragione: e noi, come già è detto, per la lingua gravemente offendiamo; molto dobbiamo pesare, e pensare le nostre parole innanzi che le diciamo, sicchè in prima venga la parola alla lima, che alla lingua, secondo che il Salmista dice del giusto, che dispone, cioè ordina i suoi sermoni in giudicio; cioè vuol dire, che gli considera, e pensa innanzi che gli proferisca. E così generalmente dico, che come per la lingua si conosce l'uomo di che paese sia; così, spiritualmente parlando, si può conoscere chi è di cielo, e chi è di terra; perocchè, come disse Cristo: Per l'abbondanza del cuore parla la lingua, e il buono uomo del buon tesoro del cuore suo proferisce buone cose, e lo rio rie. E come si dice nell' Ecclesiastico: Per la lingua si conosce chi è savio o stolto, perocchè, come dice santo Jeronimo, nel peso, e nella qualità delle parole consiste la prova della vita umana; sicchè pognamo, che alcuna volta l'uomo si sforzi di ben parlare essendo rio, pure nientedimeno è bisogno che sia conosciuto alla sua lingua da chi ha a conversare molto con lui.

CAPITOLO II.

Del peccato del bestemmiare Dio.

Poichè abbiamo biasimato il peccato della lingua in comune, or seguita di vedere di diversi peccati, i quali con la lingua si fanno; e di biasimare ciascuno in particolare, e di mostrare le sue gravezze e le sue spezie; ed in prima cominciando dal maladetto peccato di bestemmiare e maledire Dio: del qual peccato parleremo in cotal modo, cioè, che in prima mostreremo, che viene a dire blasfemia, e poi biasimeremo questo peccato; e nella terza parte parleremo contra quelli che l'ascoltano, o che ne sono cagione.

Quanto al primo dico, che secondo, che dice santo Agostino, blasfemia contra Dio è in tre modi, cioè quando l'uomo pone, dice, o crede di lui alcun difetto, o peccato; o quando l'uomo niega, e non crede la sua eccellenza, o bontà, come fecero molti, che non credevano che fosse onnipotente, o che non avesse provvidenza d'ogni cosa: o quando l'uomo attribuisse a sè quello che è proprio d'Iddio; come fanno, e fecero molti superbi, i quali vogliono più onore che Dio, o i quali usurpano o la potenza, o la sapienza di Dio. E in questo terzo modo diceano i Giudei, che Cristo bestemmiava Dio in ciò che, essendo uomo, si faceva Dio, dicendo, che poteva perdonare i peccati, e che doveva sedere alla mano diritta d'Iddio. E questo peccato ne' detti tre modi si commette principalmente, quanto al cuore, o male

di Dio sentendo, o la sua virtù a sè tribuendo. E molti sono di ciò gravemente tentati, e però è da molto, e presto resistere con l'arme dell'umiltà, attribuendo a Dio ogni bene, e a noi ogni male, e fuggendo la gloria e gli onori, e sottomettendo il nostro intelletto a credere più che intendere di Dio non possiamo, come ci consiglia S. Paolo. Ma di questo modo di bestemmiare Dio non mi stendo ad altro qui dirne, ma diremo pure della bestemmia vocale, per la quale l'uomo con la sua lingua dice parole di contumelia contra Dio, o maledicelo, o biasimalo, o nomina o ricorda in sua vergogna, e della sua madre quelle membra, le quali Dio per grande carità prese per noi.

La gravezza del qual peccato si mostra in prima per la grande vendetta che Dio fa, e vuole, che si faccia di questi tali. Onde leggiamo nel Levitico, che fu menato dinanzi a Moisè uno, che aveva bestemmiato Dio accapigliandosi con un altro, e Moisè lo mise in prigione, e domandò Iddio, che volesse che se ne facesse; e Iddio, gli comandò che fosse lapidato, e in prima lo cominciassero a lapidare quelli i quali in prima udirono la bestemmia. E allora statuì, ed ordinò questa legge, che questi tali bestemmiatori di Dio fossero da tutto il popolo lapidati.

Della vendetta ancora di questo peccato parla san Gregorio nel suo dialogo primo, ponendo esempio d'un fanciullo di cinque anni, e dice, che perchè aveva molto in uso di bestemmiare Dio, tenendolo un dì il padre in collo, perchè era

infermo, vide subitamente per sè venire le demonia in ispecie di Saracini neri; gridò, e disse: Ajutami, padre, ajutami, che i Saracini neri mi vogliono pigliare. Ed in questo strignersi al collo del padre per paura, s'accese ad ira, e bestemmiò Dio, e rendè l'anima a quelli demonj che erano venuti per essa. Sicchè per certo S. Gregorio determina, che quello fanciullo sia dannato. Se adunque d'un fanciullo di cinque anni Dio prese, e feci sì gran vendetta, or pensiamo che sarà de' maggiori, e più savj. Onde questo peccato comunemente è da Dio punito pure in questa vita o corporalmente, o spiritualmente, che è molto peggio, in ciò che questi blasfemj spesse volte muojono senza penitenza, e di subita e mala morte, come di molti si trova.

Onde narra Pietro Damiano, che in Borgogna stando un cherico prebendato alla messa, e leggendosi quel vangelio, nel quale disse Cristo, che chi s'aumilia sarà esaltato, se ne fece beffe, e disse: Questo non è vero, imperocchè se io mi fossi umiliato a'miei inimici non avrei oggi tante prebende. Dopo la qual parola subitamente venne una saetta a modo, e forma d'uno scudicciuolo di fuoco, ed entrolli in bocca, ed ucciselo. Perchè adunque disse, che non era vera la sentenza di Cristo, sicchè lo fece mendace, fu come blasfemo così percosso.

Narra ancora il detto Pietro Damiano, che nelle contrade di Bologna due compari mangiavano insieme uno gallo, il quale uno di loro divise, e smembrò molto minuto, e gittovvi suso certa peverada, cioè brodo. La qual cosa l'altro vedendo

disse: Certo, compare mio, bene l'hai sì sminuzzato, che S. Piero non lo potrebbe oggimai risanare. E quello rispose: Non solamente S. Pietro, ma eziandio Cristo non lo potrebbe oggimai risanare. Dopo la qual parola subitamente il gallo pieno di penne tornò a vita sano, ed intero, e scosse l'alie, e cantò, e per lo scuotere dell'ali sparse sopra coloro di quella peverada, ovvero brodo impepato. Incontanente diventarono lebbrosi, e mai non ne guarirono; anzi successivamente rimase, e seguita ne'loro figliuoli ed eredi.

Ancora Cesario narra, che giocando a tavola due uomini, uno, che perdeva cominciò a bestemmiare Iddio. Della qual cosa quell'altro non curandosi, ma facendosene beffe, e pur vincendo, ancor soggiunse parole di vergogna contro alla Vergine Maria. Allora subitamente s'udì la voce di Cristo, che disse: La blasfemia contra di me ho portata pazientemente, ma quella della mia madre portar non posso. E subitamente quel misero visibilmente da Dio percosso morì, e rendè l'anima al diavolo.

Or così di molti altri grandi giudizj si leggono, e trovano, per questo peccato, massimamente dei giocatori in ciò, che ad alcuni è rivoltata la faccia dirieto, e ad alcuni è caduto l'occhio in sul tavoliere. La gravezza ancora di questo peccato si mostra per quella parola, che disse Cristo, cioè che lo spirito della bestemmia non si perdona, cioè, dicono i santi, molto difficilmente, e per molta grande penitenza. Onde questo possiamo dire, che sia quel peccato a morte, che dice S. Giovanni, che non ne può pregare ciascuno, ciò

vuol dire, se non uomo molto perfetto, e grande amico di Dio; sicchè chi in questo ha offeso, fa bisogno, che ricorra a molti santi, e grandi amici di Dio, acciocchè preghino Dio per lui. E di questo pare che parli l'Ecclesiastico, quando dice: È un'altra loquela, cioè favella contraria a morte, non si trovi nella eredità di Jacob.

Aveva in prima parlato del giuramento, e poi dice, che è una loquela contraria; e questa s'intende la bestemmia contra Dio, la quale per verità è contraria al giuramento; perocchè chi giura per il nome di Dio, sì gli fa in ciò riverenza chiamandolo per testimonio, come verace e santo, ma chi il bestemmia, sì gli fa dispetto e vergogna. E questa loquela dice, che è a morte; perocchè per questo peccato l'uomo merita singolarmente mala morte temporale ed eterna, come in parte è detto. Ed in verità, che grande sconoscenza e perversità è disonorare Iddio bestemmiandolo con quel membro, nel quale, come già è detto, Dio ci ha singolarmente onorati, il quale a lui lodare e ringraziare ci concedette. Onde questi è tale, come se uno signore donasse ad alcuno un bello coltello, e quelli poi con esso lo fedisse ed uccidesse; sicchè in questo i bestemmiatori sono peggio che i Giudei, che il crocifissero e bestemmiarono, perocchè eglino, come già di sopra dicemmo, lo fecero ignorantemente, ed essendo egli in terra passibile, e mortale, e questi lo vituperano scientemente essendo egli, e regnando in cielo. Ancora conciossiacosachè ogni creatura, come dice S. Gregorio, c'induca, e per suo esempio, e per lo beneficio, che ne riceviamo,

a Iddio sempre lodare; somma perversità è, che l'uomo, il quale è creatura razionale, lo bestemmj. Ma più singolarmente si mostra la gravezza di questo peccato in ciò, che offende, e intende d'offendere e vituperare Dio in propria persona, la qual cosa molti altri peccatori non fanno. Onde il (1) furo danneggia il prossimo in avere, e l'iracondo in persona: e il lussurioso, e goloso intende pure a soddisfare al proprio diletto, e desiderio; ma ciascuno di questi vorrebbe volontieri che Iddio per la sua opera non si lacerasse ad offesa, ma il bestemmiatore, come detto è, lo intende pur d'offendere e vituperare. Onde conciossiacosachè ogni colpa si pesi, e misuri o quanto alla intenzione di chi offende, o quanto alla bontà e dignità di chi è offeso, chiaramente si conchiude, che questo peccato e per l'una ragione, e per l'altra è molto grave. Ancora conciossiacosachè da Dio solo venga ogni bene, e da noi non possiamo fare se non male; grande perversità è quella del bestemmiatore in ciò, che a Dio attribuisce male, e per sè, e a sè usurpa il bene. Ancora conciossiacosachè molti sieno sì temperati, che non direbbono pur villania ad un garzone, non che dico a un gran signore, grande è la perversità de' bestemmiatori in ciò, che dicono male a Dio, e di Dio dal quale continuamente molti beneficj ricevono.

E dicendo, che non se ne possono rimanere nè astenere, conciossiacosachè si possano astenere o per paura, o per timore di non dire male d'un

(1) ladro.

signore temporale; sicchè ben mostrano, che hanno più a vile Dio, che gli uomini, e meno lo temono. Per le quali tutte cose si conchiude, che questo peccato è peccato diabolico, e di pura malizia; e a questo si dimostra, che l'uomo, ch'è soggetto a questo vizio, s'appartiene allo inferno, e quivi è diputato, nel quale, come dice S. Giovanni nell'Apocalisse, i dannati sempre bestemmiano Iddio. Puossi anco dire, che il bestemmiatore è più vile e sconoscente che il cane, perciocchè il cane non morde il suo signore, anzi lo difende; e mettesi per lui alla morte; e questi lo bestemmia, e rode con la sua maladetta lingua, ricevendo da lui continui beneficj. Anco il bestemmiatore è vie peggio che l'eretico, perciocchè l'eretico dice di Dio quello che ne crede, e molti errano sotto specie di bene, come quelli che negano l'eternità delle pene dell' inferno, e altri molti, credendosi in cio servirgli; ma il bestemmiatore contra sua conscienza ne dice male, e vorrebbe potere farli male; e torli l'onore, e l'ufficio, e massimamente in ciò che nomina in suo dispetto quelle membra, le quali egli per noi prese, e nelle quali per noi ricomperare gravi pene sostenne. Conseguentemente per le predette cose si può vedere la perversità di quelli che del detto peccato sono cagione. Come sono quelli che prestano i dadi, tavolieri, e luoghi a questi cotali bestemmiatori, e come sono molti, i quali con ingiurie e villanie provocano altrui a ciò, e non si guardano di provocargli, quantunque sappiano che sono a questo vizio mal disposti. Onde conciossiacosachè la legge dica, che chi è cagione d'alcun danno,

è come se egli in propria persona l'avesse dato; conchiudesi, che questi tali sono rei appresso Dio d'ogni bestemmia, che per loro cagione, o favore si commette, e dice: Così simigliantente sono molto da riprendere quelli signori prelati e padri Cardinali, o spirituali, i quali di questo peccato non fanno degna vendetta, e che non ne mostrano grande dispiacere; come leggiamo, che facevano i Giudei, quando udivano alcuna parola che paresse loro che risonasse alcuna bestemmia; che leggiamo, che si turavano gli orecchi, e stracciavansi i vestimenti. Onde chiaramente danno a divedere, che non sono veri servi, nè legittimi figliuoli di Dio in ciò, che non si curavano udirlo bestemmiare, conciossiacosachè delle ingiurie proprie, e de' figliuoli, e d'altri amici crudelmente si turbino, e faccianne crudelissime vendette. Oimè, che male è questo, e come Dio è poco amato, e riverito, in ciò che molto maggior bando si pone; ed è di bestemmiare i signori, e rettori, e gli altri uomini del mondo, che di bestemmiare Dio, e i santi. Anzi veggiamo, e troviamo tutto il dì chi eziandio quelli figliuoli, che stanno male col padre, non può loro patire il cuore d'udire loro dire ingiuria e villania, e molto se ne crucciano.

Se fossimo adunque veri figliuoli di Dio, questo peccato non potremmo pazientemente udire, e sostenere. E questo si può provare per esempio di quelle due meritrici, delle quali si narra nel secondo libro de' Re, che essendo morto il figliuolo dell'una prese il figliuolo dell'altra, e diceva che era il suo. E contendendo di ciò dinanzi al re Salomone, udendo egli che ciascuna diceva che

era suo, diede per sentenza, che egli si dividesse per mezzo, e dessesi l'uno mezzo all'una, e l'altro all'altra. Allora quella che era vera madre, sentendosi commovere le viscere, ed intenerire, non potendo patire che il figliuolo si dividesse, e di vedere le sue carni tagliare; gridò al re, e disse: Pregoti, messere, che tu non l'uccida, ma dallo innanzi vivo a costei. E per contrario quell' altra gridava, che pure si dividesse. Onde per questo conobbe il re, per la sapienza che egli aveva, che quella che pregava che non s'uccidesse, era la vera madre. Or così dico per simile, che se noi fossimo veri figliuoli di Dio, non potremmo patire d'udire il nostro benigno padre così tutto il dì tagliare, e bestemmiare.

Un altro simile esempio si trova ancora in cotal modo, cioè che turbandosi una donna col marito, sì gli rimproverò, che di tre figliuoli, che egli si credeva avere di lei, non era suo se non uno, e non gli disse quale si fosse. E morta, che fu la donna, il marito poi fece testamento in caso di morte, e lasciò tutta la eredità a colui, il quale fosse suo vero figliuolo. E morto, che fu poi, ciascuno di loro diceva, che la voleva. Essendo in grande questione insieme, dicendo ciascuno di loro, che era il vero suo figliuolo; ed essendo questa quistione dinanzi al signore della terra, al quale s'apparteneva di dare la sentenza, sentenziò, che quel morto fosse legato a un palo, e quelli che si riputavano suoi figliuoli lo saettassero; e quelli, che più diritto al cuore lo saettava, avesse tutta la eredità. Allora il primo, ed il secondo lo saettarono arditamente al meglio che

seppero; ma il terzo, che era il minore, ed era il vero figliuolo, si sentì sì intenerire, che per nessun modo gli potè patire il cuore di saettarlo, ma piuttosto voleva perdere la eredità. La qual cosa vedendo, e udendo il giudice, conobbe, che quel minore era il figliuolo, e fecegli dare tutta l'eredità. Or così dico per simile, che se noi fossimo veri figliuoli d'Iddio, non ci potrebbe patire il cuore di saettarlo, o di vederlo o d'udirlo saettare con tante ingiurie e villanie; anzi per grande zelo avremmo per nemici questi tali più che i nemici proprj. E conciossiacosachè molti signori per debito di giustizia caccino delle loro forze gli eretici, ed altri malfattori, ben dovrebbono cacciare più presto questi maladetti bestemmiatori, perocchè sono molto peggiori.

CAPITOLO III.

Del peccato del mormorare, e come è grave massimamente ne' religiosi.

Il secondo peccato molto detestabile, il quale dalla lingua procede, si è mormorare, e lamentarsi di Dio, o d'alcun uomo, massimamente d'alcun suo vicario, e prelato ingiustamente. Il qual peccato come sia grave mostrasi per sei considerazioni.

In prima dico, che ci mostra la sua gravezza la Scrittura santa, la quale per lo Spirito Santo dettata, questo peccato ci biasima e vieta, onde si dice nel libro della Sapienza: Guardatevi dalla

mormorazione, perocchè non giova nulla. Bene è adunque stolta cosa mormorare contro Dio de'suoi flagelli, o giudizj, poichè non ci giova, e per nostro mormorare Dio non lascia però di mandare i suoi giudizj, anzi ci nuoce molto in ciò che perdiamo molto mormorando di quello che molto potevamo meritare ringraziando. Ancora santo Giovanni dice: Non mormorate insieme. E S. Paolo dice: Fate ogni cosa senza mormorazione. E così S. Pietro, e molti altri santi in molti luoghi cel vietano, e biasimano.

Le seconda cosa, che ci vieta e biasima la mormorazione, si è l'esempio di Cristo, e degli altri santi, i quali tutti furono mansuetissimi. Onde di Cristo, profetando Isaia dice, che era come agnello mansueto, il quale è portato alla vittima, e tace quando è tondato. E così de' santi martiri cantiamo nell' inno: *Non murmur resonat, non quaerimonia, sed corde tacito, mens bene conscia conservat patientiam.* E così del giusto si dice: *Ecce homo sine querela,* cioè senza lamentarsi, e mormorare. E di Zaccaria, e della sua compagna Elisabetta, dice S. Luca, che erano giusti dinanzi a Dio, e senza querela, cioè senza mormorazione.

La terza cosa, che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è considerare che Dio per la sua Scrittura questi tali mormoratori maledice. Onde, dice l'Ecclesiastico: Lo susurrone e mormoratore, e bilinguo è maledetto, perocchè turba la pace di molti. E S. Paolo dice, che il susurrone è a Dio odioso.

La quarta cosa, che ci debbe ritrarre dal mormorare, si è considerare, che noi non sappiamo

quello, che è meglio per noi, e perciò ci dobbiamo in tutto commettere alla provvidenza di Dio, il quale ha di noi cura, e amaci più che noi stessi. Che per verità per molti è molto meglio la avversità che la prosperità, e l'infermità che la sanità. E però dice l'Ecclesiastico: Non dire questo è meglio che quello, perocchè ogni cosa è buona a suo tempo. Anzi, come dice S. Gregorio: Tale cosa pare altrui ira di Dio, che per verità è grazia, e così per contrario tal cosa pare grazia, che è ira. E santo Agostino dice all'uomo, che mormora del flagello: Non volere essere di senno iniquo, e di fanciullo che ti lamenti, che Dio padre ama più il tuo fratello, che te in ciò, che a lui lascia fare ciò che vuole, e te incontanente d'ogni piccola cosa flagella; anzi piuttosto godi sotto il (1) flagello, perocchè questo è segno, che t'è serbata l'eredità; ed a quelli perdona Dio a tempo, il quale poi in eterno danna. Non temere dunque del flagello, nè d'essere flagellato, ma temi d'essere disredato, che per certo sappi, che chi è escluso da' flagelli, è escluso del numero dei figliuoli. Anco conciossiacosachè noi siamo di Dio e per creazione, e per redenzione, e per ogni ragione, dobbiamocegli commettere che faccia di noi ciò che li piace, come delle cose sue. Onde dice santo Bernardo: Giustamente richiede la vita mia Cristo, il quale per la mia pose la sua. E così faceva S. Paolo, il quale dice: Se moriamo, o se viviamo, di Dio siamo. E S. Agostino dice: Ben sa il medico celeste quello che ci è da dare

(1) fragello. *Così quasi sempre.*

per nostra consolazione, o quello che ci è da sottrarre per nostra prova, o esercitazione. Che se noi veggiamo, che non senza cagione sottrae l'uomo il cibo alla sua bestia, dobbiamo credere che Dio, che è migliore e più savio di noi, non senza cagione ci affligge. E Isaia dice: Guai a colui che contraddice al suo fattore. E così è perversa questa mormorazione, come se il loto si lamentasse del figulo, e dicesse: Or perchè m'hai fatto così; e l'opra si levasse contra il suo fattore, e dicesse: Tu non m'hai fatto. Or di questa materia assai avremo che dire, ma perchè ne parlai nel libro della Pazienza, più pienamente per ora altro qui non dico.

La quinta cosa, che ci debbe ritrarre da mormorazione, si è, che ella è non solamente peccato stolto, perchè non giova; ed è di grande perversità, ed ingiustizia, perchè si rivolta contra Dio suo fattore; anzi eziandio è peccato di gran pena. E questo mostra Job, quando dice: Chi (1) contrastò mai a Dio, che trovasse pace? Quasi dica: Niuno. E poi soggiugne: Acquiesce dnnque a Dio, cioè sta contento, e datti pace, e per questa avrai frutti ottimi. Di questi tali ancor possiamo dire, che parli il Salmista, quando dice: Contrizione, e sciagura è nelle lor vie, e non conobbero la via della pace. Se è dunque mal merito a chi perde Dio per qualunque carnale, o mondano diletto, bene l'ha certo peggiore chi 'l perde per mormorare, e darsi malinconia. Onde in verità questi mormoratori hanno pure in questo mondo una

(1) contastò.

caparra d'inferno, come dicemmo di sopra de'bestemmiatori di Dio, perocchè in inferno sempre è mormorare, e lamentarsi di Dio.

La sesta cosa, che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è la vendetta che Dio ha fatta, e fa di questi mormoratori, come la santa Scrittura dice. Onde leggiamo nell'Esodo, che perchè Maria sorella di Moisè mormorò contra di lui, Dio la percosse di piaga di lebbra; e nel libro dei Numeri troviamo, che perchè il popolo mormorò contra Dio per le fatiche del deserto, Dio ne consumò molti per piaga di fuoco. E così nel detto libro si legge, che due gran baroni secolari, perchè mormorarono contra Moisè, non volendo la sua signoria, la terra s'aperse, ed inghiottigli vivi vivi con molti loro seguaci. Ed un altro gran barone, che si chiamava Core, perchè mormorò contra Aaron sommo sacerdote, avendo invidia di quel suo stato, e volendolo per sè, fu arso, e consumato con molti suoi seguaci per piaga di fuoco, lo quale s'apprese, ed uscì de' turribili miracolosamente. E così, generalmente parlando, come dice sant'Agostino, per questo peccato la maggior parte di quel popolo perì nel deserto per piaga di certi serpenti piccoli e ardenti, e per altre molte piaghe. Onde, come si dice nel detto libro de'Numeri, turbandosi Dio contro il detto popolo per lo predetto peccato, disse loro così: Tutti voi da venti anni in su, che avete mormorato contra me, non entrerete in terra di promissione, la quale promessa v'aveva.

Della pena ancora de'mormoratori in futuro parla santo Giuda, cioè Taddeo apostolo, nella

sua Epistola, e dice, che è loro serbata la procella e la tempesta dell'eterne tenebre. E però dice S. Gregorio, che il regno del cielo nessun mormoratore può mai avere, e niuno di quelli che l'ha, può mormorare. Ma singolarmente è grave questo peccato ne' religiosi, perocchè eglino debbono esser più savj e perfetti a dare buono esempio di loro a' secolari, e non scandalizzarli mormorando, nè per difetto de' beni temporali, nè per altra cagione. Onde dobbiamo sapere, che il religioso, il quale mormora per difetto di cibo corporale, viene meno, ed è sconfitto nel principio della battaglia spirituale, la quale si comincia contra la gola. E però, come dicono i santi, se la gola in prima non si vince, indarno s'affatica l'uomo contra gli altri vizj. Onde il diavolo tentò in prima Cristo del peccato della gola, sapendo, che chi egli vince di questo vizio, leggermente lo fa cadere poi negli altri. Come leggiamo, che li nostri primi parenti, di questo peccato vinti, caddero poi in ogni miseria. Questo cotale religioso, che mormora di cibo, pare che faccia del ventre suo Dio, e mormorando pare, che dica il pater nostro del Dio suo. Onde non si può dire di lui quella parola che si dice del Giusto, cioè: Ecco l'uomo senza querela, vero cultore d'Iddio; ma puossi dire per contrario; cioè: Ecco l'uomo pieno di querela, cultore del ventre suo. Onde molto si mostra vile, perocchè, come dice S. Jeronimo, niuna cosa è più vile, che lasciarsi vincere dalla carne. A questo tale, che s'ha fatto Dio il ventre, dice Ugo da santo Vittore, la cucina è la chiesa; lo focolare è l'altare; le pignatte sono i

calici; i cuochi sono i ministri, e sacerdoti; le carni cotte, e gli arrosti sono il sagrificio; e l'odore, e il vapore delle vivande sono in luogo d'incenso. Or ecco i ministri, i quali erano entrati a servire il vero Dio, come, e di che adorano, e servono il ventre loro. Questi sono tornati in dietro, poichè avevano posta la mano all'aratro, e però, secondo la sentenza di Cristo, non sono degni del regno del cielo. Onde sono simili alla moglie di Lot, la quale si voltò in dietro contra il comandamento dell'Angelo, e diventò statua di sale. Onde come la statua ha vista di uomo, e non è veritade, così questi pajono religiosi, e non sono, anzi sono statue vestite; onde però dice l'abate Pastore: Quello, il quale è quereloso, cioè mormoratore, monaco non è. Questi tali sono come vasella vote, che leggermente percosse rimbombano, e risuonano, ma non le piene. Onde segno è, ch'eglino sono vôti della divina grazia, della quale chi è pieno, non può mormorare.

Onde sopra quella parola di Job: *Numquid mugiet bos, cum ante praesepe plenum fuerit?* dice santo Gregorio: Quando il presepio del cuore è pieno di grazia, non v'ha luogo mugito di pazienza. È ancora assimigliato alla rota del carro, che stride quando non è bene unta. Onde dice l'Ecclesiastico: *Praecordia fatui sicut rota curri.* Segno è dunque, che chi mormora ha difetto della unzione della grazia. Questo tale religioso, che mormora in servizio della gola, dà, e getta ogni bene per un poco di fieno a uopo del suo giumento, cioè del corpo, il quale dovremmo trattare come asino, come l'Ecclesiastico ci dice:

e questo ogni bene è la pace, come dice una Chiosa sopra quella parola: *Pax super Israel.* Ogni bene, dice, si comprende in questa parola. Lo religioso anco, che mormora, si impaccia della cosa che non è sua, cioè di sè, conciossiacosachè già abbia renunziato alla propria volontà, e siasi sommesso a Dio, e al prelato. Onde a questi tali dice santo Bernardo: Poichè ci avete commesso la cura di voi, perchè ve ne impacciate più? A questo tale mormoratore può dire Cristo quel che disse a Piero, che diceva di S. Giovanni: *Hic autem quid?* ciò vuol dire: Che sarà di costui? Onde Cristo gli rispose: Seguitami tu, disse, che n'hai tu che fare? Onde il religioso non debbe mormorare di niuna obbedienza, o fatica, perchè non veggia gli altri così occupati; e non de'volere che il prelato gli renda ragione di quello che voglia fare di lui o degli altri, ma dee semplicemente, ed allegramente obbedire. Onde dice santo Bernardo: La perfetta obbedienza non indugia, ma apparecchia gli orecchi all'udire, la mano all'operare, il piede ad andare, e tutto si raccoglie e dispone per mettere in opera la volontà, ed il comandamento del suo prelato. Onde, come dice ancora santo Bernardo: Lo religioso debbe fare ragione d'essere un asino, cioè portare quella soma che gli è posta: andare quivi, ove è mandato, e mangiare di quello che gli è dato. Onde come mostruosa cosa sarebbe di vedere l'asino parlare, e mormorare, così è di vedere mormorare il religioso.

Ma sono molti, che si sono sì usati a ciò, che non se ne curano, come leggiamo, che Balaam

profeta non si maravigliò, perchè l'asina sua gli parlasse, sì era usato a queste cose. E così possiamo dire, che conciossiacosachè il religioso debba essere morto al mondo, in ciò che ha rifiutati tutti i suoi desiderj, ed ha promesso il contrario, cioè castità, povertà, ed ubbidienza; così è mostruosa cosa di vederlo lamentare, come chi vedesse parlare un morto. E però S. Paolo lodando alquanti di questa morte dice: Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Cristo. Ma vedendone alquanti impacciarsi del mondo, sì gli riprende, e dice: Or se voi siete morti con Cristo alli elementi del mondo, come ancora ve ne impacciate, come se voi foste vivi? Quasi dica: Bene pare, che il diavolo v'abbia risuscitati. Conciossia dunque cosa che il religioso rifiuti i beni presenti per avere li futuri, e impossibile cosa sia, come dice santo Jeronimo, che l'uomo goda li beni presenti e gli eterni; non debbe mai mormorare per difetto di cibo, nè d'altro bene, nè per altra fatica; ma per isperanza e desiderio dell'eterna remunerazione, la quale il giusto Dio ha a tutti apparecchiata, debbe lietamente ubbidire in ogni cosa, perocchè, come dice anco S Bernardo, la dolcezza del parlare e del rispondere, e la serenità della faccia molto racconcia, ed adorna l'obbedienza. E per contrario quelli, che pure mormorano, pare che mettano fiele nel cibo della obbedienza, sicchè può dire Dio, ed il prelato di loro quella parola del Salmo, cioè: *Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.* Onde questo tal prelato, al quale gli sudditi rispondono mormorando, è come uno attratto, che non può

movere niun membro, che non gli dolga, sicchè mal tempo ha. Per le predette tutte cose si conchiude, che il religioso mormoratore è idolatra in ciò, che fa del ventre suo Dio, ed è (1) ladro, ed ingiusto in ciò, che s'impaccia delle cose altrui, cioè di sè, il quale è già obbligato al prelato; ed è una cosa mostruosa in ciò, che essendo morto, e diventato un giumento, anco pure favella. E così possiamo conchiudere, che è molto stolto in ciò, che sì perde questa vita e l'altra, poichè de' beni presenti godere non può, e li eterni sì perde mormorando, perchè, come già e detto, dice santo Gregorio, che niuno, che mormora, può avere il regno del cielo.

CAPITOLO IV.

Di molte divisioni, e spezie di mormorazioni, ed in prima della buona, e della ria, che procede da invidia.

Or seguita di vedere di molte divisioni e spezie di mormorazioni. E possiamo dire, che è alcuna mormorazione buona ed alcuna ria. Buona mormorazione è quella della santa coscienza, la quale ricalcitra contra il male, e crucciasi contra sè per non peccare. E questo è grande benefizio di Dio, e per grande grazia la dimanda santo Bernardo; e dice: Signore, dammi grazia, che la coscienza mia mormori. Onde veggiamo per contrario, che

(1) furo.

sono alcuni di cuori sì di pietra, e di sì dura e callosa coscienza, che possono fare che male che vogliono sfacciatamente, senza vergogna e rimorso di coscienza. E questo è certo segno d'anima disperata, e dannosa. Onde S. Agostino molto ringrazia Dio delle punture e de' morsi che sentiva nel mal fare, e dice: O Signor mio, io ti ringrazio di ciò, che sempre misericordiosamente mi sei stato crudele, mescolando, ed aspergendo molte amaritudini nelle mie illecite giocondità, sicch'io fossi costretto di tornare a te, e cercare diletto di te solo, il quale fe' diletto senza rimorso, e puntura di coscienza.

Simigliantemente è buona mormorazione, quando l'uomo si lamenta, e mormora contra quelli che il vogliono inducere a cosa che sia di peccato e di suo disonore. Onde in questo caso la troppa pazienza è molto ria. E però in questo caso s'intende quel detto di S. Bernardo, per lo quale dice, che pognamo, cha sia ottima la virtù della pazienza, nientedimeno alcuna volta essere impaziente è molto meglio. Onde leggiamo, che S. Paolo molto duramente riprende quegli di Corinto di ciò, che sostenevano d'essere ridotti a tanta servitù, che non contraddicevano a chi gli opprimeva e gravava contra Dio più che non si conveniva. Onde però ancora dice: Voi siate comperati di gran prezzo; non vi lasciate racare in servitù d'uomini, cioè contra Dio. E questa mormorazione santa è figurata per quella mormorazione che fece l'asina contra Balaam profeta, quando, come si dice nel libro de' Numeri, la percotea; perchè vedendo l'Angelo con la spada ignuda in

mano non voleva procedere, nè andare, perchè la menava a maledire lo popolo di Dio. In questi tali casi buona è dunque la mormorazione, per la quale l'uomo si lamenta d'essere ridotto in servitù di peccato con suo disonore, e con offesa di Dio. Ma veggiamo per contrario, che e servi da signori, e moglie da marito, e marito da moglie, e l'un uomo dall'altro sostiene con mala pace molte cose in disonóre suo e di Dio, e non è ardito di mormorare e di ricalcitrare, e di riprendere per non offendere l'amore dell'amico. Sicchè, come dice S. Agostino, spesse volte s'offende Dio per paura di non offendere, e contristare l'uomo. Ma contro questi tali dice S Gregorio, che chi teme l'uomo in terra contra verità, li verrà l'ira di Dio dal cielo, lo quale è, ed ama, e richiede verità. E questo basti d'aver detto della buona mormorazione, e contra la mala e carnale pazienza, per la quale l'uomo per lo disordinato amore che ha a'figliuoli, e ad altri amici, non li riprende, e non mormora contra l'ingiurie che fanno a Dio, quantunque delle ingiurie proprie troppo tutto il dì si lamentano. Onde per quella stolta, e ria pazienza fu da Dio reprobato Elì sommo sacerdote, perchè essendo vinto dalla tenerezza carnale non riprese, nè punì, quando doveva li suoi figliuoli di certi laidi peccati, come si dice nel primo libro de' Re.

Nella seconda parte dico, che è alcuna mormorazione ria, e questa è in quattro modi, e spezie, cioè per invidia, per superbia, per avarizia, e per impazienza. Per invidia leggiamo, che mormorarono quelli lavoratori della vigna, che erano venuti

per tempo, perchè il Signore dava tanto, quanto a loro, a quelli che erano venuti tardi; come si dice per l'Evangelio di S. Matteo. Or qui avrebbe copiosa materia a parlare contra questo maladetto peccato dell'invidia, ma per non fare l'opera troppo prolissa, in brieve ne conchiudo alcune cose a mostrare la sua gravezza; cioè, che dico, che questo è peccato diabolico, e di pura malizia, sicchè non ha nulla scusa, come li peccati che si commettono per umana fragilità. Onde però dice la Scrittura: Per invidia del diavolo entrò la morte nel mondo, in ciò che per invidia tentò, e fece cadere li nostri primi parenti. E poi soggiugne: E quelli, che sono dalla sua parte, sì loseguitano. È anco peccato nello Spirito Santo in ciò, che crepa e duolsi della grazia e cortesia, la quale Dio fa a' suoi prossimi. E questo si mostra per quello, che lo detto Evangelio pone, che il Signore disse a quelli che mormoravano: Or avete voi gli occhi iniqui, perchè io sono buono? Onde grande, e somma iniquità, e perversità è odiare la bontà di Dio in altrui. E però dice S. Agostino: Maladetto sia il dispensatore avaro, lo cui Signore è largo. Onde come la carità è sommo bene, perchè gode d'ogni altrui bene, così l'invidia è sommo male, perchè crepa dell'altrui bene. E per questo si conchiude, che è peccato di grande stoltizia, e danno in ciò, che priva l'uomo de' meriti proprj, e delli altrui, de' quali sarebbe partecipe, se con carità l'amasse. Onde però ancora dice S. Agostino: Veggiano l'invidiosi; che grande bene è la carità, la quale senza nostra fatica ogni altrui bene fa nostro. E però anco dice: Se vuoi avere, o uomo,

parte degli altrui beni, or ne godi, e aráne mercede. Bene è dunque somma pazzia perdere molto con dolore, e con tristizia di quello che si può molto guadagnare con letizia, sicchè bene si può dire a questo tale il proverbio, che dice: Chi non vuole godere Dio, lo lasci male avere. Che l'uomo per invidia perda i proprj meriti, mostra la Scrittura, quando dice: *Putredo ossium invidia.* Ciò vuol dire, che ella guasta e corrompe l'opere nostre quantunque salde e virtuose. Ed io per me credo, che questo è de' più comuni peccati, che sieno, ed a più tocchino, ed eziandio a quelli che pajono che sieno già fuori del mondo; come leggiamo, che li discepoli di S. Giovanni Batista crepavano per invidia della grazia di Cristo, e dolevansi che S. Giovanni l'aveva tanto lodato. Mostrasi anco la sua gravezza in ciò, che è peccato crudelissimo, sicchè l'uomo per esso farebbe ogni male, e sì perchè non perdona nè a parente, nè a amico, nè a savio, nè a santo, anzi contra questi principalmente incrudelisce, perocchè, come dice lo proverbio comune: A sola la miseria non ha l'uomo invidia. E le predette cose si mostrano, e provano per la Scrittura santa, la quale narra nel Genesi, che Cain uccise il suo fratello Abel vedendolo più in grazia di Dio di sè. Così narra nell'Esodo, che Maria mormorò per invidia contra Moisè suo fratello; e che Datan ed Abiron avendo invidia alla signoria di Moisè cominciarono certa sedizione, e mormorazione contra lui. Onde a' prieghi di Moisè la terra s'aperse; e inghiottigli vivi vivi co' loro seguaci. E così Core per invidia mormorando contra il sacerdozio di Aron fu per giu-

dizio di Dio arso con la sua gente per lo fuoco, che uscì de' turribuli, e consumogli.

Ma questa invidia in costoro procedeva da superbia, perocchè eglino desideravano quella signoria per loro. E però dice S. Agostino, che superbia è madre dell'invidia. Onde dice: Affoga la madre, e non sarà la figlia. Così leggiamo nel primo libro de' Re, che per invidia perseguitava Saul re d'Israel, David santissimo, e suo fedelissimo servo. E insomma, come dice l'Evangelio, per invidia tradirono Cristo, ed uccisero li sommi sacerdoti. Per le quali tutte cose si conchiude, che l'invidia è peccato gravissimo, stolto, e penoso, e crudelissimo. Rimedio contra esso, dice S. Gregorio, si è porre l'amore in quelli beni eterni, li quali non vengono meno, anzi crescono per participazione di molti, perocchè, come detto è, l'invidia procede, perchè l'uomo crepa del bene d'altri, il quale egli vorrebbe per sè.

CAPITOLO V.

Di due altre mormorazioni ree, cioè per superbia e per avarizia.

Un'altra mormorazione, la quale procede da superbia in ciò, che l'uomo riputandosi santo, ha a schifo li peccatori, e scacciagli. E di questa parla l'Evangelio, e dice, che gli Scribi e Farisei mormoravano contra Cristo perchè riceveva li peccatori, e mangiava con loro, e che Simone fariseo

mormorò, perchè Cristo si lasciava toccare alla Maddalena, contra li quali è la risposta di Cristo, che disse, Che li infermi, e non li sani hanno bisogno di medico, e ch'egli non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori.

Crudelissimo certo è questo peccato, perchè odia la pietà divina, e reca l'anime a disperazione, le quali doveva ajutare, e medicare con dolcezza. Onde come agli infermi del corpo, e così a quelli dell'anima dee l'uomo avere pietà, e recargli a sanità con pietà, e con benignità, la quale singolarmente reca li peccatori a bene. Onde, come si dice nelle Collazioni de' Santi Padri, segno è d'anima anco lorda di fecce di peccati non avere compassione degli altrui difetti, ma essere loro crudeli. E però S. Paolo ammonisce gli uomini spirituali, e dice: Fratelli miei, se trovate alcuno preoccupato in alcun difetto, correggetelo con ispirito di dolcezza, e consideri ciascuno sè medesimo, che non sia tentato. Quasi dica: Pensi, che può cadere, come egli. Onde anco dice: Chi sta, guardi che non caggia.

Così faceva uno santo Padre, del quale si legge, che udendo dire che un frate era caduto in peccato, incominciò a piangere, e disse: Oimè, egli è caduto oggi, ed io caderò domani. Quasi dica: Se Dio non m'ajuta, così caderò io, come egli: onde per giusto giudizio di Dio tuttodì troviamo, che questi superbi, li quali dispregiano li peccatori, e sono ingannati di loro medesimi, caggiono poi laidamente, acciocchè si riconoscano, ed imprendano ad avere pietà degli peccatori. E per questa cagione lasciò Dio cadere David e S. Piero,

ed altri molti. Onde dice S. Agostino: Io m'ardisco a dire, che utile è a'superbi di cadere in alcun laido peccato, e manifesto, per lo quale si dispiacciano, li quali prima erano caduti dentro per troppo piacersi. Che molto più felicemente si dispiacque Pietro, quando cadde, che non si piacque, quando presunse. E questo è perchè, come dice S. Geronimo, più piace a Dio l'umiltà nelle male opere, che la superbia nelle buone. Come si mostra per l'Evangelio, che narra, che più fu da Dio giustificato lo Publicano, che s'accusava, che il Fariseo, lo quale si giustificava e lodava. E però conchiude Cristo, che chi s'umilia, sia esaltato, e chi s'esalta, sia umiliato, e dejetto. Anco, conciossiacosachè solo Dio vegga il cuore, non dobbiamo avvilire altrui per alcun suo piccolo difetto, perchè forse in occulto ha migliore intenzione che noi non crediamo, o che non mostra di fuori: e presuntuosa cosa è d'impacciarsi di quello che s'appartiene a solo Dio, cioè del giudicare.

E però disse Cristo: *Nolite judicare, etc*, E S. Paolo dice: Chi se' tu, che presumi di giudicare l'altrui servo? Quasi dica: Lascialo al suo Signore, lo quale vede se sta, o se cade, ed è potente d'ajutarlo a stare, massimamente per l'incertitudine del fine, non dobbiamo l'un l'altro giudicare, nè dispregiare, perocchè tutto il dì veggiamo, che quello che par buono, fa mala fine; e quello che pare rio, la fa buona: come leggiamo, che la Maddalena peccatrice tornò a grazia, e Giuda apostolo poi tradì Cristo, e dispe-rossi. E però umilmente dobbiamo temere, e re-

putare ciascuno migliore di noi. Onde dice S. Gregorio, parlando della penitenza di David, e dello stato suo: Cadendo David niuno presuma del suo cadimento: David rilevandosi, niuno disperi. E S. Bernardo dice: Non è da temere quantunque umilità, ma molto è da temere, e d'avere in orrore, quantunque piccola presunzione e opinione di sè. Onde non ti volere, o uomo, non solamente preporre, ma eziandio riputare eguale ai mezzani, non a' minori, non pure a uno, ma reputati piggiore di tutti; però chi bene si conoscesse, niuno altrui peccato riputerebbe pari al suo, perocchè non sa con che malizia l'uomo abbia commesso il peccato, come egli sa del suo.

Or questo basti avere detto contra la superbia spirituale, per la quale l'uomo schifa li peccatori. Ma per un altro modo dico, che molti per una superbia carnale, mondana e cieca, vedendosi ricchi, belli, e fortunati, ovvero avventurati delle prosperità mondane, ed hanno a vile, ed in orrore gl'infermi, e poveri, ed altri sbondolati, e sciagurati; questi doverebbono pensare che non peggiore, ma migliore segno di grazia divina è essere in questo mondo tribolato, che consolato: ed anco, che secondo natura tutti siamo pari, in ciò, che a quella imagine di Dio è fatto lo povero, che lo ricco, e di quello sangue ricomperato, e da simile angelo guardato, e a simile grazia e gloria chiamato; sicchè stolta ed iniqua cosa è, che per alcuna più migliore fortuna, ovvero ventura di fuori, ch'eglino abbiano in dispregio quelli che sono sventurati.

Or di questa materia troppo ci avrebbe a dire

per mostrare che la prosperità temporale non debbe fare l'uomo insuperbire, ma temere, considerando quello che disse Cristo: Guai a voi ricchi, che avete in questo mondo le vostre consolazioni: ma per non essere troppo prolisso, sì me ne passo. L'esempio di non schifare nè i peccatori, nè i poveri, nè gl'infermi ci dà Cristo, il quale e coi peccatori, e co' poveri, e con gl' infermi conversava, e chiamavali figliuoli, e i Farisei superbi, e gli altri principi rifiutava, e svillaneggiava. E però contra loro pose l'esempio del ricco dannato, e di Lazzaro salvato. Massimamente adunque per la incertitudine del fine non dobbiamo dispregiare l'uno l'altro, pensando quello che disse Cristo, cioè, che li pubblicani e peccatori precederanno i figliuoli nel regno del cielo. E però ci ammonisce S. Paolo, e dice: Non giudicate innanzi tempo insino che non viene lo Signore, lo quale illuminerà, cioè (1) mosterrà chiare le cose nascose in tenebre e manifesterà li consigli de'cuori, ed allora sia lodato, o reprobato ciascuno da Dio.

È un'altra mormorazione, la quale procede da avarizia; e questo mostra il santo Evangelio, quando dice, che li Apostoli, e massimamente Giuda, mormoravano contra la Maddalena perchè sparse l'unguento sopra il capo di Cristo, dicendo, che meglio era che si vendesse trecento danari, e dessonsi alli poveri. Ma, come disse S. Giovanni, non disse Giuda questo, perchè avesse cura dei poveri, ma perchè era (2) ladro, e voleva rubare di quel prezzo, come facea dell'altre cose, es-

(1) mostrerà. (2) furo.

sendo camarlingo (1). Similmente mormorazione per avarizia è quando l'uomo risponde male al povero quando chiede limosina. Contra li quali dice l'Apostolo: *Non ex tristitia, aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus.* Ciò vuol dire, che l'uomo debbe dare allegramente, e non con tristizia. E così dice l'Ecclesiastico: In ogni dato mostra la faccia allegra. E ancor dice: Figliuol mio, nel bene, che fai, non dare querela, e non guastare lo tuo dono con tristizia di male parole Ed ancor dice: Inchina al povero gli orecchi tuoi senza tristizia, e rendigli il debito suo. Onde dovrebbono pensare questi tali, che dare limosina è opera di debito e di giustizia più che di misericordia; sicchè pure per non dare è l'uomo dannato, come si mostra per l'Evangelio del ricco, lo quale non sovvenne a Lazzaro povero, e per quell'altro Evangelio, per lo quale dice Cristo agli avari: *Ite, maledicti, in ignem aeternum.* E non pone altra cagione sè non per la crudeltà, dicendo: *Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare, etc.* Per la quale parola anco si mostra, che Cristo sì riputa dato a sè quello che per suo amore diamo al povero. Chi dunque questo pensasse, e massimamente, ch'egli, come dice S. Agostino, dimanda di quello che ha dato a noi, e dimandalo per rendercene per uno cento, cioè migliore bene di grazia ed in fine vita eterna; non con tristizia, ma con grande allegrezza risponderebbe al povero. Pensando anco, come dice S. Giovanni Boccadoro, che non fece Dio lo

(1) spenditore.

ricco per lo povero, ma lo povero per lo ricco, acciocchè avesse in cui, e per cui meritare e fare misericordia; che s'egli avesse voluto li poteva fare tutti ricchi. Or qui arebbe copiosa materia a parlare del debito e dell'utilità della limosina, sicchè si dia senza mormorazione; ma perchè sarebbe opera troppo prolissa, sì me ne passo.

CAPITOLO VI.

Della mormorazione che viene da impazienza, massimamente della prosperità de' rei, e per l'avversità de' buoni.

Nella quarta parte dico, che è mormorazione, che viene da impazienza, come fu quella de' Giudei nel Deserto per le fatiche. Onde si dice nel Libro de' Numeri: *Ortum est murmur populi quasi dolentium pro labore.* E di questo è detto assai di sopra, dove biasimammo in comune il peccato del mormorare, mostrando, che è peccato grave, stolto, penoso ed ingiusto, e però qui, in particolare, più non mi estendo. È un'altra mormorazione per impazienza sotto spezie di bene; ma sempre è con superbo zelo, per la quale troviamo, che molti santi mormoravano contra Dio, e scandalezzavansi della prosperità delli rei uomini, e dell'avversità delli buoni; onde dice Job: Or perchè vivono li empj sopra terra, e sono confortati e fortificati? Geremia diceva: Or perchè ha prosperità la via degli empj, e coglie bene a chi male fa? Il Salmista dicea: *Zelavi super iniquos,*

pacem peccatorum videns, ecc. E Abacuc profeta, si lamenta, e dice a Dio: Or come miri a quelli che ti disprezzano, e taci e permetti che l'empio conculchi quello che è più giusto di lui? Ma contra a questa in parte è anco detto di sopra, mostrando, che Dio, per carità, in questa vita tribola li suoi amici, e purgali di qua per non avergli a purgare poi di là; e così, per contrario, li rei esalta, e dà loro prosperità, e potenza contra li giusti in loro dannazione e giudizio: ed anco in ciò che è detto, che de' fatti e de' giudicj d'Iddio non dobbiamo volere vedere, nè cercare ragione. Niente di meno, perchè questa materia è molto necessaria ed utile, anco ci aggiungo alcune autorità ed esempi, per li quali si mostri, che i buoni in questo mondo, per somma grazia, sono tribolati, e li rei per ira, ed in loro giudicio sono consolati. E prima pognamo l' autorità di S. Agostino, il quale dice, che nulla cosa è più sciagurata, che la felicità de' peccatori in questo mondo; perocchè per questo la loro colpa si commette con più baldanza, e però ne seguita più crudel pena. E però s. Prospero sopra li suoi detti parlando, dice così: La divina bontà però si cruccia co' suoi amici in questo secolo; acciocchè non s'abbia poi a (1) crucciare in futuro; e per misericordia si mostra in questo tempo crudele verso di loro, acciocchè giustamente non sia loro crudele in eterno. E a questo intendimento dice S. Gregorio, che Dio lascia ingrassare li peccatori, i quali dee poi dannare, come fanno gli

(1) corrucciare.

uomini del porco e del vitello che danno a uccidere. E però ancora dice, che continuo successo di beni temporali è certo segno della eterna dannazione; e così, per contrario, li mali, che qui ci premono, ci costringono d'andare a Dio. E a questo fa molto l'esempio che si pone nella vita di S. Ambrogio dottore, del quale si dice, che essendo egli capitato a un ostiere, nel contado tra Pisa e Firenze, andando, ovvero tornando da corte di Roma, domandò l'oste del suo stato, e se egli era amico di Dio. E quegli rispose, che sì, e molto, perocchè egli aveva bella famiglia e ricca, cioè bella moglie e belli figliuoli, e che mai non aveva sentito pure un male di capo nè lui, nè sua famiglia, e che era in grande prosperità. Le quali cose udendo S. Ambrogio disse: Veramente Dio non è in questo luogo, poichè non c'è tribolazioni: e subitamente si partì di quivi con tutta la sua famiglia. E poichè (1) fu giunto di notte a un'altra villa, si udì un grande busso, come di tremuoto, il quale percosse nella casa di quel primo ostiere, e inabissò la casa, e tutta la famiglia insieme con l'oste, e con ogni suo bene. E allora S. Ambrogio disse: Ecco a questo si mostra, come Dio crudelmente è a molti in questa vita (2) pietoso, e per contrario, a molti pietosamente crudele. Ancora a questo proposito è quello esempio, il quale si trova in *Vita Patrum*, la cui sentenza sta in questo modo: Avendo un (3) buon uomo secolare portato alla città certo lavorio d'un romito solitario, al quale per divozione ser-

(1) fue. (2) piatoso. (3) uno fraticello.

viva, e di quelli danari, che aveva di detto lavorio sì gliene comperava del pane ed altre cose necessarie. Ed essendo giunto alla città sentì un gran sonare di campane, e vedeva fare grande apparecchio, come s'avesse a fare una gran festa. E domandando egli, che volesse dire tanto apparecchio, o che festa fosse, fugli risposto, che non era festa, ma che era morto un gran gentiluomo, e che quell' apparecchio si faceva per fargli onore alla sua sepoltura, il quale gentiluomo aveva nome d'essere un pessimo uomo. E maravigliandosi egli di ciò, rimase a vendere il suo lavorio. E stato che fu alquanto, egli vide portare a seppellire il detto malo uomo con tanta luminara e con tanta processione di chericeria e di popolo, e con tanto suono di campane, che pareva una grande processione e festa; la qual cosa veggendo, fu molto scandalizzato, che sì malo uomo dovesse avere tanto onore. E comperato che egli ebbe quello che gli bisognava, si ritornava al diserto per volersene rammaricare con quel santo Padre. E giugnendo alla sua cella, non ve lo trovò, e ponendo mente dietro alla cella lo vide morto, e già tutto mangiato dalle fiere salvatiche. Per la qual cosa fu sommamente scandalezzato pensando la crudele e vile morte di quel santo romito, e lo grande onore che aveva avuto quel grande peccatore nella città. E con grande pianto si gittò in orazione dinanzi a Dio, e disse: Signor mio, io non mi partirò mai di qui insino a tanto che tu non mi dichiari questo tuo giudizio così occulto. E perseverando egli in orazione, gli apparve l'Angelo, e disse: Perchè ti scandalezzi de' giudicj di

Dio, i quali sono tutti giusti? Or sappi, che quell'onore che fu fatto a quel rio uomo, lo permesse Dio che gli fosse fatto per remunerazione d'alcuni piccoli beni che fece in vita sua, ma per li molti peccati suoi egli è dannato. E questo santo uomo però li permesse Dio sì crudele morte, per purgazione d'alcuni piccoli difetti che egli aveva commesso in vita sua, ma per li molti beni che aveva fatto, era ito in paradiso senza toccare pena di purgatorio: le quali cose lui udendo, ringraziò molto Dio, e rimase in quella cella di quello santo Padre tutto lo tempo della sua vita; e diventò santo uomo, e poi d'ogni giudicio che vedeva, si dava pace. Simili altri molti esempj si pongono in *Vita Patrum*, ed in altri libri, per li quali si manifesta, che Dio sempre giudica giustamente. Così per molte autorità ed esempj si prova, e mostra che Dio giustamente, e per misericordia concede a' rei podestà in questa vita contra i buoni, per purgarli e esercitargli con la loro malizia. Onde perciò dice S. Prospero: Per giusto giudizio di Dio si dà spesse volte potenza a'rei di perseguitare i buoni, sicchè li buoni, i quali si guidano per divino spirito, diventino più chiari e purgati per la malizia de'rei. E a questo intendimento dice santo Gregorio, che non può essere buono chi non sa sostenere il rio: e non viene la mente a perfetta purità, e non la rode, e purifica la lima dell'altrui pravità. E questo possiamo vedere per gli esempj della Scrittura santa in ciò che troviamo che Abel buono fu ucciso da Caino, suo rio fratello, e che Noè fu schernito dal figliuolo: Abramo perseguitato dai

suoi avversarj: Isacco dal suo fratello Ismaele; Giuseppe dai fratelli; Davidde in prima da Saulle, e poi da Assalonne, suo figliuolo; e così Cristo da Giuda: ed egli, ed i santi da quelli, a' quali molti beni fecero. Sicchè, come dice santo Jeronimo: Dal principio della Chiesa sempre fu, e sempre sarà, che l'iniquità preme e perseguita l'equità, cioè li rei perseguitano li buoni, sicchè Dio fa verga de' rei a battere e correggere li suoi figliuoli buoni. E però, confortando S. Agostino, li buoni tribolati dalli rei, dice così: Non vi indegnate, se li mali uomini sono in fiore, e voi siate oppressi, perocchè non è di cristiana perfezione e religione abbondare di beni temporali, ma più presto d'essere dejetto. Li mali non hanno parte in cielo, e li buoni non debbono avere parte in terra. E però per rispetto di quel bene, al quale andate, ogni male, che per la via v'incontra, pazientemente portate.

Figura di questo, cioè, che i buoni debbono essere oppressi da' rei in questo mondo, sì fu la persècuzione che fece Faraone, re d'Egitto, a' figliuoli d'Isdraello, quando Dio li chiamava per Moisè a terra di promissione. E questo permetteva Dio, come dice S. Gregorio, acciocchè da l'un lato egli chiamandoli, e dall'altro Faraone pungendogli e tribolandogli, più tosto, e volentieri si partissero d'Egitto, nel quale arricchiti volentieri in prima stavano. Ed a simile dice S. Gregorio, che Dio permette che gl' ingiusti perseguitino li giusti, acciocchè dall' un lato Dio chiamandogli al bene del cielo e dall' altro lo mondo con le punture spignendogli, più volen-

tieri dal suo amore si partano. Sicchè in questo fa Dio a noi, come le nutrici, le quali vogliono spoppare li fanciulli che pongono in sulla poppa alcuna cosa amara, acciocchè ne fuggano. Or così Iddio con le molte amaritudini che ci fa trovare nel mondo, ci vuole dal suo latte, cioè diletto ed amore, spoppare, e del latte della sua consolazione nutricare. E con tutto questo veggiamo, come disse S. Gregorio, che la nostra pazza e cieca mente piuttosto vuole un poco di mele leccare sulle spine del mondo, che godere de' beni divini. Sicchè molti fanno come li figliuoli d'Israello nel Deserto, li quali avevano voglia delle cipolle e agli d'Egitto, ed avevano in fastidio la manna che veniva dal cielo.

Or così per ogni modo e per ogni rispetto ogni mormorazione contro a Dio è stolta ed ingiusta, e dà all'uomo pure in questo mondo quasi una caparra d'inferno, e per contrario, l'umiltà e la pace dà una caparra di paradiso, e guardagli, e fagli guardare da ogni scandolo; onde diceva lo Salmista: Pace molta hanno, Signore Iddio, quelli che amano la legge tua, cioè, che si conformano alla volontà tua, e però mai non hanno scandolo. E però ancora dice: *Mansueti haereditabunt terram, et delectabuntur in multitudine pacis.* In questa tal pace si legge, che era un buon uomo villano, del quale si dice, che sempre aveva migliori e più abbondanti frutti che i suoi vicini. E domandandolo di ciò li suoi vicini rispondeva, che non era maraviglia, se egli aveva tali frutti, perocchè sempre aveva quel tempo che voleva. E rispondendo i vicini, come era ciò, con-

ciossiacosachè egli non potesse avere altro sole, nè altr'acqua ch'eglino; rispose, e disse: Conciossiacosachè sempre sia quel tempo, che Dio vuole, ed io sempre sono contento al tempo che Dio fa, e per questo modo ho sempre il tempo che io voglio. Oh beato chi così sa fare, che per verità questi gode questo mondo e l'altro, e per contrario, chi a Dio contrasta, mai pace, nè bene aver può; sicchè bene è stolto chi vuole combattere con Dio, e volli insegnare a reggere il mondo. Onde si legge in *Vita Patrum* d'un (1) romito solitario, che parendo avere bisogno dell'acqua per lo suo orticello, pregò Iddio che piovesse. E Iddio lo esaudì, e piovvè. E quando li parve che avesse piovuto assai, il pregò che facesse buon tempo, e dessegli del sole; e così avvenne: e nientedimeno l'erbe sue non nacquero però. Ma credendo egli che questa fosse una generale sterilitade per quelle contrade, davasene pace. Ma andando egli poi dopo certi giorni a visitare un altro solitario, e trovandogli molto bello orto, maravigliossi, e disse, come era ciò che egli avesse sì bell'orto, conciossiacosachè il suo fosse sterile, massimamente avendogli Dio dato sempre il tempo che egli avea domandato. Allora colui lo riprese, e disse: Oh, come giustamente t'ha Dio privato de'frutti dell'orto tuo! Or volevigli tu insegnare a reggere il mondo, che presumevi di domandargli acqua e sole a tua posta? E per questo modo li mostrò che sempre si doveva commettere alla divina provvidenza. Onde così noi ancora facciamo, ed avremo pace in questa vita e nel-

(1) remito.

l'altra, perocchè, come dice S. Agostino: Pace dell'anima con Dio si è ordinata in fede sotto l'eterna legge obbedienza; la quale ci conceda Cristo pace nostra, *qui vivit, et regnat in saecula saeculorum*. Amen.

CAPITOLO VII.

Del peccato di difendere o scusare il peccato suo, o altrui.

Ora seguita di vedere del terzo peccato della lingua, cioè della defensione ed escusazione del peccato, del qual vizio molto è corrotta l'umana generazione, sicchè pare quasi che l'abbia per eredità da' primi parenti, i quali dopo il peccato vedendosi ignudi si feciono coprimento di foglie di fico, il quale significa lo nascondere la nudità e la vergogna del peccato. Ed anco in parole si scusò l' uomo per la compagnia della femmina, e la femmina per la tentazione del serpente. Onde però dice S. Gregorio: Usitato vizio dell' umana generazione, dai primi parenti tratto, si è cadendo peccare, e il peccato commesso difendendo nascondere, e poichè è convinto, escusando moltiplicare. Questo peccato in molti luoghi la santa Scrittura ci biasima. Onde sopra quella parola del Salmo: *Nolite exaltare cornu,* dice la Chiosa: Poichè già avete commesso l'iniquità per cupidità, or non la difendete per arroganza. Massimamente ci biasimano questo peccato gli esempj de' santi, li quali non solamente s'accusano rag-

gravando i loro peccati, ma eziandio hanno conscienza dove, e più che non debbono. Onde dice S. Gregorio: Segno è di buona mente conoscere e temere colpa eziandio dove non è. E però si dice ne'Proverbj: Il giusto in prima è accusatore di sè medesimo. Onde per contrario si conclude, che ingiusto è quello che 'l suo peccato scusa e nega. Massimamente contra questo è l'esempio di Cristo, il quale, venendo per morire, e per torre il peccato, venne nientedimeno, come dice S. Paolo, in similitudine di carne di peccato, e, come se bisogno n'avesse, prese ogni rimedio ordinato da Dio contra il peccato, come fu massimamente la circoncisione e poi lo battesimo. Onde della circoncisione parlando S. Bernardo dice: Quello il quale peccato non aveva, non s'è disdegnato di esser riputato peccatore, prendendo lo vergognoso e penoso rimedio della circoncisione. Ma noi per contrario vogliamo essere peccatori, ma non reputati; e che molto è peggio, a fare il male molto siamo pronti e isfacciati; ed a prendere i rimedj, massimamente della confessione, siamo troppo vergognosi. In ciò anco, che Cristo volle essere crocifisso fra i peccatori, come se peccatore grande fosse, molto confonde la nostra superbia, per la quale pure ci vogliamo giustificare. In ciò anco, che i peccatori ed i pubblicani, li quali s'accusavano, riceveva e scusava: ed i superbi Farisei, li quali si lodavano, e reputavano, biasimava e vituperava. Molto mostrò, quanto gli dispiaccia la superbia e scusazione de' peccati; onde diceva loro: Guai a voi, li quali vi giustificate e lodate dinanzi agli uomini; ma Dio sa bene i cuori vo-

stri. E per questo coprimento anco diceva loro: Guai a voi, Scribi e Farisei, che siete simili ai sepolcri dipinti e ornati, e dentro siete pieni di puzza e di fastidio.

Nella terza parte si mostra, quanto a Dio dispiaccia la scusazione e la defensione del peccato per lo suo contrario, cioè, perchè mostra che molto li piaccia l'umile confessione. E che molto gli piaccia, mostra il Salmista, quando dice: *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti iniquitatem peccati mei.* Ecco, somma virtù, che pure per lo proponimento del confessare è l'uomo assoluto. Ancora sopra quell'altra parola del Salmo, cioè *injustitias meas non abscondi,* dice una Chiosa: Quando l'uomo il suo peccato scuopre per confessione, Iddio lo copre. E quando lo copre, Dio lo scopre: e quando lo conosce, Dio l'ignosce, cioè perdona. Onde, come dice S. Agostino: Perchè lo ladrone della croce lo suo peccato per verità conobbe e confessò, però misericordia meritò, perocchè in ciò che si accusò, Iddio lodò. Onde ancora sopra quella parola del Salmo: *Veritas de terra orta est, et justitia de caelo prospexit:* dice così S. Agostino: Dice Dio: perdoniamo al peccatore, perchè egli non si perdona, ma umilmente si conosce ed accusa. Onde per contrario nascondere il peccato, e difenderlo merita l'ira di Dio. Onde però a questo tale dice S. Agostino: Tu sei fatto difenditore del tuo peccato, come vuoi tu che Dio tel perdoni? Onde acciocchè egli ne sia il liberatore, or ne sii tu l'accusatore. E però della virtù del confessare dice S. Gregorio: Non meno mi maraviglio del-

l'umile confessione del peccato, che delle eccellenti opere delle virtù. E però contra la defensione del peccato dice la Scrittura: Chi nasconde il suo peccato, non fia da Dio relassato, ma chi lo confessa, e lascia, riceve misericordia. E però dice Boezio che chi aspetta, e desidera l'opera del medico, fa bisogno che scuopra la ferita.

Nella quarta parte dico, che difendere il peccato è somma stoltizia, perocchè l'uomo difende lo maggiore nimico ch'egli abbia, il quale gli è cagione d'ogni male temporale ed eterno, sicchè senza questo nullo altro male nuoce. Grande certo stoltizia è odiare l'uomo per un piccolo danno, che ci fa; e difendere il peccato, il quale ci toglie la luce, la pace, la sanità, la libertà, la ricchezza della grazia e quella della gloria, come per singulo mostrare si potrebbe. Anco conciossiacosachè l'abisso dell'umana miseria provochi l'abisso della divina misericordia, non dee l'uomo la sua miseria nascondere, ma palesare e raggravare, come veggiamo che i poveri, e gaglioffi si mostrano più tristi e più infermi, e più miseri che non sono, per provocare le genti a fare loro limosina. Anco, conciossiacosachè manifestare il peccato sia quasi un rompere l'occulta postema che c'affogava, e quasi un (1) vomitare il veleno che ci uccideva, grande stoltizia è volerlo pure ricoprire, e appiattare, e gran senno è (2) vomitarlo, sicchè possiamo tornare a sanità. Massimamente è stolto chi il peccato suo difende, perocchè quasi appella dalla corte della misericordia a quella della giustizia.

---

(1) vomicare. (2) vomicarlo.

Che conciossiacosachè il peccato impunito rimanere non possa, che bisogno è, come dice S. Gregorio, che o in questa vita, o nell'altra sia pubblicato, e punito; grande pazzia è nasconderlo per vergogna, o difenderlo per arroganza ora che è tempo di misericordia, ed andarne poi con esso alla futura confusione, e giustizia eterna, dove ogni peccato a tutti fia manifesto. E però dice Geremia profeta di questi tali: *Confundentur vehementer, quia non intellexerunt obrobrium sempiternum, quod nunquam delebitur.*

Nella quinta parte dico, che difendere il peccato è cosa di grande perversità, perocchè l'uomo difende quel nimico, per lo quale togliere, e seco crocifiggerlo, volle il Figliuolo di Dio essere crocifisso. Per la qual cosa molto si mostra il grande odio di Dio contra al peccato in ciò che per ucciderlo uccise il proprio figliuolo; come se alcuno avesse sì grande odio contra a un altro, che per ucciderlo gittasse la saetta, non lasciando per il figliuolo suo proprio, il quale se gli parava dinanzi, e piuttosto volesse uccidere lo proprio figliuolo con lui che egli scampasse che non morisse. Or così dico, che Dio padre per uccidere il peccato uccise Cristo. E però dice per Isaia: *Propter scelus populi mei percussi eum.* Mostrasi ancora il grande odio di Dio al peccato in ciò che non ha niuno sì grande amico, che tanto servito gli avesse che il peccato non gliele faccia odiare, e dannare, come il proprio crudele nimico; come si mostra nel Lucifero e ne'suoi seguaci, e in Giuda e altri molti, li quali dopo le molte virtù furono da Dio reprobati, e dannati per lo

peccato. Se dunque siamo veri cristiani, e veri servi fedeli di Cristo, dobbiamo questo suo così cordiale nimico odiare, e perseguitare, e cacciare in noi, ed in altrui, e non difenderlo e scusarlo. Che già non si può dire vero (1) amatore, e fedele d'alcun signore quello, il quale il suo nimico ricetta, e difende in suo dispetto. Dobbiamo dunque il peccato odiare, e perseguitare ed accusare, come faceva David profeta, il quale diceva: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.* Per la qual parola dimostra, che non basta che l'uomo lasci il peccato, ma voglilo odiare. Perchè, come dice S. Agostino: Penitenza certa non è, se non odio del peccato con amore di Dio. E per questo si conchiude, che dobbiamo odiare li peccatori, in quanto inimici di Dio, perocchè, come dice S. Prospero: In tal modo sono da amare gli uomini, che non s'amino li loro errori, perocchè altra cosa è amare quel che sono, cioè alla divina imagine, ed altro è odiare le loro male opere; sicchè non dee l'uomo avere niuno sì caro amico che egli non lo debba lasciare e odiare, se egli pure vuole esser nimico di Dio. E di questa tale virtù si loda David, quando dice: *Iniquos odio habui, et legem tuam dilexi.* Ed anco: *Nonne, qui oderunt te, Domine, odio oderam? perfecto odio oderam illos: inimici facti sunt mihi.* Perfetto odio è, dice la Chiosa, odiare la colpa e procurare di torla, e di recare li peccatori a pace con Dio. Ma oimè, che di questi così perfetti, pochi si trovano; anzi veggiamo che molti eziandio di quelli che pajono

(1) amadore.

servi di Dio, e sono arricchiti de' benefizj di Dio, e della sua Chiesa, nutricano li nemici di Dio; anzi, che peggio è, li inducono ad offendere Dio. Onde di questi tali, dice S. Bernardo: O buon Gesù, tutto il mondo pare che si sia accordato a perseguitarti, e quelli sono li primi, e li principali, li quali tu hai più esaltati e arricchiti, e fatti tuoi vicarj. E santo Jeronimo dice: Oh che mal cambio rendiamo al nostro Signore, che ci nutrica alle sue spese, e noi non ci curiamo delle sue ingiurie! E santo Ambrogio dice: Le nazioni delli nostri avversarj secondo il mondo perseguitiamo con odio mortale, e a quelli che offendono Dio, porgiamo la mano aperta. Or qui arebbe assai che dire del zelo che avere doveremmo contra il peccato, e contra li peccatori, come ebbono Moisè e Finees e Matatia e Elia, li quali per questo zelo molti n'uccisono. E come l'ebbono li profeti, e Giovanni Batista ed altri santi, li quali sì ferventemente predicarono contra li peccatori, e sì aspramente gli ripresono che ne furono uccisi per varie e crudelissime morti; ma perchè troppo sarebbe prolisso, per ora me ne passo. Oimè, che male è questo, che i peccatori del mondo sono sì ferventi amatori de'loro signori, e sì fedeli alla loro parte, che ne patiscono fame e sete, e crudelissime morti per seguitare li loro nemici, e per ultimo pagamento poi ne vanno all'inferno! E Cristo non trova appena servo che contra li suoi nimici voglia combattere, nè per lui pure ricevere una guanciata; quantunque egli in queste sue battaglie li suoi combattitori ajuti, e poi all' ultimo ne prometta, e dia vita eterna. Molto aremo

anco a parlare contra quelli, i quali gli altrui peccati per amore privato contra Dio, e contra giustizia difendono, e ricuoprono e impediscono che giustizia non se ne faccia. Ma questi tali pure di piccola cosa se offendessimo lo re, incontanente li vorrebbe pericolare; sicchè ben si mostra che troppo più amano sè stessi che Iddio. Ma certi sieno questi tali, che come egli in questa vita sono contra la giustizia, così nell'altra vita la giustizia crudelmente sia contra loro, e saranno loro imputati tutti li mali e peccati, li quali eglino in altrui difesero e nutricarono.

Nella sesta parte dico, che quelli, i quali i peccati scusano, e difendono, impugnano la divina misericordia in ciò che mostrano che bisogno non abbiano e non abbia luogo in terra; e così sono sconoscenti di quella che hanno ricevuta, non volendo parere peccatori, nè lodarsi della grazia ricevuta. Onde per contrario chi umilmente s'accusa, fa onore alla divina misericordia in ciò che la confessa, e careggia, e richiede, e, come dice S. Agostino, per potere bene lodare lo medico va dicendo la sua grave infermità; e accusa la sua miseria per fare conoscere ed amare la divina misericordia. E così possiamo dire, che conciossiacosachè Dio dica per la santa Scrittura in più luoghi che noi tutti siamo falsi, e peccatori e rei in tanto, che eziandio le nostre giustizie sono più lorde che panno menstruato; quelli, che pure si lodano, e giustificano, e li peccati difendono, fanno Dio mendace, sicchè pare che non dica vero che noi siamo peccatori. E però David profeta priega Dio che lo guardi da questo peccato,

come da pessima malizia, e dice: *Non declines cor meum in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis.* Onde per verità grande malizia, e malignitade è questo scusare, perocchè spesse volte getta la colpa in Dio, come feciono li primi parenti, li quali non potendo usurpare la divina maestà, vollono fare Iddio pari a loro in pravità, dicendo l'uomo: La femina, che tu mi desti, mi fece peccare; e la femina dicendo: Lo serpente m'ingannò: quasi dicano, tu ce n'hai colpa che ci lasciasti così tentare. Or così tutto dì fanno molti scusando le loro colpe, o per infermità, che li fa impazienti, o per le male compagnie; o per povertà, o per ingiurie ricevute e per altre tentazioni; sicchè di rimbalzo gettano la colpa a Dio, le quali dette cose concede loro. Onde sopra quella parola del Salmo: *Nolite inique agere,* dice una Chiosa: Grande male è peccare, peggio è perseverare, ma sommamente pessima cosa è imputare la colpa a Dio. Alcuni altri sono, i quali scusano lo peccato per lo esempio della moltitudine, la quale generalmente pecca. E contra questo tale, dice l'Ecclesiastico: L'uomo peccatore fugge la correzione e la riprensione, e secondo sua volontà trova, ed oppone comparazione, ciò vuol dire che si scusa per lo esempio de' simili, o de' peggiori di lui.

Contra questi tali è quella parola e comandamento dell'Esodo, per lo quale dice Dio per Moisè: Non seguitare la turba a fare lo male. E nell'Ecclesiastico si dice: Non peccare nella moltitudine della città, cioè, che la seguiti. E così dice in Job di lui, e intendesi di Cristo, e d'ogni perfetto

giusto: *Contempsit multitudinem civitatis.* Ciò vuol dire che non guardò allo esempio della moltitudine, sapendo, e prevedendo che, come disse Cristo: Pusillo è lo gregge, al quale piace al padre di dare la sua eredità; e che molti sono i chiamati e pochi gli eletti. Mirabile è questa pazzia di scusare l'uomo lo suo peccato per esempio di chi fa quello, o peggio; conciossiacosachè nullo sia sì stolto, secondo il mondo, che metta fuoco nella sua casa, perchè vegga ardere quella del suo vicino.

A questo fa molto lo esempio che si legge d'un prete di mala vita, che vedendo egli che il popolo suo si scusava del peccare, e dicevano che bene potevano fare come egli; un dì facendo una processione, sì si mise con la croce innanzi, e lasciando la buona via entrò per un gran fango, e dicea al popolo che gli andassino diricto. Ma non volendolo quelli seguitare, dicendo che egli era stolto, che andava per la mala via potendo andare per la buona, disse loro: Or perchè dunque volete seguitare la mia biasimevol vita, che è vie peggio che andare per lo loto. E per questo modo dimostrò, che niuno dee seguitare i mali esempj della via del diavolo che è molto peggio che la via (1) fangosa, ed a peggiore fine mena. E perchè sogliono dire questi tali che in ogni luogo che andranno, troveranno compagni; sappiano, che, come dice S. Agostino, quanto più fieno i dannati, tanto maggiore sarà la pena e il fuoco, come le più legne maggior fiamma fanno. E massima-

(1) lotosa.

mente, perchè tutti s'hanno in odio, e l'uno vorrebbe rodere l'altro; sicchè qui fallisce quel proverbio che dice: Che sollazzo è a'miseri avere compagnia in miseria. Alcuni altri scusano li loro peccati, e ricusano d'essere servi di Dio per la loro gentilezza, i quali se ben pensassero che il peccato reca l'uomo a servitù del diavolo, la quale è vilissima, gravissima e dannosa, piuttosto eleggerebbono di servire a Dio, al quale servire, come dice la Scrittura, è regnare. Anco, conciossiacosachè il peccare sia cadere e lordarsi ed essere preso, e vinto, le quali tutte cose sono di grande viltà, e vergogna; se eglino fossero nobili per verità, lascerebbono lo peccato, e glorierebbonsi d'essere servi d'Iddio, e di seguitarlo e in perdonare le ingiurie e nell'altre cose, sapendo che la Scrittura dice: Che gran gloria ed onore è di seguitare Dio. E come dice S. Agostino: Somma religione è seguitare colui che l'uomo adora, cioè Iddio.

Ma oimè, che, come anco dice un santo, a tanto è venuta la cristiana religione che fra gli cristiani vivere cristianamente è reputato obbrobrio, e più gentili si reputano gli stolti di pure giocare e tenere corte, e fare le brutture, e le vendette e le brighe che se servissero a Dio in pace e purità. Ma all'ultimo s'avvedranno di questa pazzia e (1) cecità, quando dal giusto Iddio gli suoi umili servi sieno fatti re di vita eterna, ed eglino, come servi del diavolo, saranno mandati all'eterne pene; e perchè si vergognano di servire Cristo, esso Cristo si vergognerà di vederli, e manderagli

(1) cechità.

all'eterne vergogne. Or qui avrei copiosa materia a parlare contra questa stolta vergogna e contra a quelli che si fanno beffe di quegli che vogliono ben fare; ma di questi si dirà di sotto nel suo luogo, e mostreremo, che, come dice la Scrittura, Dio si farà alla fine beffe di loro. Onde dice: *Illusores ipse deludet.* Alcuni altri scusano lo peccato per la gioventù, come se per voto l'avessero al diavolo promesso; sicchè al diavolo vogliono dare lo fiore della gioventù, e a Dio la feccia della vecchiezza Questi doverebbono ben pensare che tutti siamo obbligati di servire Dio non un anno, ma sempre: ed anco, che (come la Scrittura dice, e noi lo veggiamo tutto il dì) più ne muojono giovani che vecchi: e giusto giudizio di Dio è, che chi male usa, e perde il tempo, a speranza che poi tornerà in vecchiezza a Dio, non abbia poi tempo, nè volontà di tornare, e muoja come cane e senza buona disposizione. E però dice la Scrittura, che la nequissima repromissione, cioè per la quale l'uomo si promette lunga vita, e buona fine, molti ne manda a perdizione.

Ma pognamo, che l'uomo fosse certo di lungo vivere, e d'avere buona fine, anco farebbe stoltamente ed iniquamente, perchè perde il tempo che gli è dato a guadagnare e meritare Dio, a offendere Dio. Che bene dee ciascuno pensare che lo tempo e lo merito perduto mai non ritorna, e che d'ogni peccato dee essere vendetta; sicchè il misero giovane, il quale la sua gioventù male spende, a un tratto perde il guadagno, e cade nel debito di molto peccato, sicchè pognamo che poi torni a Dio, pure lo guadagno che far poteva non ri-

torna ed il debito del peccato pure rimane; e se in questa vita degna penitenza non fa, la quale rade volte in vecchiezza bene si può fare, almeno ne va al purgatorio, la cui pena, come dice santo Agostino, eccede ogni pena di questa vita. Or qui avrebbe copiosa materia a parlare, come è grande stoltizia ed iniquità di perdere il tempo della gioventù in mal fare. Ma perchè troppo sarebbe prolisso, basti quello che ne è detto, se non che soggiungo alcuni esempj d'alcuni, i quali perduta la gioventù feciono mala fine in vecchiezza. E di molti ne porremo tre molto abbreviati.

Narra S. Gregorio, che in Roma fu un ricco e rio uomo, il quale aveva nome Grisorio, ed era padre d'un suo monaco che avea nome Massimo. Questo perchè perdè e male spese la sua gioventù, fu da Dio giudicato in tal modo, cioè, che venendo a morte in vecchiezza, subitamente indurò, e perdè ogni devozione, sicchè non si poteva pentere. E vedendo le demonia venire per lui in laidissime spezie, essendo molto impaurito, e volendosi nascondere per non vedergli, non poteva. E chiamando il figliuolo, dicea: Massimo, corri, Massimo, ajutami, ricevimi nella fede tua: a te non feci io mai niuno dispiacere. E stando così vide le demonia che lo oppressavano. Nascondeva la faccia sotto il copertojo per non vedergli, ed or si voltava al muro, or qua, or là con grande rabbia, e dov'egli si voltava, sempre si vedeva le demonia dinanzi per rapirlo. Ma vedendo pure, che le demonia ne volevano portare l'anima sua, cominciò a gridare, e a dire: Oh indugio infino a

domane! Oh indugio insino a domane! E così gridando rendè l'anima a coloro a chi avea servito. Sicchè perchè lo tempo e lo indugio grande, che Iddio gli aveva dato vivendo, l'aveva male speso, non meritò d'avere quello piccolo che dimandava poi morendo.

Così anco si narra d'un avvocato, che infermando a morte in vecchiezza, subitamente perdè il conoscimento. Ma arrecandosi i figliuoli, e i parenti a vergogna ch'egli così senza comunione morisse, feciono venire il prete col corpo di Cristo. Ma conoscendo il prete ch'egli non era bene in suo senso, per nullo modo non gliene voleva dare. Allora li parenti gli dissero, volendolo fare ritornare in sè: Messere, Messere, ecco il prete col corpo di Cristo: state su, adoratelo, comunicatevi. Al quale egli per giudizio di Dio rispose: Veggasi per ragione, se io lo debba prendere. Allora quelli di ciò vergognandosi, e pure pregando il prete gliele dessi, e quello come savio non volendo ciò fare; pigliaronlo, e volevanlo rizzare per farlo ritornare in sè, e incominciarono a crollarlo, e fargli molestia dicendogli: Egli è pure ragione, che voi lo prendiate. Allora quello attediato della loro molestia rispose in quella sua frenesia, e disse: Io appello, io appello da questa manifesta gravezza che voi mi fate. E così appellando rendè l'anima al diavolo, e il prete tornò alla chiesa sua col corpo di Cristo. Sicchè, perchè ingiustamente aveva molte volte vivendo appellato in danno altrui, permesse il giusto Dio, che morendo appellasse quella volta in danno suo. Così si legge d'un medico che venendo a morte uscì del senso,

e non poteva dire se non tredici lire, e tre mesi: tredici lire, e tre mesi; e così dicendo con queste parole morì. E ciò udendo le genti che gli erano intorno, molto si maravigliarono. Fu poi trovato che quelli danari a quel termine aveva a ricevere da uno. Sicchè generalmente possiamo conchiudere che chi mal vive, mal muore, e chi male usa la sua gioventù, o tosto muore, o spesse volte male c'invecchia a suo danno. Come dunque dice Jeremia: Buono, ed utile è all' uomo portare il giogo d'Iddio dalla sua adolescenza, sì perchè più merita, e meno pecca, e sì perchè più vive lieto, e più muore sicuro.

E questo basti avere detto contra a quelli, li quali i loro peccati scusano per li predetti diversi modi e cagioni. E se così perversa cosa è lo suo peccato, o l'altrui scusare, molto certo è viapiù perversa vantarsene, o lodarsene. Onde di questi tali dice la Scrittura: *Gloriantur, cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis.* Questo tale biasima lo Salmista, e dice: Perchè ti glorj della malizia, tu, che se' potente a fare l'iniquità? tutto dì la tua lingua pensa, e semina ingiustizia, e come rasojo acuto tagli e inganni. E se così gran male è lodarsi del bene, molto certo, e maggiore lodarsi del male. Onde a questi tali tocca la maledizione d'Isaia, per la quale dice: Guai a voi, che dite del bene male, e del male bene. Onde dice un profeta: Lo suo peccato predicano, e non lo (1) appiattano. Sicchè vuol dire, che peccano più isfacciatamente, e con più (2) offesa d'Iddio,

(1) nascondono. (2) dispetto.

e con più scandolo di chi l'ode, e vede; sicchè certi deono essere, che tutti li peccati che si commettono dagli altri per loro dottrina e ammaestramento, o pubblicamento de'loro mali, tornan sopra loro, e in loro dannazione. Così lodare altrui del male è somma iniquità, perchè quello più vi si conferma, e pecca con più baldanza, non temendo d'essere ripreso nè punito. Onde di questo male parla lo Salmista, quando dice: *Laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur.* Come dunque riprendere li mali è gran bene, così lodarsi è gran male, e opera diabolica, lo quale a peccare ci conduce e conforta. E però si conchiude, che siccome dice S. Jacopo: Chi converte lo peccatore dall'errore della sua via, salva l'anima sua da morte, e copre moltitudine di peccati; così chi loda il peccatore lo conforta, e conferma nell'errore della via sua, danna l'anima sua a morte, ed iscopre, e genera moltitudine di peccati. E come offizio di Cristo fa chi riprende lo male, così offizio del diavolo è lodare lo male; che sì grande peccato è, come di sotto diremo, dire male del male per modo di detrazione, bene certo viapeggio è lodare il male (1) per lusingheria, e mala intenzione. E se per non riprendere il male è l'uomo dannato, molto è più per lodarlo. Ma di questo diremo più pienamente di sotto parlando de' lusinghieri. Per queste, ed altre molte considerazioni si mostra la gravezza del peccato di quelli, i quali i loro mali, o gli altrui lodano: ma basti questo che per ora n'è detto.

---

(1) per via d'adulazione.

CAPITOLO VIII.

Del peccato dello spergiuro, e male giudicare.

Or seguita di vedere del peccato dello spergiurarsi. E questo ha due parti:

La prima si è giurare perversamente, e falso; e l'altra si è venire contra lo lecito giuramento; e questo volgarmente si chiama spergiurare. A biasimo del qual peccato possiamo dire che quello che trapassa lo lecito e giusto giuramento, sì si strangola sè medesimo con lo lacciuolo delle proprie parole, col quale si legò, facendo il voto e il giuramento. Onde a questo tale si può adattare quel detto de' Proverbj, che dice: Poichè hai fatto lo voto, e la promissione, se' illacciato colle parole della bocca tua propria, e se' preso coi tuoi sermoni. Bene è vero, che chi promette, o giura di fare alcun male, o di non fare certo bene, come l'uomo per ira alcuna volta giura di non prestare sue cose, o di non servire, ovvero di disservire lo prossimo, non debbe questo tale voto, e giuramento osservare, e pecca osservandolo, e non pecca contraffacendo. Onde ogni giuramento, che è contra carità, è da rompere. Onde non fu scusato Erode, perchè fece decapitare Giovanni Batista per non rompere il giuramento, per lo quale aveva promesso alla figliuola di dargli ciò ch'ella domandasse, perocchè certa cosa era che quello suo domando era rio. Onde però dice santo Jeronimo: Quello che hai male promesso rompe la fede: e

nel malo voto muta decreto. Ma quanto è della prima, e principal parte, e spezie del pergiuro, cioè di falso giurare, dico che se ne debbono ritrarre sei cose.

La prima si è pensare che quello, lo quale saputamente giura falso, incontanente obbliga al diavolo quella mano, la quale giurando pose in sul Vangelio, sicchè se poi si vuole segnare con essa, non può per ragione, perchè ella è già al diavolo consecrata. E così possiamo dire molto più della lingua, sicchè non dee essere ardito a usarla ad alcuno bene e ad alcuna verità, poichè è obbligata a dire pure falsitade.

La seconda cosa che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è considerare lo suo isfacciamento, e ardire in ciò, che conciossiacosachè ogni altro peccatore fugga l'Ecclesia, e i santi luoghi; questo quivi singolarmente si mette, cioè quando si giura per l'Evangelio, o per lo corpo di Cristo, o per le reliquie, e nome d'alcun altro santo; sicchè per questo modo fa diventare l'uomo (1) ladro e sacrilego, usurpando le cose sacre a falsità e a male; sicchè possiamo dire, che è via peggiore, che il diavolo, del quale comunemente troviamo, che teme lo nome di Dio, e fugge per lo segno della croce; e questo e la croce, ed il nome, ed il corpo di Cristo vitupera giurando per essi falsamente, la quale falsità Dio, che ama verità, ha per peggio che non avrebbe qualunque altra immondizia corporale. Se dunque ci vieta Dio per la sua legge di non nominare lo suo nome

(1) furo.

in vano, ben dobbiamo credere che egli ha per peggio prenderlo, e nominarlo a giurare la falsità. Onde per questo rispetto ogni spergiuratore è falsario in ciò che usa lo nome di Dio a confermare la falsità. Onde se chi falsifica lo suggello del papa, è scomunicato per ragione; e così ogni falsatore di moneta, o di lettere secondo la giustizia della legge civile dee essere arso; bene dobbiamo credere, che quelli che falsificano lo nome di Dio giurando per esso la falsità, lo quale Dio ci concedette a giurare la verità, merita più dura sentenza.

La terza cosa, che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è, che conciossiacosachè per Dio giurare sia Iddio per testimonio chiamare; quelli che giura falso vuol fare di Dio testimonio falso, la qual cosa eziandio un uomo da bene si riputerebbe a sommo disonore. Vuole dunque lo spergiuro confermare la falsità col nome di Dio, ed ingannare e danneggiare li prossimi col nome di Dio, la qual cosa non troviamo mai che il diavolo facesse. Che avvegnachè egli sia mendace, e inganni gli uomini mentendo, pure non troviamo che la sua falsità confermi con giuramento; sicchè in questo caso lo spergiuro è peggiore che il diavolo, facendo di Dio di verità testimonio di falsità.

Nella quarta parte dico, che conciossiacosachè, come dice santo Paulo, nel nome di Gesù ogni ginocchio s'inchini per riverenza in cielo ed in terra e in inferno, molto li fanno grande irriverenza, e disonore quelli, che non solamente per lui non s'inginocchiano, ma eziandio l'usano a

ingannare gli uomini, e a confermare la falsità a lui inimica e contraria. La qual cosa è tale, anzi via peggio, come chi usasse lo calice sacrato ad orina e sterco, imperocchè a Dio più dispiace la falsità, che qualunque altra immondizia. Peggiori sono dunque che quelli d'inferno, quelli che per lo nome di Dio si spergiurano. E però conciossiacosachè secondo la divina giustizia sia ciascuno punito per quello che pecca, non potrà questo tale avere refugio per lo nome di Dio, nè sia per esso esaudito; poichè così lo vitupera. Onde che il nome di Dio sia nostro refugio mostra Salomone ne'Proverbj quando dice: Torre fortissima è lo nome di Dio: a essa confugge lo giusto, e fia salvo. E, come dice Isaia profeta: Ogni uomo, che invoca lo nome di Dio sarà salvo. E però ora lo Salmista dice: *Deus, in nomine tuo salvum me fac, etc.* Bene è dunque iniquo e sciagurato quello, lo quale il nome di Dio (il quale è nostra protezione, e per lo quale è esaudita la nostra orazione) usa in sua dannazione. Onde però giustamente Iddio questo peccato ha in singolare odio. E questo mostra per Zaccaria profeta, quando dice: Non pensate, e non ordite male l'uno contra l'altro ne'vostri cuori, e giuramento mendace non amate, imperocchè queste cose Iddio ha in odio. Ed in segnale di questo odio soggiugne lo predetto profeta dopo le predette parole, e mostra che questi spergiuri sono da Dio maladetti, e dice così: Io vidi in visione un volume, cioè libro, e il Signore mi disse: Questa è la maledizione che viene in terra, e per essa, come in esso è scritto, ogni (1)

(1) furo. *Così altrove.*

ladro, e spergiuro sia giudicato, e verrà a casa del ladro e di quello che giura lo mendacio, e la bugia, ed a modo di fuoco consumerà lui e le legne e le pietre della casa sua. E perchè, come dice il proverbio comune, chi spesso giura spesso si spergiura; mostrasi la gravezza di questo peccato per quel detto de' Proverbj, che dice, che l'uomo, lo quale molto giura fia ripieno d'iniquità, e non cesserà mai piaga di sua casa.

Nella quinta parte dico, che si mostra la gravezza di questo peccato per quella parola del Salmo, per la quale domandando David, chi è quello che saglie in cielo, soggiugne incontanente, e dice: Quello che non giura falso al prossimo suo. Per la quale parola si conchiude lo contrario, cioè, che quello che falso giura, non sarà in cielo, ma discenderà in abisso: in abisso d'inferno, come pessimo nimico della giustizia.

La sesta cosa, che ci mostra la gravezza di questo peccato si è, che la Scrittura tanto lo pone per grave, che eziandio lo semplice giuramento vieta, se non fosse per gran necessitade, acciocchè l'uomo per tale leggerezza del giuramento non caggia in questo pericolo dello spergiurare. Onde dice Cristo: Non giurate per niun modo, nè per cielo, nè per terra, nè per altra cosa. E qui dobbiamo sapere che molte cose sono reprensibili nel giuramento. E la prima si è il troppo appetito. e la troppa frequenza, come fanno molti, che sì hanno il nome di Dio in poca riverenza che più e più volte il giorno lo giurano quasi per nonnulla. Onde, conciossiacosachè, come detto è, giurare sia Dio per testimonio chiamare, grande

irriverenza e disonore gli fa chi lo mette per testimonio non solamente del falso, ma eziandio di cose lievi e di beffe, perocchè questo si recherebbe a disonore eziandio un uomo di piccolo stato. Onde però dice santo Jacopo: Sopra tutto vieto che non vogliate al postutto giurare nè per cielo, nè per terra, nè per altra creatura, ma dite semplicemente senza giurare: Così è: così non è: sicchè non caggiate in giudizio, cioè nel pericolo dello spergiuro, ovvero acciocchè Dio non ve ne mandi giudicio addosso. Onde però anco dice l'Ecclesiastico: Non (1) assuefare la tua lingua a giurare, perocchè a molti pericoli vai. E però dice: Il nome di Dio non sia troppo assiduo in lingua tua. E nel Deuteronomio si dice: Non usurpare il nome di Dio in vano, perocchè non rimarrà impunito chi lo ricorda, e giura per lieve cagione. Massimamente è riprensibile giurare per creatura; e però Cristo e santo Jacopo, come di sopra è detto, cel vietano; perchè, come dice S. Paolo, l'uomo giura per lo suo maggiore a confermare alcuna verità; sicchè leggermente l'uomo ne potrebbe cadere in idolatria facendo troppo spesso questo tale onore ad alcuna creatura.

Ma in che modo, e perchè sia lecito lo giuramento, mostra Jeremia, quando dice: Giurai per Dio in verità, ed in giudicio ed in giustizia. In verità, dice contra quelli che giurano contra verità. In giudizio, contra quelli che giurano subitamente, e non ripensando, nè digiudicando lo loro giuramento. In giustizia dice, cioè per giustizia,

(1) adusare.

ed utile cagione, contra quelli che giurano e si spergiurano in danno del prossimo, e contra carità. E quanto a questo dobbiamo sapere che quelli, i quali per loro falso giuramento, e per loro falsa testimonianza danneggiano lo prossimo suo, sono tenuti a restituzione d'ogni danno che i loro prossimi incorrono per la loro falsa giurazione. Ma perchè molti si giustificano dicendo che non giurerebbono in danno altrui, ma sì per servire e scampare sè, o altri d'alcun danno d'avere, o di persona; dico dunque che questa scusa a Dio è poco accetta, anzi, che meglio è, che molto la riprova. Alla qual cosa mostrare facciamo tale distinzione, cioè, o che l'uomo si spergiura per paura di dispiacere a colui che di ciò lo richiede, o l'uomo si spergiura per piacergli a guadagnare qualche cosa; o l'uomo si spergiura per campare sè, o altrui d'alcun pericolo, o per avere alcun guadagno; e però contra ciascuno di questi alcuna cosa parliamo.

A quelli che dicono che si spergiurano per paura di dispiacere all'uomo, dico, che se bene pensano, gran dispetto fanno a Dio temendo più la sua creatura, che lui, conciossiacosa massimamente che nessuna creatura li possa far male, se non quanto gli permette; perocchè senza giusta permissione nessuna creatura può fare alcuna cosa; sicchè a gran dispetto si può Dio riputare che più sia temuto l'uomo che non è temuto egli. Onde sopra quella parola del Salmo, che dice: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor;* dice S. Gregorio: Chi teme l'uomo in terra contra verità, sosterrà l'ira del cielo d'Iddio, lo quale

è verità. Sicchè mal cambio fa il misero uomo di fuggire l'ira dell' uomo, ed incorrere in quella d'Iddio, perocchè, come dice S. Paolo, terribile cosa è di venire alle mani d'Iddio vivente. Che bene debbono credere gli stolti che meglio, e più presto li può Iddio ajutare dall' ira degli uomini che gli uomini nol possono ajutare dall' ira sua, sicchè ben sono ciechi in ciò che per (1) campare l'ira dell'uomo temporale incorrono nell'ira di Dio in eterno. Ed a quelli che dicono che non si spergiurano per paura, ma per servire l'amico, e scamparlo da pericolo reale o personale, dico, che in verità molto mostrano che poco amino loro, e meno sè medesimi. Che amino poco lo prossimo, mostrano in ciò, che per camparlo di temporale pena, o danno, sì nel mandano a gli eterni supplizj. Perocchè, conciossiacosachè ogni male debba essere punito o in questo mondo, o nell'altro; mal servigio fanno ai loro amici in ciò che gli campano del giudicio umano e mandangli al divino, del quale camperebbono, se in questa vita puniti ne fossono. Perocchè, come dice la Scrittura, non giudica Iddio una colpa due volte. E similmente si può dire a quelli che si spergiurano non per altrui, ma per sè, per fuggire alcuno danno reale, o personale, cioè, che stoltamente s'amano, in ciò che per campare d'alcuno male, o danno secondo il corpo, o il mondo, eleggono i miseri lo male della colpa e dell'eterna pena. Onde pognamo che Dio non dica all'uomo, quando il giudica: Io ti fò questo per questo;

(1) scampare. *Così altrove.*

nientedimeno pure si trova che Dio grandi giudizj manda spesse volte a questi tali. Onde si legge d'uno che induceva un altro a spergiurarsi, e rispondendo quello che ciò fare non voleva per lo timore di Dio, sì gli disse: Va' via, e non temere che io più volte mi sono spergiurato, e nessun male me ne ho però sentito. Allora venne una voce dal cielo, che gli disse: Or sappi, che per tale spergiuro perdesti l'occhio, e per tale altro perdesti il figliuolo, pognamo che Dio allora, che ti giudicò, non ti dicesse la cagione. Or così dico, che in verità Dio pure in questa vita grandi giudicj manda a questi tali, recandosi a gran dispetto d'esser così avuto a vile che innanzi voglia l'uomo perdere lui che cinque soldi. Anzi spesse volte si spergiura l'uomo per non perdere, o per guadagnare un danajo, sicchè molto migliore mercato ne fanno molti, che non fece Giuda; e però con lui, ed anco sotto di lui fieno dannati; perocchè Giuda lo vendè per trenta grossi essendo egli passibile, e mortale; e questi lo riniegano spergiurandosi per due danari, essendo egli impassibile e glorioso in cielo.

Così anco tornando a parlare contra quelli che si spergiurano in servizio delli amici per campargli d'alcun danno reale, o personale; dico, che bene gli amano pazzamente, e fuori del modo, e dell'ordine, lo quale c'insegnò Cristo, quando disse, che ci amassimo insieme, come ci amò egli. Che conciossiacosachè Cristo ci amasse sì saviamente che pognamo che per noi volesse patire pena; pure non ne volle cadere in qualunque minima colpa. Bene li sono certo contrarj quelli, li

quali per lo prossimo danno l'anima al diavolo spergiurandosi in suo servizio, che non gli darebbono, nè forse presterebbono dieci soldi. Anzi come molti m'hanno già confessato, sel trovassino nella loro vigna a torre pure un paniere d'uve, sì gli darebbono della lancia, o procurerebbono che ne fosse condennato e pericolato. Per nessun modo dunque si possono scusare questi tali che si spergiurano eziandio sotto spezie di pietà, perocchè non debbono amare nè sè, nè il prossimo contra a Dio, nè contra giustizia, anzi debbono più amare la giustizia, che sè stessi, o altrui. Che se la giustizia perisse, e li mali non si punissero, ogni cosa andrebbe male e gli uomini rei e potenti ruberebbono, e pericolerebbono li buoni, e gl'impotenti. Onde leggiamo eziandio di molti signori pagani che per conservare la repubblica in istati, e spegnere li mali, facevano vendetta eziandio dei figliuoli ed amici, come narra Valerio Massimo de' signori romani, e per questo conchiude che furono signori di tutto il mondo. Onde, come dice S. Agostino, rimossa la giustizia, li reami non sono se non grandi (1) ladronecci. Onde non è dubbio che chi vuole torre l'umana, o la divina giustizia, sicchè volesse che Dio, o li suoi vicarj di terra li mali non potessero, o non volessero punire, sempre è in peccato mortale, e come nimico della giustizia sarà giustamente in eterno dannato. E che a Dio piaccia la giustizia, mostrasi per questo esempio.

Leggesi d'uno signore che avea un suo unico

---

(1) ladroneggi.

figliuolo, ed essendo gravemente infermo, molte persone lo venivano a visitare; e in fra l'altre venendovi un dì una giovane vergine per visitarlo, il figliuolo la prese innanzi che giugnesse al padre, e per forza la violò. E difendendosi quella, quanto poteva, e con gridare, e con quello ch'ella poteva, per modo che il padre udì lo strepito di quello che faceva il figliuolo con quella vergine, e domandando quelli che erano con lui che strepito e romore fosse quello, coloro non volendolo dire per non contristarlo, all'ultimo per la sua importunità gli manifestarono il fatto, come era stato. E ciò udendo l'infermo fu fortissimamente turbato, e di presente domandò al giudice suo che facesse giustizia del suo figliuolo, e che lo facesse morire. La qual cosa il giudice non volendo fare, perocchè a lui s'apparteneva la signoria; di suo consiglio fece cessare il figliuolo per alcuni dì, credendosi che il padre, acquietato che fosse, si dovesse dimenticare quello che il figliuolo avesse fatto verso quella vergine; o sì veramente sperando che in quel mezzo lo infermo dovesse morire. E stato che fu alquanti dì, domandò che fosse del figliuolo; ed essendogli detto, come per lo fallo che egli avea fatto, s'era partito insino che la mente sua fosse rappacificata; e simulando egli che di quello che aveva fatto non ne facesse più caso e che non se ne curasse più, comandò che il figliuolo lo venisse a visitare. E innanzi che il figliuolo fosse giunto a lui, si fece dare un coltello segretamente; e venendo poi il figliuolo per visitarlo, e volendolo baciare per tenerezza del padre, come soleva fare; il padre coll'uno

braccio gli tenne il collo mostrando d'abbracciarlo, e coll'altra mano gli segò la gola, e ucciselo. E poi dopo alquanti dì aggravando della sua infermità, comandò che gli fosse recato il corpo di Cristo. E venendo il vescovo della terra col Sagramento, lo signore con grande contrizione si confessò d'ogni peccato che si ricordò, eccetto che dell'uccisione del figliuolo non si volle confessare. E facendogliene il vescovo coscienza che si dovesse confessare della morte del figliuolo, rispose che quelle cose che fossero ben fatte, non era bisogno di confessare, e pregava il vescovo, che gli desse il sagramento. La qual cosa ricusando il vescovo di ciò fare, dicendo, che per nullo modo lo poteva comunicare se egli in prima non si rendeva in colpa dell'omicidio che egli aveva fatto del suo figliuolo; e non volendo il signore per niun modo confessarsi, nè farsi coscienza di ciò che avea fatto al figliuolo, il vescovo si deliberò a volersi partire, e riportare il corpo di Cristo indietro, non parendogli per niun modo da doverglielo dare, poichè di ciò non si voleva confessare. E come si volle voltare per partirsi, il corpo di Cristo miracolosamente uscì del tabernacolo, lo quale aveva in mano il vescovo, ed entrò in bocca del signore infermo, lo quale, sentendo il signore, ebbe grandissima allegrezza, e tenevalo con molta divozione. E domandando il vescovo, dove era il corpo di Cristo, e che poichè non gliene voleva dare, almeno per sua consolazione gliene volesse mostrare; e volendo il vescovo in ciò consolarlo, aperse il tabernacolo per mostrargliele, e non trovandovelo, molto si maravi-

gliò. Allora il signore aperse la bocca e mostroglielo: la qual cosa vedendo il vescovo, fu molto edificato della giustizia che aveva fatto il Signore, e con molta devozione si tornò a casa sua.

Or così molti esempj potremo porre di molti giusti uomini, che non che abbiano voluto spergiurare in danno dell'anime loro o in danno o utile del prossimo, ma per zelo di Dio e della giustizia non hanno perdonato a' proprj figliuoli. E che Dio sommamente ami giustizia, mostrò in quella parola della somma misericordia, cioè nella passione del suo figliuolo, in ciò che potendo egli perdonare il peccato liberamente, non volle, anzi volle che ne fosse giustizia per la morte del suo figliuolo, il quale per la sua morte indebita ci liberò dal debito del peccato. E però dice egli per Isaia che per lo peccato del suo popolo l'avea percosso. E S. Paolo però dice, che Cristo ci è fatto e mandato da Dio per giustizia, santificazione, e redenzione, e che per lo suo sangue siamo giustificati e mondati. Se dunque Dio, al quale s'appartiene propriamente di sempre avere misericordia e di sempre perdonare, pure volle che del peccato fosse vendetta; stolta, ed iniqua è la pietà di quelli, i quali vorrebbono la giustizia spegnere, anzi, come in parte è detto, sono crudelissimi, e contra sè e contra coloro, i quali spergiurando si ricoprono, perocchè commutano e convertono la pena temporale all'eterna. Avvegnachè eziandio in questa vita Dio questi tali spesse volte duramente giudica, come per molti esempj si trova.

E fra gli altri è quello che si legge nella leg-

genda di S. Pancrazio, dove si dice, che negando un rio uomo a un altro certo debito, lo giudice fello giurare sopra l'altare di S. Pietro, e quello si spergiurò e non ne sentì altro per allora. Ma poi lo giudice, essendo pure certificato che egli era tenuto a quel debito, si maravigliò, e disse: O questo vecchio di S. Pietro è troppo pietoso, o egli serba costui al giudicio di S. Pancrazio. Ed allora lo costrinse ch' egli giurasse la verità sopra l'altare di S. Pancrazio; sopra lo quale quel misero ponendo la mano, e giurando, non la potè più rimovere mai, e incontanente cadde morto. Or se così ne cogliesse a molti, non si farebbe tanti spergiuri. E perchè alcuna volta l'uomo giura parlando doppio, sicchè egli s'intende in altro modo che colui a cui giura, dobbiamo sapere che, come dice S. Isidoro, per qualunque arte di parole l'uomo giuri Dio, il quale è testimonio della falsa coscienza, così le riceve come colui, al quale si giura, l'intende.

E a questo fa molto quel miracolo, il quale si pone nella leggenda di S. Nicolao; dove si dice, che negando un Cristiano a un Giudeo una certa quantità di pecunia, la quale quello gli aveva prestata, ed egli aveva promesso di rendere presto, giurando ciò sopra l'altare di S. Nicolao, quel Giudeo lo richiese a saramento, ed essendo costretto dal giudice di giurare la verità, quello andò a casa, e bucò un bastone, e messevi dentro una (1) verga d'oro, e portò il bastone con seco, come se avesse bisogno d'appoggiarsi con esso.

(1) oro polverizzato.

E venendo insieme col Giudeo dinanzi al giudice, pose quel bastone in mano al Giudeo per modo che gliel serbasse, mentre ponesse la mano in sul libro, e così giurò che egli aveva renduto al Giudeo più che non gli aveva prestato; e intendeva per l'oro che era in quel bastone che aveva dato in mano del Giudeo a serbare. E. poi fatto il giuramento, si fece rendere il bastone, e partissi, avendo così ingannato il Giudeo, il quale non s'avvide dell'oro che era nel bastone. Ma lo giusto, e vero Dio, il quale ha in odio ogni falsità, nel punì per tal modo, che partendosi egli e tornando a casa, subitamente nella via l'assaltò un sonno sì terribile, che si gittò in terra a dormire. E dormendo egli, passò un carro correndo e ruppe il bastone che aveva a lato, sicchè n'uscì l'oro che v'era dentro, e lui schiacciò ed uccise. E ciò vedendo le genti che avevano inteso il fatto, e conoscendo l'inganno suo, chiamarono il Giudeo, il quale s'era molto scandalizzato verso Cristo, e contra S. Nicolao, per lo quale quello gli aveva promesso la sua pecunia. Fu molto compunto a divozione della fede; e disse, che se S. Nicolao lo suscitasse che egli si battezzerebbe. E così fu, che quello spergiuro risuscitò, e lo Giudeo riebbe li suoi danari, e non che li suoi danari, ma eziandio ricevè il lume e la grazia della fede, e quello poi tornò a penitenza. E perchè, come detto è, lo spergiurare è cosa tanto ingiusta ed iniqua; non è senza grande colpa che l'uomo provochi, e induchi a ciò fare, come fanno molti mali avvocati, e procuratori ed altri molti signori, i quali per più guadagnare fanno fare tali saramenti. Onde

eziandio chi ha a ricevere lo suo, si dee molto guardare di non fare giurarè lo suo creditore, se egli veramente presume ch'egli si vogli spergiurare.

Onde di ciò a questo mostrare, narra S. Agostino un tale esempio, e dice, che negando uno ad un altro certa quantità di pecunia, alla quale egli era obbligato, quello lo ridusse al giuramento. E quello come rio, e disperato si spergiurò. Ma a mostrare Dio che molto aveva per male che colui lo costrignesse a giurare vedendolo pure disposto a spergiurarsi, la notte seguente lo citò in visione dinanzi al suo giudicio, e fecelo battere crudelissimamente riprendendolo che aveva fatto spergiurare lo prossimo suo. E gridando quello, e scusandosi, dicendo che quello rio uomo gli aveva negati gli suoi danari, e però lo mise al giuramento; disse lo giudice: Meglio era che tu perdessi li tuoi danari che l'anima del prossimo tuo. Ed isvegliandosi quello si trovò molto piagato, come se quelle battiture gli fossero state fatte nel corpo, e non nell'anima. Se adunque per riavere lo suo è pericolo a fare giurare altrui, molto più a Dio dispiace, quando per altro modo e senza grande cagione l'uomo giura o fa giurare altrui per lo pericolo dello spergiurare, lo quale come di sopra è detto, è peccato iniquissimo e crudelissimo. Che, come detto è, molto è meglio perdere li beni temporali che l'anime ricomperate del sangue di Cristo. E però molto sono da riprendere quelli officiali e statutarj che tutti i loro statuti fanno giurare, perocchè ne seguitano molti spergiuri, e molto meglio si osserverebbono per paura di condannagione di danari, che non

fanno per lo giuramento. E questo basti avere detto contra il maledetto peccato dello spergiuro.

CAPITOLO IX.

Del peccato del bugiare, cioè dire bugie e menzogne.

Seguita ora di vedere del peccato del bugiare, cioè dire bugie, ovvero menzogne, pognamo che senza giuramento, del qual peccato parleremo in questo modo, cioè, che prima mostreremo che cosa è mendacio; e poi come, e perchè e per quante ragioni è da biasimare; e nella terza parte diremo di molte sue spezie e divisioni.

Onde, quanto al primo, dico che come dice S. Agostino, mendacio si è falsa significazione di voce con intenzione d'ingannare. A biasimo del qual peccato in prima pognamo le parole della Santa Scrittura, le quali molto cel vietano. Onde dice l'Ecclesiastico: Non prendere faccia contra la faccia tua, nè contra l'anima tua mendacio. Faccia contra faccia prende quello, il quale, scacciata e lasciata la verità, per lo cui conoscimento e amore è alla immagine d'Iddio, piglia la forma e la faccia della falsità, la quale è quasi faccia e similitudine del nimico. Onde a dichiarazione della detta parola, soggiunge poi: Non volere mentire, nè dire bugia, e non amare qualunque mandace.

Nella seconda si mostra la gravezza di questo peccato, perocchè è peccato diabolico, e assimi-

gliasi al diavolo, il quale, come dice Cristo, è mendace, ed è suo padre, perocchè egli prima lo trovò, e disse, dicendo e promettendo a' nostri primi Parenti che non morrebbono come Dio minacciati gli aveva, se mangiassero del pomo vietato. Onde disse loro: *Nequaquam moriemini.* Sopra la quale parola lo riprende S. Bernardo, e dice: *O nequam,* dov'è quel *nequaquam moriemini:* che ecco tutti moriamo.

Nella terza parte dico, che si mostra la gravezza di questo peccato in ciò, e perciocchè falsifica l'uomo; massimamente in quella parte, nella quale debbe avere e sonare più verità, cioè nella lingua. E però si dice ne' Proverbj: Abbominazione sono a Dio le labbra mendaci. Onde quanto migliore è il danajo buono che il falso, tanto più vale l'uomo vero che il mendace, anzi ci è troppo maggiore (1) disguaglio, perocchè almeno molti danari falsi vagliono un buono, ma non (2) seguita così, che molti falsi uomini vagliono un verace, anzi sono al tutto contrarj, come la verità e la falsità. Ma tanto è oggi la nostra cecità e miseria, che, come dice santo Agostino, ogni cosa vogliamo buona, eccetto che noi stessi, sicchè eziandio quelli, li quali si sdegnerebbono, se fosse dato loro un danajo falso posto per uno buono, e temerebbono d'usarlo per paura della corte, la quale giudica li falsarj, non si vergognano d'usare e d'avere falsa lingua.

Nella quarta parte dico, che lo mendacio è

(1) disvario. (2) conseguita.

quasi uno (1) veleno in bocca, lo quale incontanente uccide l'uomo, come mostra la Scrittura, che dice: La bocca che mente, uccide l'anima. E come il Salmista mostra dicendo a Dio: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Onde maraviglia è, che l'uomo non teme di portare questo veleno in bocca, il quale è peggio d'ogn'altro veleno corporale; sicchè chi ben pensa pare che per giusto giudizio d'Iddio lo serpente sia giudicato di portare lo veleno in bocca, perchè il demonio in sua forma e spezie apparendo ai primi Parenti, questo veleno in bocca gli mise.

Nella quinta parte dico che si mostra la gravezza di questo peccato, perocchè fa l'uomo traditore in ciò che vuole che altri gli creda di quello che egli promette, e dice: ed egli tuttavia lo intende d'ingannare.

Nella sesta parte si mostra la gravezza di questo peccato per quel detto dell'Ecclesiastico, che dice, Che meglio, ovvero meno rio è (2) il ladro, che l'uomo che dice bugie, ma l'uno e l'altro n'andrà a perdizione. E per verità peggiore è, e peggio fa il bugiardo che il ladro in ciò che il ladro nuoce togliendo alcun bene temporale, ma lo mendace nuoce all'anima del prossimo inducendola a credere la falsità. Ancora il ladro spesse volte (3) ruba per necessità che (4) patisce, sicchè procede lo suo peccato da infermità d'anima, che non sa ben portare la povertà: ma il bugiardo

(1) veneno. *Così altrove.*
(2) lo furo. *Così quasi sempre.*
(3) fura. (4) pate.

pecca per malizia, e saputamente; che se l'uomo mente credendo dire il vero, già appresso Dio non è da riputare mendace. Onde mentire non è altro se non contra sua mente dire; sicchè chi per questo modo mente, è falso in sè, e la falsità vuole fare credere, e la verità conculcare; sicchè l'appetito del ladro è di cosa buona, e generasi comunemente per necessità grande; sicchè, quanto appresso a Dio, spesse volte si può fare senza peccato, perocchè in caso di stretta necessità ogni cosa è comune; ma l'appetito del bugiardo è rio, cioè, che vuole far credere la falsità per la verità, viene da malizia, perchè, come detto è, è peccato diabolico. Onde per la sua gravezza lo numera l'Ecclesiastico fra quelli peccati, li quali singolarmente odia, quando dice: Sei cose ha in odio Dio, cioè, occhi sublimi, cioè superbi, e lingua mendace. Come dunque si vergogna chi è compreso nel furto; così, e molto più si debbe vergognare chi è compreso in dire bugia.

Nella settima parte dico, che si mostra la gravezza di questo peccato per la pena, la quale se ne merita; della quale parlando Salomone nei Proverbj dice: Soave pare all'uomo il pane del mendacio, ma poi gli fia colato metallo in bocca. Ancora si mostra questo per la sentenza, la quale S. Pietro dette contra Anania e Safira, sua moglie, che li mentirono dicendo che gli aveano dato tutto il prezzo del campo che avevano venduto, ed eglino se n'avevano serbato parte. Onde, come si narra negli Atti degli Apostoli, S. Pietro gli riprese dicendo, che avevano mentito a Dio, e ciascuno cadde morto in terra subitamente, in prima il marito e poi la moglie.

L'ottava cosa che ci fa parere grave questo peccato, si è lo gran danno che fa a tutto il corpo della Chiesa in ciò, che, perchè tante bugie si dicono, non crede oggi l'uno all'altro eziandio la verità; sicchè però è bisogno, che per ogni piccola cosa l'uomo giuri, sicchè gli sia creduto: la qual cosa è di grande pericolo, come di sopra è detto. E però dice S. Jeronimo, che i bugiardi fanno per modo che la verità non sia loro creduta eziandio con giuramento. E Valerio Massimo dice: Il merito de' bugiardi è questo, che la verità non sia loro creduta. Onde veggiamo, che i detti dei bugiardi, e comunemente che hanno fama d'essere, non sono creduti, ma quando l'uomo lí sente allegare, se ne suole far beffe dicendo: Or questa sarà appunto delle sue, ch' egli non saprebbe dire una verità. Onde per questo danno, che fa l'uomo bugiardo, Geremia assimiglia la sua lingua all'arco che getta male saette, e dice: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii, et non veritatis.* E poi soggiugne: *Sagitta vulnerans lingua eorum.*

Come dunque la lingua, che dice verità, è molto cara ed utile; così la lingua che dice bugia è molto vile e pericolosa. E questo si mostra anche per lo suo contrario, cioè, che molto si trova che è gran merito guardarsi dalle bugie. Onde si legge in *Vita Patrum,* che essendo domandato un romito (1) del suo stato e della sua vita da certi altri romiti, lo quale lo visitarono,

(1) remito, *e altrove.*

rispose, che fra l'altre buone opere che Dio gli aveva concedute, si era, che mai, poichè egli era stato monaco, bugia non era uscita di sua bocca. E per questo massimamente Iddio l'aveva sempre esaudito di ciò che domandato gli aveva. E poi dopo tre giorni vidono quella santa anima esser portata in cielo dagli angeli. E a questo fa molto lo detto di Salomone ne' Proverbj, per lo quale priega Dio, e dice, che guardi da bugiare. E questo priego fece, perchè, come savio, vedeva il gran male che fa il bugiardo a chi l'ode, e l'obbrobrio che ne torna a chi la dice. E questo ci mostra anco l'Ecclesiastico, quando dice: Grande obbrobrio è la bugia in bocca dell'uomo. Ed anco dice: Li costumi degli uomini mendaci sono senza onore, e la loro confusione rimarrà sempre con loro. E però ci consiglia, e dice: Vergognati, e confonditi, o uomo, del mendacio della tua stoltizia.

Nella nona parte, dico, che si mostra la gravezza in ciò, che l'Ecclesiastico lo chiama cadere a terra, la qual cosa comunemente è con danno e con vergogna. Onde dice ne' Proverbj: Lo cadimento della falsa lingua è come cadere insino a terra. E generalmente molto mostra che sia corrotto l'uomo mendace in ciò che ama più la falsità che la verità, e più quel che non è, che quel che è; e più l'obbrobrio che l'onore: e molto pare che abbia gli occhi del cuore infermi; poichè in prima, e più si diletta delle tenebre della bugia, che della luce della verità. E però sopra quel Salmo, che dice: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, dice S. Agostino: Ragionevol-

mente è perduto il mendace, perocchè ama più quel che non è, cioè la falsità, che quel che è, cioè la verità. Ma li predetti mali e danni del mendacio s'intendono, per lo quale l'uomo saputamente intende d'ingannare e di far danno. Che molte sono altre bugie giocose e lievi che non sono di tanto pericolo, pognamo che nulla ne sia mai buona, ma pure molto è peggio una che un'altra. E a questo mostrare pognamo ora qui le divisioni e le specie di questo peccato. Onde dobbiamo sapere, che, come dice S. Agostino, otto sono le specie del mendacio e della bugia.

E la prima si è quando l'uomo mente e parla contra la verità della santa fede e contra li buoni costumi; e questa mai non si può ben dire, e però è sommamente da fuggire. La seconda si è, quando l'uomo per lo suo bugiare, e mentire a niuno giova, e ad alcuni fa danno. La terza si è quella la quale giova ad alcuno, e ad alcun altro fa danno. La quarta si è, quando l' uomo mente non per far danno, ma per sola dilettazione di mentire, come sono molti che non par che sappino dire una verità, ma dilettansi pure di dire bugie per sollazzo e per corruzione di volontà; e questo chiama S. Agostino puro mendacio. La quinta si è, quando l'uomo mente per lusingare e per piacere altrui. La sesta si è, quando l'uomo per sua bugia non nuoce altrui, ma è utile ad alcuno, che lo scampa d'alcun danno temporale. La settima si è, quando l'uomo mente per difendere la vita ad altri. L'ottava si è, quando l'uomo mente per campare alcuno da peccato, come se l'uomo cercasse alcuna femmina per fargli villania, ed altri

negasse d'averla veduta, se dimandato ne fosse, per campare l'uno e l'altro da quel peccato.

Delle quali specie di bugie le tre prime, come dice S. Agostino, sono peccato mortale, quando con deliberazione l'uomo le dice; e l'altre cinque sono peccato veniale, se non forse si raggravasse per alcuna troppa ria circostanza. Per un altro modo si divide lo mendacio in tre specie, cioè, mendacio nocivo, giocoso ed officioso, cioè, che torna in alcuna utilità altrui; ma tutto quasi torna in uno, cioè, che questa prima specie contiene le tre di sopra poste, e la seconda contiene l'altre due, e la terza contiene le tre ultime sopra poste, per le quali è detto che l'uomo mente per fare alcun bene al prossimo, o per camparlo d'alcun danno. Ma più singolarmente è da biasimare la falsa testimonianza (1), quantunque l'uomo per bene del prossimo la faccia, o giurando o non giurando, e molto più se si fa per fare danno altrui. A biasimo del qual peccato in prima fa la proibizione della Scrittura Santa. Onde comandà Iddio, e dice nell'Esodo: Non parlare contra al prossimo tuo falsa testimonianza. Ed ancora poi dice: Guarda che non ponghi la mano a giurare o affermare cosa falsa in servigio dell'uomo empio.

Nella seconda parte ci mostra la gravezza di questo peccato per le minacce che Dio ne fa per la Scrittura. Onde però dice Salomone ne' Proverbj: Lo falso testimonio non rimarrà impunito, ed il mendace perirà. E questo è, perchè, come

(1) le false testimonie.

dice S. Agostino, lo falso testimonio offende tre persone, cioè in prima Iddio, la cui presenza dispregia; poi lo giudice e il prelato, il quale mentendo inganna, e, come è detto di sopra, la sua giustizia impedisce; e nella terza parte nuoce a cui contra si parla, avvegnachè, come di sopra è detto, nuoce a sè ed a colui cui crede servire, quanto all'anima. E perchè comunemente l'uomo mente o spergiurasi, o per guadagnare o per campare di danno temporale, fa bisogno che chi vuol fuggire questo peccato cacci da sè lo peccato della cupidità, dalla quale procede. Ed in figura di ciò leggiamo, che Caino, che viene a dire possessione, disse la prima bugia dopo quella del diavolo, dicendo a Dio, che non sapeva dove fosse il suo fratello Abel, ed egli l'aveva già ucciso.

Or così veggiamo che per guadagnare, o per non perdere alcuna possessione temporale l'uomo mente, ed eziandio per piccola cosa. Fa ancor bisogno che chi si vuol guardare da dire bugie, non si curi di piacere o di dispiacere altrui, e non tema, anzi ami eziandio la morte per dire la verità. Onde veggiamo che S. Pietro temendo di morire mentì a voce d'una ancilla, eziandio poi giurando che non conosceva Cristo. Sicchè comunemente, come dice S. Agostino, e questo ed ogni altro peccato si commette o per disordinata paura o per disordinato amore. E però, come dice egli, e S. Gregorio, ogni bugia è da fuggire massimamente a uomo religioso e di stato perfetto, al quale si conviene avere sempre perfetta verità di vita e di lingua; e pericolosa e stolta cosa è, che l'uomo, per fare ad altri qualunque bene, faccia

o dica alcun male. E però ne'casi (1) detti, cioè, che l'uomo mente per campare altrui o da danno o da peccato, dicono, che molto è meglio che l'uomo non risponda al dimando, o entri in altre novelle, o che risponda alcuna parola doppia che egli l'intenda altrimenti che colui che l'ode; come leggiamo che Abraam fece dire alla moglie che fosse sua sorella (2), temendo d'essere ucciso per lei in Egitto. Onde non mentì, perocchè per verità era sorella in certo grado. Così Jacob disse al padre (3), il quale non vedeva lume, che egli era il suo figliuolo Esaù primogenito. Ed intese egli che era non Esaù in persona, ma per la ragione della primogenitura, la quale Esaù gli aveva innanzi venduta, sicchè in questo caso era in suo luogo, e però voleva la sua benedizione in prima. Ed a questo modo disse Cristo di Giovanni Batista, che egli era Elia, cioè, dice santo Gregorio, non in persona, ma per offizio. E così disse, che era Angelo; e di Giuda disse, che era demonio, cioè non realmente in persona, ma per simiglianza di vita. Così ancor dimandato che segno mostrasse, perchè gli era lecito di cacciare la gente dal tempio, rispose: Disfate questo tempio, ed io lo rifarò in tre dì. Ed intendeva egli, dice S. Giovanni, del tempio del corpo suo, del quale morto, dopo tre dì, doveva risuscitare, e in questo modo lo doveva rifare; ma quelli intendevano di quel tempio materiale, nel quale erano. Così dicendogli i parenti che andasse in Gerusalemme per fare vedere l'opere alla festa, rispose che non

(1) sopra posti. (2) suora. (3) avocolo.

v'andrebbe, e pure poi v'andò dopo loro. Onde egli intese che non v'andrebbe, cioè con loro, nè a loro posta, nè a quella intenzione che eglino volevano, cioè per mostrarsi per vanagloria.

Or così dico, che egli e molti santi in molti luoghi parlarono doppio, sicchè intendevano a loro modo. E questo è lecito, quando si fa a buona intenzione per campar sè o altrui d'alcun pericolo o peccato. Ma chi parlasse doppio per ingannare o fare danno altrui, peccherebbe, come mentitore; che pognamo, che egli non menta, quanto al suo intendimento, nè dica falso, pure intende di far credere la falsità. Sicchè, come dice S. Agostino, così è bugia dire la verità coperta per ingannare, come dire falsità. Ed a quelli che dicono, che è lecito di dire bugia per bene altrui, provando ciò per lo esempio di quelle balie, di che si dice nell' Esodo, che avendo loro comandato il re Faraone che uccidessero i fanciulli de' Giudei, quando gli ricogliessero nel parto; e quelle per pietà nol fecero, ma mentirono al re dicendo che le madri loro e l'altre Giudee li ricoglievano innanzi ch'elle giugnessono; e però Iddio edificò loro certe case; risponde S. Agostino, e S. Gregorio, che in questo massimamente si mostra il difetto del mentire, perocchè se quella pietà fosse stata fatta senza mentire, meritavano vita eterna, ma per lo mentire non ebbero se non beni temporali; sicchè la bugia fece mancare loro la mercede. Per ogni modo dunque della bocca del cristiano debba essere rimossa ogni bugia e falsità.

CAPITOLO X.

Del peccato della detrazione, ed in prima, come si mostra detestabile per tre ragioni.

Or seguita di vedere del maladetto peccato dei detrattori; del qual vizio è oggi molto corrotta la gente, sicchè ogni uomo quasi più volentieri dice ed ode piuttosto il male che il bene. Ed in prima mostriamo e pognamo quelle cose che ci mostrano la sua gravezza. Poi parleremo di molte sue specie. Nella terza parte di quelli che volentieri l'odono. Nella quarta biasimeremo l'impazienza di quelli che male lo portano. Quanto al primo dico, che molte cose sono quelle che cel mostrano molto grave e detestabile.

La prima si è la Scrittura Santa, la quale in molte parti e luoghi molto cel biasima e vieta. E prima cel vieta Dio nel Levitico, quando dice: Non maledire il sordo; e non porre offendicolo innanzi al cieco, ma temi il Signore Iddio tuo. Onde sopra ciò dice una Chiosa: Al sordo maledice chi detrae a colui che è assente e che non l'ode. E conseguentemente pone offendicolo dinanzi al cieco, quando dicendo male d'altrui, danne male esempio al semplice, e scandolo a chi l'ode e che non conosce colui di cui si dice. Che non è dubbio che, come dice S Gregorio, più muovono gli esempj che le parole al bene e al male. Sicchè per questo modo lo detrattore è crudele e contro a colui, di cui dice, chè gli toglie la sua buona fama: e contra a colui che l'ode,

chè forse ne piglia esempio. Anco nel predetto libro incontanente per dichiarare la predetta parola si dice: Guarda che non sii infamatore, nè susurrone ne' popoli. Anco ci si vieta nel predetto libro sotto parole coperte, quando vieta che non si mangi sangue. Per la qual cosa s'intende, che l'uomo non roda detraendo, nè bea l'altrui sangue, cioè l'altrui vita. E comunemente la vita d'ogni animale consiste nel sangue. E nell'Ecclesiastico si dice: Guardati che non sii chiamato susurrone, cioè occulto detrattore in vita, e che non sii preso al lacciuolo dalla tua lingua. Però ancor dice: Non andate al convito di coloro, i quali volentieri mangiano carne. Per la qual parola s'intende che l'uomo debbe fuggire la mensa, e la compagnia di coloro che detraendo rodono l'altrui vita; seguitando il consiglio di Salomone, che dice: Non usare co' detrattori. Onde così faceva S. Agostino, del quale si legge, che contra a questa pestilenza della detrazione aveva scritto sopra la mensa sua due versi li quali dicevano: *Chi ama di dire male d'altrui, non sia ardito d'entrare a questa mensa.* Onde se per alcun caso alcuno avesse cominciato a dire male d'alcuno, turbavasi molto, e diceva: Che se non cessassino da quel parlare che egli casserebbe quelli versi, o egli si leverebbe da mensa.

La seconda cosa che ci mostra la viltà e la perversità di questo peccato, si è pensare quelle cose, alle quali lo detrattore è assimigliato. Ed in prima troviamo che egli è assimigliato al cane. E questo mostra l'Ecclesiastico, quando dice: *Sagitta fixa in femore canis, sic verbum in corde*

stulti. Ciò vuol dire, che come il cane ferito non cessa d'abbajare, così il detrattore una rea parola che abbia udito d'altrui, non può tenere secreta, ma và pure abbajando per detrazione. I detrattori sono cani nella gregge del diavolo, perocchè col loro abbajare e detraere e schernire, non permettino che niuna delle sue pecore torni a Cristo. Sono anco assimigliati a' cani che stanno ai macelli, che sempre hanno (1) la bocca insanguinata, perocch' eglino sempre lo sangue degli altrui peccati si rivoltano per bocca. Anzi, che peggio è, questi cani non solamente mangiano la carne, e leccano il sangue, ma eziandio rodono l' ossa; perocchè non solamente dicono male degli uomini carnali e sanguinenti, ma eziandio procurano di stracciare la vita de' santi, i quali nel corpo della Chiesa sono significati per l'ossa in ciò che, come l'ossa portano e sostengono il corpo, così eglino reggono e mantengono la chiesa di Dio. Anco il detrattore è assimigliato al porco, perocchè il porco così mette il grifo nel loto, come il piede: così il detrattore mette pure la sua lingua a ragunare l'altrui brutture. E come il porco entrando nell'orto non va a' fiori, nè all'erbe odorifere, ma corre pure al loto e alla troscia; così lo detrattore l'altrui buona vita non loda, ma cerca pure se trova alcuna lordura di peccato, e quivi s'involge pensando e detraendo; non attendendo questi tali a quello ammonimento del libro della Sapienza, lo quale dice: Perdonate alla lingua, cioè risparmiatela dalla detrazione. Che

(1) il grifo.

in verità pognamo, che l'uomo non volesse perdonare al peccatore, dovrebbe almeno perdonare a sè stesso, che non rinvolgesse le puzze altrui per la sua bocca. Che conciossiacosachè noi veggiamo, che niun savio metterebbe cose fetenti in vasello onorevole; ben mostrano li peccatori che la loro bocca è vasello immondissimo, poichè eglino non vi mettono se non puzza, la qual puzza eccede ogn'altra puzza corporale.

Nella terza parte dico che lo detrattore è assimigliato al serpente. Onde dice l'Ecclesiastico: Come il serpente, che morde in silenzio, così è il detrattore, lo quale occultamente detrae, sicchè quanto a questo è traditore. Anco come il serpente va torcendosi, così il detrattore nel suo parlare non mostra di voler ferire dove egli poi ferisce; cioè, che in prima pretende e mostra di volere lodare, ma poi torce a dir male; e in faccia ed in presenza del prossimo mostra d'amare, e poi dirietro ne dice male. E come i serpenti fuggono quando sentono venire gli uomini al tumulto ed al parlare; così questi, quando sentono venire quelli di cui dicono male, o altri loro amici, cacciano e torcono le parole ad altre novelle. Anzi torcono in ciò che incominciano a lodare colui, di cui si vuol dire male, e poi soggiungono e dicono: Ma pure ha il tal difetto; sicchè guastano la prima loda con la seconda detrazione: anzi perciò incominciano a lodare per poterne poi più sicuramente dir male. Onde sogliono dire questi tali: Io non dico questo per male che io gli voglia, che io gli voglio bene, ma dicolo per la verità. Ma certo eglino ne men-

tono per la gola, perocchè se eglino l' amassino, non andrebbono dicendo li loro difetti, se già non fosse per grande utilità del ben comune, del quale oggi poco l'uomo si cura. Anzi veggiamo che per amore privato l'uomo tace eziandio i mali, i quali è tenuto di dire per comandamento di Dio, e de' prelati, e per utilità del bene comune, ed eziandio per curazione di chi è offeso, sicchè per la correzione presente scampi la futura; e poi per odio privato dice l'uomo quello che non debbe. Sicchè chi ben pone mente, questi non intendono a correzione, ma a confusione della persona: la qual cosa sempre è peccato mortale. Anco come il serpente mangia terra, così il detrattore ciò che trova infermo e vile di peccato, si volta per bocca, e dilettasene, come l'uomo affamato del cibo. Onde di questa piaga di serpenti, cioè dei detrattori si può intendere quella minaccia che fa Dio al popolo suo nel Deuteronomio, quando dice: *Deus bestiarum immittam in eos cum furore trahentium super terram, atque serpentium.* E per Jeremia dice: Io manderò fra voi serpenti pessimi che non cureranno d' incantagioni. E questi sono i detrattori pessimi che non si correggono per niuna riprensione. Onde chi ben pon mente, rade volte questi tali ben si correggono. E però dice l'Ecclesiastico: L' uomo che è usato a parlare d' improperio tutti li dì della vita sua, non sarà da Dio esaudito. Anco lo detrattore è quasi come una bestia mostruosa, la quale è come se contra natura avesse coltelli taglienti in bocca. Onde di loro s'intende quella parola de' Proverbj, che dice: Che è una generazione, la quale in luogo di denti ha col-

tella. E quella parola del Salmo, che dice: *Filii hominis dentes eorum arma, et sagittae, et lingua eorum gladius acutus.* Onde però S. Bernardo assimiglia la lingua del detrattore al coltello di tre tagli, e dice: Coltello di tre tagli è la lingua del detrattore, cioè, che uccide, quanto all'anima, e sè e chi ode, e di cui si dice male col suo sermone. E parmi più crudele che la lancia, la quale passò il lato di Cristo in croce, perocch'ella passò il corpo già morto, e questa uccide l'anima viva. E per questo è ancor più crudele che le spine ed i (1) chiodi di Cristo. Che se Cristo non avesse avuto più cara la vita dell'anima nostra, che la vita del corpo suo, non l'avrebbe disposto a sì crudel morte per dare a noi vita. È ancora la detrazione simile a quella bestia, la quale vide Daniello, ch'era simile all'orso, ed avea tre ordini di denti. L'orso ha similitudine d'uomo in certe cose, ma non è però uomo. Così lo detrattore pare uomo alla vista, ma è bestia feroce al fatto. Li tre ordini di denti si può intendere tre modi, per li quali lo detrattore lacera la vita altrui, cioè li beni aperti e manifesti (2) malmenando, gli occulti negando, e i vizj scoprendo ed accrescendo. Anco il detrattore è simile al sepolcro aperto, lo quale (3) gitta pure fetore e puzza. Onde di loro però dice il Salmista: *Sepulcrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant.* E però soggiunge: *Judica illos, Deus.* Onde in verità non è sepolcro donde esca tanta puzza, nè così rea, come è la bocca del detrattore. Sicchè, come dice

---

(1) chiovi. (2) minuendo. (3) esala.

un Savio: Più pute a molti (1) il fiato di sopra che quello di sotto. E per verità chi ben pensa, bene è pericoloso questo fetore, perocchè molti ne muojono spiritualmente. Bene è vero, che molti sono sì ausati a questa puzza, che non se ne curano. Perocchè, come dice S. Bernardo, dove ogni uomo(2) pute, la puzza d'uno si sente meno. Anco i detrattori sono simili alla femmina pregna, la quale con dolore procura di partorire la creatura conceputa. Perocchè così avviene a lui della parola udita, cioè, che non può posare insino che non la dice. E però, al contrario, a tacere l'altrui difetto c'ammonisce l'Ecclesiastico, quando dice: Udisti alcuna cosa rea contra il prossimo tuo? taci, e muoja in te, e spera in Dio che non ti farà crepare. Onde molti pare che credano crepare, se non dicono ciocchè hanno in cuore. Sicchè a loro si può adattare quella parola di Job, che dice: Il corpo mio è come mosto che bolle (3) senza spiraglio, e come gli otri, e vaselli nuovi, perchè, come detto è, pare che crepi lo detrattore, infinchè non isbocca ciò ch'egli ha in cuore. Anco lo detrattore è simile alla nottola, cioè la civetta o vero pipistrello, li quali vanno pure di notte, e il dì gli accieca, perocchè non può vedere nè udire se non male, e la luce dell'altrui buona vita gli è pena. Anco gli detrattori sono come cicogne, le quali si pascono pure di bisce velenose. E così fanno eglino pigliando il veleno dell'altrui peccato, e traggonlo in bocca per loro

(1) lo esalare. (2) puzza, essa meno si sente.
(3) e rompe li vasi nuovi.

cibo. E però di loro intende il Salmista, quando dice: *Quorum os maledictione plenum est.*

I detrattori anco sono peggiori che gli altri ladri e rattori in ciò che coloro rapiscono alcun bene temporale, ma questi rapiscono la fama buona, la quale, come dice Salomone, è meglio, e più necessaria che ogni altra ricchezza mondana. E massimamente in ciò che questo è peggiore, perchè quasi mai bene ristorare non si può; perocchè poichè l'infamia è sparsa fra molte persone, così male si può trarre a dritto come l'acqua che è caduta in terra. Anco gli detrattori nella congregazione del diavolo hanno officio e ministerio di dare lo incenso, sicchè del terribile della sua lingua non esce odore d'incenso odorifero, ma pure vapore dell'altrui puzza; perocchè massimamente nel terribile del cuore e della loro bocca non arde fuoco di carità, ma d'odio. I detrattori sono anche testimonj iniqui, i quali, senza esser pregati e costretti, rendono testimonianza degli altrui mali assenti, e non citati quelli contro a cui parlano. Onde di loro si lamenta il Salmista, e dice: *Insurrexerunt in me testes iniqui.* Avvegnachè questa eziandio può essere anche parola di Cristo e di S. Stefano, i quali per falsi testimonj furon giudicati. E pare che i detrattori sieno avvocati del diavolo in ciò che procurano di crescere la sua gente, e (1) minuire quella di Cristo, dicendo, che quello che è d'Iddio, sia del diavolo in ciò che del buon uomo dicono che è reo. Che per certo non viene altro a dire, se non questo è fornicatore, o questo è ladro, o il tale

(1) malmenare.

ha il tal vizio; se non che questo è del diavolo, e non è d'Iddio. I detrattori ancora sono figurati per lo re Amon, il quale in vergogna del re David fece radere mezze le barbe a' suoi ambasciadori, e tagliare loro i panni insino alle natiche, come si dice nel libro de' re. Onde mezza la barba rade il detrattore al messo del vero David, cioè Cristo, quando la metà della lor vita rade col rasojo della sua lingua. Ed allora recide i panni infino alle natiche, quando, quanto può, iscuopre le lor vergogne. E brievemente, come dice un Savio, la detrazione è figliuola dell'invidia, la quale se l'altrui bene non può negare, tenta per qualunque modo di vituperarlo o per mala intenzione o per qualunque altro malo modo.

Nella quarta parte dico, possiamo vedere la gravezza di questo peccato, se consideriamo la sua grande crudeltà, la quale in ciò si mostra, massimamente, che per vituperare l'uomo il prossimo suo, vitupera ed uccide prima l'anima sua. Ed anco in ciò non perdona lo detrattore nè a amico nè a parente. E che peggio è, eziandio gli uomini tribulati, i quali avrebbono bisogno di consolazione, reca il detrattore in sul disperare con la sua maladetta lingua. Sicchè in questo è vero lo proverbio, che dice, che alla nave rotta ogni vento è contrario. E però Job tribulato si lamentava di coloro, che, dovendolo consolare, lo detraevano, e dice: Perchè mi perseguitate come Dio, (1) e satollatevi delle mie carni? Onde, come dice S. Gregorio: Grande pericolo è a un tratto essere da Dio percosso e dal mondo roso. A questi

(1) saziatevi.

detrattori che non perdonano nè a parente nè ad amico, pare che sia venuto quello giudicio del quale Dio minaccia il popolo suo per Ezechiel, e dice: Tale giudicio ti verrà che in mezzo di te mangeranno i padri i figliuoli, ed i figliuoli i padri. E per Jeremia dice: Ciascuno mangerà le carni del vicino suo. E però a questi tali dice S. Paolo: Poichè insieme vi rodete e mangiate, guardate, che per questo modo non vi consumiate. Il detrattore eziandio di quaresima mangia carne, cioè rode l'altrui vita. E però disse un santo Padre, che molto sarebbe meglio mangiare della carne e bere del vino, che divorare detraendo l'altrui vita. Anco vi è peggio, e più crudel cosa. Il detrattore rode li morti e scarnagli in ciò che la vita de' morti straccia con la sua lingua, e reca in pubblico i loro antichi e occulti peccati, non senza grande scandalo e pericolo di chi gli ode. Sicchè come seppellire i morti, è opera di misericordia e di (1) pietà, così scavargli per lo detto modo, è cosa di somma crudeltà. Sicchè in ciò sono simili a quella bestia, che si chiama iena, la quale scava i morti e rodegli. Onde per un altro modo (2) peggiore possiamo dire che il detrattore scava i morti, quando con la pala e vanga della sua maladetta lingua gli altrui peccati mortali, già per dimenticanza sepolti, e forse già da Dio perdonati, reca in pubblico per corrompere con la puzza di quelli peccati gli orecchi degli uditori. E generalmente il detrattore è più crudele d'ogni altra bestia; imperocchè l'uno leone non rode l'altro, nè l'uno lupo l'altro; ma come detto

(1) piatà. (2) piggiore.

è, il detrattore a nessuno perdona. Ancora, che è peggiore il detrattore che lo inferno, come dice lo Ecclesiastico, imperocchè lo inferno non tormenta se non i rei; ma questi più singolarmente percuote ed affligge eziandio i buoni. È ancora simile il detrattore al (1) calabrone, il quale non cerca se non sterco, e quivi si rinvolta e quivi si pasce. E così il detrattore, come detto è, pure l'altrui puzza va cercando e rugumando. Puossi anco assomigliare allo scorpione, lo quale con la coda morde e mette veleno; che, come di sopra è detto, in faccia lusinga e dirietro morde e detrae. E puossi ancora assimigliare alla mosca, la quale è volatile vile e molesto, lo quale comunemente corre a cose corrotte e fetide, e se si pone in su buone cose, sì le (2) sozza. E così fa il detrattore che corre a leccare e pugnere l'altrui corruzione; e le cose salde e buone procura di vituperare e di sozzare. E così generalmente possiamo dire, che egli è simile ad ogni vasello e strumento, col quale si tiene e traffica ogni immondizia e d'ogni animale o uccello o altra fiera, che di puzza o di veleno vive, e in queste cose si diletta. È anco simile al vento, il quale fa cadere e cascare i fiori e le gemme delle vigne e degli albori; perocchè col maladetto fiato della sua lingua impedisce che i buoni proponimenti ed i buoni cominciamenti di quelli che vogliono servire a Dio, non vengano a frutto perfetto per lo male che ne dicono; il quale, quelli che sono novizj ed imperfetti non possono sostenere. Sicchè spesse volte

(1) scalabrone. (2) lorda.

quello che 'l diavolo non può fare con le sue tentazioni, cioè di fare tornare altrui addietro dal servigio di Dio, sì lo fanno le lingue de' detrattori, le quali egli ha infiammate del suo fuoco infernale, come Cristo infiamma quelle degli Apostoli del fuoco dello Spirito Santo. E così per simile rispetto possiamo dire, che sono come bruchi ed altri vermi che rodono, e guastano i fiori e le gemme per modo che non possono fare frutto.

CAPITOLO XI.

Di molte altre cose che aggravano (1) questo peccato, e massimamente quando è contra ai religiosi.

Per le predette tutte cose ed altre molte si può conchiudere che il detrattore è molto reo e crudele contro a sè e contro al prossimo e contro a Dio. Contro a sè, perocchè, come in parte è detto, prima uccide sè, quanto all'anima, per torre l'altrui fama; ed acciecasi per spegnere l'altrui lume. Onde dice santo Gregorio: Che fanno i detrattori? se non che col loro fiato concitano la polvere, onde s'acciecano; dell'altrui sanità infermano, e dell'altrui vita muojono. Contra al prossimo già è detto, che è iniquo e crudele in ciò che gli toglie la fama e ritrallo da Dio co' suoi morsi. E per questo si con-

(1) raggravano. (2) lorda.

chiude che egli è iniquo e crudele contro a Dio in ciò che gli toglie i suoi figliuoli, e vuogli pure fare della parte del diavolo, dicendo, che pur sono rei. Ed in ciò vuole spegnere il lume che gli manda, ed impedire o negare o guastare i suoi doni e le sue grazie in altrui. E però per questo rispetto è peccato in Ispirito Santo: sì perchè viene di pura malizia, sì perchè impugna la grazia sua ne' prossimi; e però per questa crudeltà non merita di ricevere misericordia senza grandissima penitenza. Anche in ciò è iniquo contra a Dio, perocchè usurpa quello che è suo proprio ufficio, cioè il giudicare altrui. Onde però dice S. Paolo: Chi se' tu che giudichi l'altrui servo? quasi dica, Non s'appartiene a te. Onde però ancor vieta e dice: Non giudicare innanzi tempo, infin che non viene il Signore, il quale manifesterà le cose occulte. Ed esso Cristo cel vieta, e dice: Non giudicate, e non sarete giudicati.

Grande è questa presunzione d'usurpare l' ufficio di Dio in condannare altrui, e dare sentenza diffinitiva contra i prossimi, innanzi che 'l piato sia bene esaminato. Non può certo l'uomo fare a Dio maggiore disonore. Anzi in verità chi bene pensa, grande stoltizia ed ardimento è guatare e considerare gli altrui mali e di[illegible], e non curarsi del suo. E però, come dice Cristo, che in prima si debbe provvedere di cavare la trave degli occhi suoi, sicchè possi poi cavare la festuca degli occhi altrui. E però per le predette cose dico che Dio ha in odio gli detrattori, e darà loro la sua maladizione, come per la Scrittura si manifesta. Onde dice lo Ecclesiastico: Lo susurrone

sozza (1) l'anima sua; e però ogni suo fatto sarà odioso a Dio ed alle genti. Ed ancor dice: Lo susurrone è in odio ed in ingiustizia ed in contumelia, e vuol dire semina nemistà e contumelie. E S. Paolo dice: Susurroni e detrattori sono a Dio odiosi. E l'Ecclesiastico dice: Lo susurrone e bilingue è maladetto, perocchè turba la pace di molti. E ne' Proverbj si dice: Abbominazione è appresso gli uomini il detrattore, e però dice Dio per lo Salmista: Lo detrattore segreto perseguita il prossimo suo.

La gravezza ancora di questo peccato si mostra alle minacce e pene che pone la Scrittura contro questi tali. Onde si legge nel Levitico in più luoghi che Dio dice così: Chiunque mangerà sangue, io fermerò la mia faccia contra di lui, e disperderollo del popolo suo. Ed intendesi spiritualmente per quelli che mangiano sangue, li detrattori, perchè stracciano l'altrui vita, come di sopra dicemmo. Onde i detrattori sono propri figliuoli del diavolo, il quale è detto per la Scrittura sanguisuga, perocchè si diletta pure di sangue di peccato: e così fanno i detrattori. E però si può chiamare mignatta da succiare sangue. E che l'uomo senza grande cagione non si debba impacciare di giudicare e parlare degli altrui difetti, abbiamo esempio dell'abate Moisè, del quale si legge *in vita Patrum*; che essendo chiamato a giudicare un frate colpevole (2), empiè una sporta di rena grande, e posesela di drieto, e poi in una piccola sacchetta ne mise un poco,

(1) lorda. (2) colpabile.

e portavala dinanzi. E domandato che voleva dire quello fatto, rispose, che la sporta grande che aveva dirietro erano li suoi molti peccati, i quali vedere non voleva; e quella piccola sacchetta che egli aveva innanzi, era il peccato del prossimo, al quale giudicare era chiamato: e questo portava dinanzi agli occhi. E per questo esempio fece tornare a drieto quello giudicio: cioè, che fece fare misericordia a quello peccatore. Bene è vero che in certi casi l'uomo può dire gli altrui peccati, cioè accusandolo per utilità del ben comune, quando per segreta correzione non s'emenda; sicchè non possa corrompere gli altri per suo esempio; ed anche che punito campi dalla pena dell'altra vita. Onde a questo modo Cristo ammoniva gli suoi discepoli che si guardassino dalla ipocrisia degli Scribi e degli Farisei, dicendo, che poco fermento corrompe tutta la massa dell'altra pasta. E dicendo che avvenga che paressero pecore ai vestimenti, niente di meno dentro erano lupi rapaci. E così santo Paolo, e gli altri Apostoli, e santi e prelati degli Ordini, ammonivano i loro discepoli di guardarsi da certi falsi cristiani ed eretici, nominandogli espressamente, ed i loro mali pubblicando, perchè meglio se ne sapessono e potessero guardare. Onde come determinavano i gloriosi dottori santo Agostino e santo Gregorio, e S. Tommaso d'Aquino, di questo fatto non si può al tutto dare regola generale, se non che l'uomo o tacendo, o dicendo, abbia rispetto a Dio ed al bene comune più che al privato. Sicchè possiamo dire che l'uomo in questo fatto debbe guardare all'esempio del

medico, il quale, se non può curare la piaga con unguento, si briga di curarla con fuoco o con ferro, e spesse volte taglia un membro, perchè non corrompa l'altro. E questa cotal dottrina per questa simiglianza del medico dà santo Agostino nella sua Regola, e dice: Generalmente dunque il pubblicare l'altrui male è iniqua cosa, se non per carità, per correggere chi l'ha commesso o per guardare gli altri; altrimenti grande danno fa chi toglie l'altrui fama, perocchè poi che l'uomo si vede vituperato, fa callo e fronte, e gettasi disperatamente a ogni male. Onde giustamente il detrattore andrà all'eterne tenebre: sì perchè ed in tenebre, ed in occulto detrae; e sì perchè ha in odio la luce dell'altrui buona vita. Ma singolarmente è maggiore peccato, e male che l'uomo detragga e dica male di prelati o di rettori, perocchè sono in luogo di Dio. E però comanda nell'Esodo, e dice: Non detraere agli Dii, cioè ai prelati, li quali tengono luogo di Dio, e non maladire il principe del popolo tuo. Onde, come si legge nel Genesi, il figliuolo minore di Noè fu maladetto, perchè rivelò la vergogna del padre suo, lo quale era ebbro, lo quale trovò scoperto, e mostrollo agli altri. Ma il maggiore fu benedetto, perchè lo ricoperse, andando a lui con la faccia coperta, et non la volle vedere. In figura di ciò ancora leggiamo nel primo libro de' Re, che David, essendo nascoso in una spelonca, fuggendo la persecuzione del re Saul, ed entrandovi poi il dotto re a purgarsi il ventre, non sapendo, che David vi fosse; David per una leggiadria gli andò dirietro, e taglioglì un poco dell'orlo del

suo vestimento, e fece sì piano, che non se n'avvide. E partito che fu Saul, David riprese sè medesimo molto, perchè era stato ardito di toccare, quantunque poco, lo Cristo di Dio, cioè lo re, che aveva la santa unzione sopra sè. La qual cosa esponendo S. Gregorio dice, che Saul tiene luogo di dottori; ed allora purga il ventre, quando la malizia e la puzza concetta in cuore manifesta di fuori.

Ma non debbe però David, cioè il suddito, quantunque minima cosa, detrarlo, nè precidere col taglio della sua lingua quantunque minimo suo difetto. E però David si percosse il petto, e ripresesi di quello suo ardimento; per dare ad intendere a' sudditi che duramente si debbono riprendere, quando avvenisse che egli pure in qualunque minima cosa la vita del prelato suo lacerassero. Onde però anco dice S. Gregorio, che perchè i rettori hanno in cielo il giudice loro, quantunque eglino siano posti in terra a giudicare i sudditi, non si conviene che niuno di ciò s'impacci, ma serbilo pure a Dio, il quale poi, se bene non fanno, duramente gli giudicherà. E però dice la Scrittura: Giudicio durissimo sia sopra i prelati potenti, perocchè potentemente e gravemente saranno tormentati. Bene è vero, che, come qui soggiugne S. Gregorio, se 'l prelato fosse eretico, e seminasse mala dottrina, questo incontanente si debbe pubblicare a chi il detto errore può stirpare. Ed anco si possono ammonire gli altri che si guardino della sua dottrina; e così de' suoi vizj, se per tacergli agli altri ne seguitasse pericolo. Ma tuttavia questa ammonizione,

e correzione di loro, o a loro si dee fare con riverenza, e non con proverbi. E però dice S. Paolo: I signori, cioè i prelati, non riprendere, ma parla loro, come a padri. Perchè anco li prelati spesse volte fanno molti giudizj e molti comandamenti e grazie, e cose per bene e per giusta cagione, le quali i sudditi non ricevendone ragioni, riputandole mal fatte, sì le riprendono. Leggiamo in figura di ciò nel primo libro de' Re, che perchè Ozea fu ardito di toccare l'Arca di Dio, e di volerla rizzare, perchè gli pareva che (1) chinasse, perchè i buoi che la tiravano (2) ricalcitravano, fu da Dio subitamente percosso, e cadde morto. La qual cosa esponendo S. Gregorio dice, che per l'Arca, nella quale era la manna, e la verga di Moisè e le Tavole della Legge, per questo s'intendono i prelati, nella mente de' quali debba essere dolcezza di contemplazione e di consolazione, e verga di correzione e scienza di santificazione. Onde pognamo che paia a' sudditi che il prelato inchini e pieghi, e non stia ritto in quello che ha a fare; non debbono però i sudditi giudicarlo, nè volerlo correggere, se la cosa non è ben certa, perocchè non si conviene, se la cosa non è ben certa. Perocchè non si conviene che Dio nè il prelato ci renda ragione di quello che fare vuole. Perocchè anco, come dice S. Paolo, non è prelazione, se non da Dio, cioè in quanto egli permette. E spesse volte, come dice Salomone: Dio fa e manda i rettori, come si conviene alla vita de' sudditi. Sicchè quello che è da

(1) s' inchinasse. (2) calcitrarono.

Dio, tutto è bene ordinato; e chi resiste alla prelazione, resiste alla divina ordinazione; e senno, e virtù è avergli in somma riverenza quantunque sieno rei. Sì veramente, come dice santo Gregorio, che lo suddito per la riverenza che è tenuto di fare al prelato, non s'inchini e provochi a seguire la sua mala vita; nè per la mala vita lasci per amore di Dio d'averlo in riverenza.

Quelle cose ancora che di sopra ponemmo nella mormorazione de'religiosi contro ai prelati, si confanno molto a questa materia; e però d'altro dirne qui non m'impaccio. E generalmente molto si debbe l'uomo guardare, massimamente i secolari, di non dir male de'cherici e de'religiosi, perocchè sono anche in luogo di prelati, per rispetto de'secolari; e la loro mala vita pubblicata è con troppo scandalo. Onde si legge che Costantino imperatore, in uno Concilio che si fece a suo tempo, ricevendo molte accuse di certi cherici e monaci contra altri cherici e religiosi, tutte le misse poi nel fuoco, e non le volle leggere, e disse: Se io vedessi co' miei occhi peccare in laide e disoneste cose quelli che hanno il santo abito, io gli coprirei col mio mantello, acciocchè non fussono veduti, e non ne seguitasse (1) scandolo. Ma non fanno così certi pessimi peccatori secolari, lo studio de' quali è tutto in dire pure male de' religiosi, ed accrescere a quelli che sono veri, ed apporre de'falsi, per potere scusare il loro peccato per li loro esempli. E questo maladetto peccato si ha sei spezie.

(1) seguisse.

La prima si è scuoprire e pubblicare gli altrui mali, massimamente quando sono occulti. La seconda cosa si è, crescere li mali uditi. La terza, viepeggio ciò, imporre e trovare altrui falsi peccati. La quarta si è negare gli altrui beni ed occulti. La quinta si è i manifestati malmenare. La sesta si è più pessima di tutte, cioè convertire i beni in male, come facevano i Giudei a Cristo, attribuendo le sue opere al demonio, e dicendo, che era ingannatore, perchè predicava la verità contra a loro; ed insomma, pure affermando che egli era ingannatore e falsatore e peccatore. E questo basti aver detto contro al peccato della mormorazione ed a suo biasimo, e del peccato della detrazione e delle sue spezie; e tacendo molte storie, che dire si potrebbono del Vecchio Testamento e del Nuovo, per le quali si mostrano, che quasi infiniti mali, guerre ed omicidj sono usciti per le lingue de' renunziatori (1), e de' detrattori.

CAPITOLO XII.

Di quelli i quali volentieri odono le detrazioni, e di quelli i quali impazientemente le portano.

Seguità ora di vedere il peccato di coloro che volentieri odono le detrazioni, la qual cosa in ciò si mostra molto reprensibile, perchè la Scrittura

(1) rinunziatori.

santa molto cel vieta. Onde si dice ne' Proverbj: Le labbra de' detrattori sieno lungi da te; ciò vuol dire: fuggile. Ed anco dice quell' altra parola già di sopra allegata: Non volere essere ne' conviti di coloro che danno a mangiare carne; ciò vuol dire che lacerano l'altrui vita. E però poi più chiaramente dice: Non conversate co' detrattori. Ed anco dice: Fa agli orecchi tuoi una siepe di spine, sicchè non oda la lingua de' detrattori. Ciò vuol dire: Pugnili sì con le tue risposte e fa' loro sì mal volto ch' eglino non ti s'appressino. Onde come l'uomo fa la siepe delle spine all'orto, perchè il (1) ladro non vi possa entrare, trovando le punture alla sua difesa, così e molto più si debbono chiudere gli orecchi, acciocchè il detrattore non possa entrare al cuore. Conciossiacosachè la cosa udita non leggiermente si dimentichi, molto è pericolosa cosa e dannosa udire i mali altrui. Perchè, come di sopra è detto, l'uomo ne può concepire odio contra a chi ha peccato, o pigliarne esempio; sicchè molto se ne impedisca la pace e la purità della mente.

Onde a mostrare questo male, dice S. Bernardo: Io per me non so quale si sia peggio, o il detrattore, o udire volentieri la detrazione: ma parmi che l'uno abbia il diavolo nella lingua e l'altro negli orecchi. Ed in verità conciossiacosachè Cristo dica: Che chi è di Dio, ode volentieri le parole di Dio: certo segno è che questi tali sono del diavolo, poichè volentieri odono le sue parole, cioè quelle de' detrattori, i quali, come detto è di

(1) furo *sempre.*

sopra, sono da lui suoi messi ed apostoli. E quanto sono da riprendere questi tali che volentieri gli odono e non cacciano i detrattori, puossi mostrare per le infrascritte similitudini e cagioni. Ed in prima dico che non è segno che l'uomo abbia carità di Dio e del prossimo, poichè vede i suoi prossimi ed i servi d'Iddio essere stracciati dalle lingue de' cani detrattori, e non gli cacciano, e non gl' impediscono, ma stannogli volentieri a udire. Come non è da riputare l'uomo amico di colui, le cui pecorelle non ajuta da' lupi e le galline dalla volpe; ma molto meno sarebbe se questi animali allettasse ed incitasse a ciò. Conciossia dunque cosa che Iddio abbia più caro i suoi amici che nessun uomo le sue bestie, o eziandio i suoi proprj figliuoli; bene è da credere che egli ha dunque per nimici quelli che allettano li cani detrattori a lacerare i suoi figliuoli e servi, dando udienza alle loro detrazioni. Anzi conciossiacosachè gli uomini scaccino i cani ed i lupi e l'altre bestie ed uccelli rapaci e con gride e con pietre e con ogni modo che possono; ben sono dunque da riprendere quelli, i quali non scacciano, anzi raccettano i detrattori, i quali sono peggiori, e più nuocono che le predette bestie, divorando la vita de' servi di Dio; anzi danno loro (1) lieta faccia, e pronta udienza, senza la quale nessuno si diletterebbe di detraere. Perocchè, come dice S. Jeronimo: Niuno volentieri narra a chi mal volentieri ode. Debbesi dunque mostrare a questi tali la faccia turbata; perocchè, come dice un proverbio:

(1) come una salsa la loro lieta faccia.

Come il vento Aquilone impedisce la piova, così la faccia trista la lingua del detrattore. Ancora è da riprendere quello che ode il detrattore, come quello che crede al testimone non giurato, nè esaminato, anzichè parla per odio contra l'assente non citato; la qual cosa è grande stoltizia ed ingiustizia. Conciossiacosachè la legge dica che in bocca di due e tre testimonii si dia fede alle parole, ed allora s'intende che sieno testimonj di buona fama e degni di fede, e che non parlino per odio, nè per amore e non sieno corrotti per verun modo. Grande certo è questa iniquità che più presto si crede a una semplice parola d'un ribaldo contra a un santo uomo che al giuramento di dieci buoni che dicono il contrario. Anco conciossiacosa, come di sopra è detto, la bocca del detrattore si è come il sepolcro, del quale esce pericoloso fetore, si è come mala biscia che gitta il veleno, e più è stolto e da riprendere chi lo sta a udire che chi stesse a ricevere il fetore del sepolcro, o qualunque veleno, o conversasse con lupi o con cani. E così possiamo dire che è stolto, perchè crede alla tenebra che dice male della luce, cioè a'peccatori tenebrosi che dicono male della lucente vita dei santi e giusti. Bene è vero che chi ode, o chi dice non per odio, ma per una compassione gli altrui mali, ovvero eziandio che ne ragioni con chi gli vuole bene per sua correzione, pogniamo che eziandio che lamentandosi d'alcuna ingiuria ricevuta ne dica male, non è però grande peccato nè del dicitore, nè dell'uditore; se già non fosse per odio che lo movesse, o molto grande male che n'uscisse.

Ma all'ultimo di questa materia dico che conciossiacosachè lo giusto Dio non permette nessun male se non per alcun bene che ne vuol trarre; ed egli massimamente con la lingua de'detrattori intende in questa, come con certe lime forbire e nettare le macchie de'suoi eletti; molto sono da riprendere quelli, i quali di questa grazia non sono conoscenti, anzi sono impazienti contra i loro detrattori non attendendo che, come ci comanda e consiglia Cristo, ci conviene pregare per gli nostri calunniatori e persecutori, se vogliamo essere nel numero de' suoi figliuoli ed (1) eredi. Onde (2) di rimbalzo grande bene ci fanno i detrattori in ciò che c'inducono a essere figliuoli di Dio. E conciossiacosachè Dio oda e sentasi bestemmiare e detraere, e faccia bene a quelli tali; non disonore, ma onore torna al cristiano di sostenere ed amare i suoi detrattori. Onde dice S. Agostino: Oh che grande grazia è questa che non essendo noi per altro nostro merito degni d'essere figliuoli di Dio, ne diventiamo degni per amore di sopportare li nostri calunniatori. Onde per questo rispetto leggiamo d'un santo padre, che udendo dire che alcuno dicesse male di lui, sì lo ringraziava molto, se gli era presso, e se gli era da lungi sì lo presentava, per assimigliarsi a Cristo per rendere bene per male, il quale sosteneva in somma pace il flagello delle ingiurie e de' detrattori, i quali come leggiamo dipravavano ogni sua opera quantunque buona. E però a seguitarlo in ciò ed a fuggire gli adulatori, per

(1) ereditarj. (2) all'incontro.

suo esempio c'induce S. Bernardo, e dice: Detrattori e lodatori sempre dovete avere, come ebbe Cristo. I lodatori fuggite: ed il bene che amano in voi, amate in loro. I detrattori dissimulate, cioè mostrate di non udirgli, e Dio per loro pregate. Che se voi voleste ad ogni parola rispondere, se non ci aveste altro danno se non perdere il tempo, sì sarebbe troppo. Anzi a ben portarsi consideriamo che ci purgano delle nostre macule con le loro lingue. Ed a ciò ci conforta S. Gregorio, e dice: Però relassa Dio le lingue de' detrattori contra i suoi eletti, acciocchè o gli purghino, o gl'impediscano (1) da vanagloria e da reputarsi. E però soggiunge: Molto vilifica Dio gli nostri detrattori, poichè delle loro lingue fa forbitojo, e (2) strofinacciolo delle nostre puzze. Ancora volendo mostrare che è buono segno che gli rei uomini (3) dicano di noi: dice così: Il biasimo de' rei contro a noi è grande approvazione della nostra vita, perocchè certamente possiamo presumere che piacciamo a Dio, poichè dispiacciamo a coloro che a Dio non piacciono. Sono ancor da amare i detrattori, come quelli che ci svegliano e sollecitano nella via di Dio col pugno della lor lingua; e che ci guardano come i pastori le pecore che non escano della mandria e non (4) vengano alle mani de' lupi. Or così potremo dire per altre similitudini, che sono come potatori che (5) segano i nostri rami che soperchiano a frondi. E sono come mignatte e barbieri che ci tolgono il

(1) impedischino. (2) strofinaccio. (3) dichino.
(4) venghino. (5) resecano.

mal sangue; e come lime che ci tolgono la nostra ruggine. E generalmente ci mostrano e purgano i nostri peccati, sicchè non siamo poi puniti da Dio; e dannoci cagione di ritornare al cuore ed attendere pure a virtù, cacciandoci da loro e dagli altri rei colle loro lingue. Onde per le predette ragioni gli dobbiamo amare, e ringraziare Iddio che ci concede questo purgatorio in questa vita; ed avere grande compassione di loro che si perdono, e dannansi per fare bene a noi. Onde dobbiamo pregare per loro, come fece Cristo per li suoi crocifissori ed infamatori, e dire: Padre, perdona loro che non sanno quel che fanno, cioè quanto male a sè, e quanto bene a noi. Onde pogniamo che la loro intenzione non sia di farci bene, ma male, noi pure dobbiamo guardare a Dio che questo permette: ed a Cristo ed a' santi che queste detrazioni patirono: ed al grande merito, e frutto che ne conseguitiamo. E pensiamo che, come dice santo Gregorio, non fu mai buono chi non seppe sopportare il rio; e non può venire la mente a perfetta purità, se non per la lima dell'altrui pravità.

CAPITOLO XIII.

Del peccato degli adulatori, cioè de' lusinghieri: e del peccato e del pericolo di chi volentieri gli ode: e de' rimedj contra essi.

Or seguita di vedere del peccato degli adulatori, il quale, come dice un santo, non è altro, se non

una perversa laudazione. Del qual vizio molto è corrotto il mondo, sì per desiderio di sottrarre alcuna cosa dal Signore lodato; e sì perchè nessuno signore vuole udire la verità, sicchè comunemente ogni uomo parla loro a beneplacito. E però dice Seneca: Vuoi, ch' io ti mostri che manca a quelli che pare che abbiano tutto? certo manca loro la verità. A biasimo del qual vizio in prima fa, che Dio per la sua santa Scrittura molto cel vieta, mostrando, che la loda debbe esser pur sua. E questo mostra, quando dice in figura nel Levitico: L'olio della santa unzione sia sempre mio; e chi per sè l'usassi, o dessi ad altri, sia esterminato del popolo suo. Ed intendesi per questa unzione la loda, la quale a lui solo s'appartiene. Vietalo ancora ne' Proverbj, quando dice: Non lattare mai altrui colle tue labbra Onde la lusinga è quasi un latte che nutrica e pasce e diletta i fanciulli, cioè quelli che non hanno l'animo virile e savio. Onde come vituperosa cosa è, che un uomo a un altro succi la poppa, così è molto più laida, e reprensibile cosa che quelli che debbono essere virtuosi e savj, si pascano, ed inchinino ed inebrino di questo latte delle lusinghe. E nello Ecclesiastico dice: Non lodare mai alcuno innanzi alla morte.

Sopra la qual parola dice santo Ambrosio, che per doppia ragione è meglio a lodare l'uomo dopo la morte che innanzi; perocchè allora il lodatore non si muove per lusinghe, nè per lode. Ancora colui, il quale è lodato, non può cadere in vanagloria, nè in altro pericolo. Anche conciossiacosachè la bontà, e la malizia dell'uomo consista

principalmente nel cuore, il quale dall'uomo vedere non si può; stolta cosa è e pericolósa lodare l'uomo in questa vita, perocchè tale par buono a gli uomini, che è rio nel cospetto di Dio: e così tale pare rio, che è buono. E però santo Paolo, come savio, dice a'Corintj, che aveva per niente gli giudicj umani, cioè le lode: e però soggiugne: *Qui autem judicat me* (cioè cognosce) *Dominus est.* E però anche dice: Io non mi sento peccato, ma non sono però giustificato. E però all'ultimo dice: Non giudicare innanzi al tempo, insinchè non viene il Signore, il qual vede, e manifesta gli occulti; ed allora si mostrerà chi sarà degno d'esser lodato. Questa oscurità e questo dubbio ancor mostra lo Ecclesiastico; quando dice: Io vidi empj sepolti, cioè dannati, i quali mentre che vivevano, erano in luogo santo, ed erano lodati per la città come uomini di grandi e sante opere. Sicchè vuol dire che non erano buoni, come parevano. Sicchè, come dice il proverbio, ciò che riluce non è oro. Onde Cristo maestro di verità mai lusinghe non volle per sè, nè anche li piacque farle ad altri. Anche per riprendere, e dire la verità fu riprovato e tribolato e crocifisso. Onde essendo chiamato una volta da uno lunsinghiero, e dettogli: Maestro buono; si lo riprese, e disse: Or perchè mi chiami buono? nessuno è buono se non Iddio: però non volle che lo chiamasse buono, perchè non lo riputava Iddio.

Grande superbia è adunque quella di coloro, i quali vogliono essere chiamati buoni, i quali sono con molti difetti; poichè Cristo, il quale era tutto perfetto, rifiutò le lode fatte per lusinghe. Ancora

esempio di non udire i lusinghieri e di cacciargli con vergogna ci dette, quando essendogli detto per lusinghe: Noi sappiamo che tu sei maestro verace, e non ti curi di piacere: sì disse villania a quelli lusinghieri; onde disse loro: Or perchè mi tentate, ipocriti. Se così si facesse, saremmo in migliore stato, e potremmo guarire delle posteme occulte, amando chi ci riprende, e cacciando con vergogna chi ci lusinga: e di questo si vanta il Salmista, quando dice: *Corripiet me justus in misericordia, et increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* E chiama qui olio del peccatore le lusinghe e le lode. Onde dice santo Agostino: Per l'olio s'intende la falsa loda del peccatore. Di questo olio unge il diavolo i suoi fedeli nella strema unzione, e con questo olio ugne le menti dure, e falle disposte ed abili ad ogni male, amollando il rigore dell' astinenza.

Di Cristo ancora si legge che poichè fu ricevuto venendo da Betania in Jerusalem colli ulivi e con molti onori e gloria; poi in sul vespro andando cercando per tutta Jerusalem chi gli desse cena, non trovò chi lo ricevesse. E questo fu, come dice una chiosa, perchè era molto povero, e non era lusinghieri. Anzi in segno che quegli onori di prima non gli piacevano, dice il Vangelio, che andava piagnendo in su l'asina, ripensando la ruina che doveva venire sopra Jerusalem, la quale allora era in grande bonaccia e pace. Santo Paolo si loda in molti luoghi che non era lunsinghieri. Onde dice a quelli di Tessalonica: Voi sapete, e Dio m'è testimonio, ch' io mai non vi lusingai. Ed in altro luogo dice: Se io volessi piacere agli

uomini; cioè parlando a ben piacere, o curassimi di lode, non sarei servo di Dio. Il Salmista dice, che Dio dissiperà l'ossa di coloro che vogliono piacere agli uomini: cioè per lusinghe fare, o ricevere. Che quanto è del piacere in bene, ci ammonisce S. Paolo e dice: Ciascuno si studj di piacere al suo prossimo in bene, come fo io.

Quanto anche non solamente non gli piacessono i superchi onori, quantunque a buona intenzione fatti, mostrasi negli Atti degli Apostoli, dove si narra, che essendo egli in Listris insieme con Barnaba, volendo gli uomini della contrada adorarli come Iddii per li miracoli che facevano; et andando alla casa dove tornavano con certi animali per fare loro sacrificio; e ciò vedendo S. Paolo e S. Barnaba, furono turbati, e per impazienza si stracciorono i vestimenti, e gridando dissono: Or che fate? Or che fate? noi non siamo Dii, che ci si convenga questo onore; ma siamo uomini mortali, e peccatori che vegnamo a predicare che vi partiate dall'idolatria, e adoriate solo Dio vivo. E per questo modo ripresono e rifiutarono le loro venerazioni. Ma io per me credo che più sono oggi quelli che si turbano, e crepano perchè non sono lodati, che quelli che fuggono le lusinghe e le lode. Or qui avrebbe copiosa materia a parlare di molti signori, che si dilettano d'esser lodati ed adorati come Dio, e del giudicio che Dio ne mandò loro, come fu Nabucdonosorre, che fece adorare la sua statua, e Dio il fece tornare in bestia al suo parere, come narra Daniel profeta. E come fu (1) Antioco re di Gre-

---

(1) Antiochio.

cia, il quale poi inverminò, e morì (1) crudelmente, come si narra nel libro de' Maccabei. E come fu Erode Agrippa, del quale si narra negli Atti degli Apostoli, che stando una mattina con uno vestimento (2) dorato in sulla sedia, la quale, vedendo il sole, gittava razzuoli, gridando il popolo per lusinghe, e dicendo ch'egli era quasi Dio; subitamente l'angelo di Dio lo percosse, e cadde morto, ed *ipso facto* inverminò, sicchè male gli colse d'udire le vane lode. Or così potremo porre esempio di molti altri; ma lasciogli per non essere troppo prolisso. Ed in verità, come dice S. Agostino: Molti sono usurpatori degli onori divini; e fannosi agli uomini o perchè gli richieggono come superbi, o perchè le genti gli fanno loro per adulazione maladetta per piacere loro. Ma lasciando per ora di parlare di questi, che questi onori, e queste lode ricevono e richieggono, torniamo a parlare pure della malizia dei lusinghieri e del male che fanno.

Dico dunque, che nella seconda parte, ci si mostra la gravezza di questo peccato, se pensiamo a che cosa i lusinghieri e le lusinghe s'assomigliano. Onde dico prima, che gli adulatori sono balie, e nutrici, che lattano i figliuoli del diavolo con questo latte delle lode, e fortificangli, e fannogli crescere nel peccato; e però Salomone ammonisce ne' Proverbj, e dice: Figliuolo mio, se i peccatori t'allattano, non consentire loro, perocchè eglino ordiscono la rete per pigliare l'anima tua. Ed anco dice: L'uomo iniquo latta l'amico

(1) asperamente. (2) inorato.

suo e fallo andare per la mala via. E Geremia profeta si lamenta di questi adulatori sotto simiglianza di lamie, e dice: *Lamiae nudaverunt mammas, lactaverunt catulos suos* (1). Lamia è una bestia crudele, la quale, poichè ha allattato i suoi categli (2), sì gli straccia e divoragli. E significa gli adulatori, li quali lattando uccidono gli amici loro, almeno quanto all'anima; avvegachè eziandio pur quanto al corpo molti ne corrono in morte e danni e pericoli, perchè sono provocati a fare molti mali e molte pazzie per le lode degli adulatori. Sicchè in questo ben si verifica il proverbio che dice: Loda il folle e farailo correre. E qui si potrebbe assai dire e per molti esempj provare che grandi guerre e mali sono generati per le lusinghe e per le lodi de' lusinghieri, i quali parlano a' signori a ben piacere e non gli consigliano in verità; ma per ora anco di questi esempj antichi mi passo, perchè tutto il dì si trovano de' nuovi chi ben pone mente. Anco in ciò s'assomiglia l'adulatore alla nutrice, perchè come ella cadendo il fanciullo, dice che saltò per consolarlo; così questi lusinghieri i grandi mali ed i cadimenti in peccato, lodano come fosse grande salto ed avanzo in bene. Onde di questo male parla il Salmista, quando dice: *Laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur.* Che se grande male è lodare l'uomo del bene per lo pericolo della vanagloria: molto e via (3) maggiore è lodarlo del male, perchè vel conferma, e fallo più disperato ed audace.

---

(1) L'annua. (2) catellini. (3) più maggiore.

Sicchè come grande bene ed ufficio di Cristo e degli Apostoli, è a riducere l'uomo a penitenza, biasimando il male; così è grande male ed ufficio del diavolo lodando il male, o impedire l'uomo da penitenza o confermarlo nella nimistà di Dio. Onde, gli adulatori sono figurati per le balie dell'Egitto, le mammelle e il petto delle quali Moisè, lo quale è significato per gli eletti di Dio, rifiutò e non le volle suggere. Anco gli adulatori sono assimigliati a' grilli in ciò che come i grilli di verno tacciono e di state cantano e saltano; così questi lusinghieri al tempo che altri è nel verno della avversità tacciono; ma quando l'uomo viene in prosperità, sì gli saltano innanzi e cantano, lodandolo e facendogli riverenza. E questo mostra lo Ecclesiastico, quando dice: Parla lo ricco, e tutti tacciono per riverenza ed esaltano la sua parola insino al cielo. Onde sono significati per quelli grilli, de' quali si legge nell' Esodo, che quando Dio mandò le piaghe in Egitto, mangiarono per giudicio divino quelle poche erbe e frutti che erano rimasi dalla (2) grandine, per la quale s'intende le tribolazioni e le percosse delle ingiurie: sicchè, come dice S. Gregorio, viene a dire che molti, i quali non sono vinti per le ingiurie e per le avversità, sono poi vinti e sconfitti per le lodi e per le lusinghe degli adulatori. E quanto a questo, l'adulatore è peggio che'l detrattore; perocchè'l detrattore umilia l'uomo, ma l'adulatore lo fa invanire e sì l'accieca ed ingannalo. E però dice Dio per Geremia: Popolo mio, quelli

(1) grandina.

che ti beatificano e lodano, t'ingannano, e fannoti isdrucciolare. E per un altro profeta dice: Quelli che beatificano altrui, sono precipitatori; e quelli che sono beatificati e lodati, sono precipitati ed abbassati dalla altezza della virtù e dal lume della verità nell'abisso della falsità. Onde quanto più la cosa è più in alto levata, più gravemente poi si percuote in terra. Così quanto l'uomo più inalza altrui e millanta altrui colle sue lodi, tanto più lo fa cadere e mal finire.

Sicchè di questi si può intendere la parola del Salmista, che dice: *Dejecisti eum, dum allevarentur.* Quasi dica: Tu, signore Iddio, abbatti, riprovando quello, il quale il mondo lo esalta lodando. Anco gli adulatori sono assimigliati alle sirene, le quali sono pesci marini che cantando in mare dolcemente, fanno addormentare i marinaj e sovvertono poi il legno. E così gli lusinghieri colle loro dolci lusinghe fanno dimenticare altrui il pericolo del male di questo mondo, sicchè non provvedendosi, annegano. Del pericolo del quale mare parla santo Bernardo, e dice: Lo pericolo si prova a molti che annegano ed a pochi che campano. Che nel mare di Marsilia delle quattro navi non n'annega l'una; e nel mare di questo mondo delle quattro anime non ne campa l'una. Come dunque nel pericolo del mare non è da cantare, nè da sollazzare, così nel pericoloso stato di questo mondo non è tempo d'andare cercando lode da' lusinghieri, imperocchè sono giullari del diavolo, perocchè vogliono impedire la santa tristizia ed inducere la vana letizia, lodando ed esaltando ed eziandio nel male, i peccatori ed

i signori, i quali il demonio abita come in sua casa. E però di loro dice Osea profeta: Nella malizia sua letificarono lo re: ciò vuol dire che gli dierono sollazzo e fecionlo ridere ed eziandio nelle cose mal fatte. Onde come gl'infermi del corpo si sogliono procurare giullari, i quali cantando e sollazzando gli rimuovono dalla malinconia e dalla memoria della infermità; così il diavolo agl'infermi dell'anima procura questi adulatori, i quali nel male gli confortano, e tolgono loro la materia del loro male stato e della eterna morte, alla quale ne vanno. Onde sopra a quella parola di Gesù Cristo, che disse: Lascia a'morti seppellire i morti suoi, dice S. Gregorio: Allora il morto seppellisce il morto suo, quando l'uno peccatore l'altro sotterra, ed acciecalo colle lodi e colle adulazioni. Sicchè per questo modo gli adulatori, come sacerdoti del diavolo, sotterrano li morti in peccato, cioè ch'eglino ve gli confermano, e non si rilevano e rimangono pure morti ne' loro peccati. L'adulatore è anco come quella voce e quello boato che risponde dopo le mura, o dopo i monti a chi grida, e conformasi a ciò che si dice; sicchè pare che rida come chi ride, e pianga come chi piagne. È così fa il lusinghiere, lo quale ride e piagne come altri vuole; e come più piacere crede. Sono anche gli adulatori come malefici ed incantatori del diavolo che trasmutano gli uomini in qualunque forma vogliono. Sicchè tale uomo che è quasi una scimia, fannolo tenere e riputarsi quasi un leone. Onde dice un savio: Niuna cosa è che l'adulatore non faccia credere allo stolto, sicchè lo fa parere Id-

dio, essendo peggio che bestia. Sono anche come quello animale che si chiama cammeleon, il quale si conforma a quella cosa alla quale s'accosta (1) incontenente. E così il lusinghiere per sua adulazione e piacenteria, a tutti si conforma. L'adulatore per verità è pessimo traditore, perocchè lusingando e mostrando amore, uccide l'anima, e lisciando lorda; sicchè s'assomiglia a Giuda, il quale col bacio tradì Cristo; ed a Joab, del quale si legge in libro Regum, che salutando Amase principe, sì l'uccise. Così possiamo dire che l'adulatore è uno mele amaro; cioè che per dolcezza amaritudine arreca; e come saetta d'oro, la quale dà mala ferita, pogniamo che paja bella e cara. È ancor come vento, il quale pare lieve e leno, ma è di tanta potenza che le navi, cioè le menti che pajono cariche di molti beni, fa affondare e perire e trasportale dal regno e dal porto di Dio, insino a quello del diavolo; ed è anco come rete del diavolo a pigliare l'anime. E questo mostra Salomone, quando dice ne' Proverbj: Quello che parla all'amico suo parole di lusinghe, sì gli tende una rete a' piedi. E generalmente possiamo dire che, come dice santo Agostino: Ira di Dio è che cessi chi corregga. E sopra quella parola che disse Cristo, cioè: Guai a voi, quando gli uomini vi benedicono: dice una chiosa: Grande pena e giudicio di Dio è che l'uomo non solamente sia ripreso, ma sia lodato del suo fallo, come di cosa ben fatta. E santo Agostino dice: Molto più nuoce la lingua dell'adulatore che la mano del percus-

---

(1) incontanente.

sore. E però, dice Salomone ne' Proverbj: Meglio sono le ferite dell'amico che i fraudolenti baci di chi odia. E nello Ecclesiastico si dice: Meglio è essere corretto dal savio che ingannato per lusinghe dai nimici. Onde gli detrattori sono simili a quelli che menarono Cristo in sulla cima del monte, per volerlo gittare quindi giù; in ciò ch'eglino inalzano l'uomo ed esaltano di molte laudi, per profondarlo, e confermarlo nel profondo del peccato.

Nella terza parte dico che si mostra la gravezza di questo peccato per la santa Scrittura, che questi tali molto maledisce e minaccia, e mostra che sieno a Dio abbominevoli ed odiosi. Che sieno maladetti questi tali, mostra Isaia, quando dice: Guai a voi che dite che'l male è bene, ed al reo, tu se' buono. Ed anco dice: Guai a voi che giustificate l'empio per gli doni, e togliete la giustizia al giusto. E però soggiunge la pena dicendo: Che come la fiamma del fuoco divora la stipa, così l'ira di Dio divora loro. A questi tali anco dice Ezzechiel profeta: Guai a quelli che pongono il primaccio sotto il gombito e pongono il (1) primaccio sotto il capo altrui; ciò vuol dire che conforta e riceve con lusinghe e fa che giaccia in piuma e non si stanchi di peccare. Onde veggiamo che spesse volte l'uomo si stanca nel male e quanto all'anima e quanto al corpo, ma poi confortato e lodato piglia vigore, come fa l'uomo stanco riposandosi nelle piume. Ancora ne' Proverbj si dice: Quelli che dicono all'empio: Tu se' giusto, i popoli

(1) li primacetti.

il malediranno, e sieno in odio delle genti. Ed anco vi si dice: Chi giustifica l'empio o condanna il giusto, ciascuno è abbominevole appresso a Dio.

Nella quarta parte dico che l'adulatore si mostra molto stolto in ciò che loda l'uomo a lui stesso come lui a lui stesso dovesse vendere. E però un savio riprese uno che lusingava, e disse: Or perchè mi lodi tu a me stessi? or credi tu che io stesso mi debba comperare? Anche in ciò è stolto il lusinghiere che lusinga l'uomo per trovare la sua grazia, la quale troverebbe meglio, se egli dicesse la verità, pogniamo che a quel punto gli dispiacesse. Onde però si dice ne' Proverbj: Quello che corregge il prossimo, troverà più grazia che quello che l'inganna per lusinghe. Anco quelli che riprendono sieno lodati, e sopra loro verrà la sua benedizione almeno quella d'Iddio. E questo è vero appresso gli savj; ma se l'uomo ne dispiace agli stolti, non se ne debbe curare pensando che disse Cristo: Beati sarete quando gli uomini diranno male di voi, cioè i peccatori, ecc. Onde perchè questo maladetto vizio è di tanto pericolo, molto sollecitamente si debbe l'uomo guardare da queste lusinghe. E trovo che comunemente l'uomo ci può avere cinque rimedj.

Il primo si è che quando (1) soffia il vento di questa maladetta adulazione, l'uomo s'inchini in terra per umiltà, considerando pure la sua viltà e il suo difetto, sicchè da Dio solo riconosca il bene, se nullo n'ha; e pensisi che il può perdere

(1) fiata.

e che forse non ha, quanto gli è detto. Onde dice S. Agostino: E lodato, o Iddio, l'uomo per alcuno tuo dono e spesse volte ne cerca la gloria sua, non la tua; dunque è ladro che ti vuole torre la tua parte. E qui dobbiamo sapere che delle nostre buone opere Dio vuole che noi n'abbiamo il merito ed egli ne vuole la gloria. E però dice per Isaia: La gloria mia non darò altrui. Quello dunque che usurpa la parte di Dio, giustamente perde la sua, cioè il merito, anzi ne 'ncorre nel contrario, cioè in peccato. E però soggiugne santo Agostino, e dice: Quello che vuole essere lodato dagli uomini vituperando te, non sia difeso dagli uomini reprobandolo tu. Diciamo dunque col Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Ora sopra di ciò molto si potrebbe parlare a biasimo della vanagloria eziandio nei doni e beni veri; ed a commendazione dell'umiltà, senza la quale, come dice santo Gregorio, chi avesse tutte le virtù del mondo, è come chi portasse la polvere in mano dinanzi al vento. Ciò vuol dire che tutte si perdono per questo vento vano. Ma se l'uomo è lodato a falso, piuttosto si può e debbe confessare e turbare che gloriare; come fanno i ribaldi, quando sono chiamati ricchi mercatanti; e come fa la femmina molto laida, quando gli è detto: Oh come se' bella! perchè sa che gli è detto per istrazio. Onde santo Gregorio ad uno che lo lodava più che non pareva a lui che si convenisse, sì disse: Certo, fratello carissimo, tu fai della scimmia leone, e il gatto rognoso chiami lonza. Ma se l'uomo è lodato d'alcun bene di fortuna o di natura, come di bellezza o di for-

tezza, di questo al tutto si debbe fare beffe; perocchè non è vero, e non è nostro bene quello che non ne possiamo portare con noi. Come dice S. Ambrogio e come dice Seneca: Il freno dell'oro non fa però migliore il cavallo. E così vuol dire che l'oro non fa però migliore l'uomo quanto all'anima. E però come egli dice: Ogni bene dell'uomo è dentro, cioè la virtù ed il senno. Onde quanto a queste altre cose, molte bestie ed altre creature l'avanzano, cioè in bellezza ed in altre dote. E se l'anima è buona, non nuoce, perchè l'uomo sia di questi beni di natura e fortuna privato; e se è ria, poco gli giova, se n'è dotato. Sicchè, come dice Salomone, meglio è il cane vivo che il lione morto. Ciò vuol dire che meglio è appresso Dio un vile e pover' uomo, il quale è riputato da' superbi quasi come cane, se egli è vivo di vita di grazia; che non è un lione, cioè un potente e ricco signore, se egli è morto di colpa. Insomma dunque dico che l'umiltà è sommo rimedio contra alle lusinghe, o vere o false che sieno.

Il secondo rimedio si è pensare alla morte che viene presto e converracci lasciare ogni pompa, ed andremo al giudizio di colui, il quale solo vede la verità, come di sopra è detto. Onde eziandio leggiamo di Ottaviano imperadore e d'altri molti signori che conoscendosi mortali non vollono essere adorati come Dii, e rifiutarono i superchi e vani onori.

Il terzo rimedio si è pensare che, come detto è, le lusinghe sono come latte da nutricare fanciulli, sicchè grande disonore ci torna di stare anco a questa poppa. Ed anco che il lusinghiere, come

detto è, è pessimo ingannatore, ed è traditore che ci leva in alto per farci cadere. Onde Socrate cacciò da sè uno che lo lodava, e disse: Va' via: non guadagnerai nulla con meco, perocchè bene t'intendo.

Il quarto rimedio è che l'uomo considerando i molti mali e inganni, e danni, i quali da questa adulazione procedono, come di sopra è detto, mostri la mala faccia, e non rida a questi adulatori, che chi crede loro, guasta sè, e guasta loro. E però dice Salomone: Il principe che ode volentieri le parole delle bugie, tutti gli suoi ministri arà empj.

Il quinto rimedio si è pensare che a Dio molto piace che l'uomo fugga questo latte, e fanne letizia e festa. E questo fu bene figurato in ciò che Abraam fece grande allegrezza, quando Isaac suo figliuolo si levò dal latte. E come le nutrici per spoppare i fanciulli pongono alcuna cosa amara in su la poppa, così Dio, per levare i suoi figliuoli da questo latte delle lode, permette molte volte molte amaritudini d'altre lingue che il biasimano, o ch'elle stesse che prima il lodavano, poi il vituperino. E però dice S. Bernardo che chi pone il tesoro della sua anima in bocca altrui, or sarà grande, or piccolo, or buono, or cattivo, secondo che le lingue il vorranno lodare ed esaltare o dannare. E però ciascuno debbe fare come S. Paolo, lo quale, come detto è, si faceva beffe de' giudicj umani; e per infamia e buona fama per lo mezzo virtuosamente passava. Or questo basti brievemente aver detto contra i lusinghieri e contra a quelli che volentieri gli odono: av-

vengachè molte altre cose dire se ne potrebbono, a mostrare i molti mali che fanno a chi gli ode.

CAPITOLO XIV.

Del peccato del maladire e bestemmiare.

Or seguita di vedere del peccato del maladire e bestemmiare altrui. A biasimo del qual peccato in prima fa, che la Scrittura santa moltocel vieta. Ed in prima S. Paolo, il quale dice a' Romani: Benedite, e non maladite; perocchè siate chiamati a vedere per vostra eredità l'eterna benedizione. E però S. Pietro dice: Non rendete male per male, nè maladizione per maladizione.

Nella seconda parte di questo peccato dico che vagliono molto li esempj e principalmente quello di Cristo, del quale dice santo Pietro, che essendo maladetto non maladiceva. E così S. Paolo si loda, e dice: Noi siamo maladetti, e noi benediciamo chi ci maladice.

Nella terza parte ci mostra la gravezza di questo peccato la pena che in fine ne merita. Onde dice S. Paolo che i maledici non possederanno il regno di Dio; per la quale parola mostra chiaramente che è peccato mortale; imperocchè il regno di Dio non si perde, se non per mortale peccato. Ed eziandio in questa vita la maladizione torna sopra colui che la manda ingiustamente. Sicchè, come dice il Salmista: La iniquità dell'uomo torna sopra il capo suo; e però dice Isaac, figura di Dio, a Jacob, che significa il buono uomo:

Maladetto sia chi ti maladice. E però dice il Salmista a Dio: Gli uomini ci maladicono e tu ci benedici; per la quale parola mostra che Dio riprova le maladizioni degli uomini contro a'giusti.

Nella quarta parte si mostra la stoltizia e la crudeltà di questi maledici contra a'peccatori; imperocchè se fussino buoni, arebbono loro compassione e non aggiugnerebbono male a male, pensando che non possono avere peggio che essere nimici di Dio; e però, se gran peccato è a provocare e bestemmiare gl'infermi del corpo, molto è peggio provocare a peggio con sue maledizioni gl'infermi dell'anima, i quali veggiamo che provocati bestemmiano Dio e dannosi al demonio.

Nella quinta ci si mostra la gravezza di questo peccato in ciò che la Scrittura santa vieta, che l'uomo non debba maladire eziandio il demonio. E questo si mostra per quello detto dello Ecclesiastico, che dice: Quando l'empio maladice il diavolo, maladice l'anima sua. E S. Taddeo nella sua epistola dice che contendendo l'arcangelo Michele col diavolo per lo corpo di Moisè, volendolo il diavolo manifestare, perchè fosse adorato per Iddio, e l'angelo contraddicendo; non fu però ardito di bestemmiarlo, ma disse: Dio ti raffreni col suo comandamento. Sopra la qual parola dice una chiosa: Diligentemente è da considerare che se l'angelo non (1) presumse di maladire il diavolo, il quale gli contraddiceva dell'opera di Dio; quanto maggiormente non è lecito a noi di maladire o bestemmiare gli uomini. Massimamente si

(1) presumè.

debbono guardare i figliuoli di non maladire i padri o le madri. Onde dice Dio per la sua legge: Chi maladice il padre o la madre, sia morto di mala morte. Simigliantemente si debbono guardare i padri e le madri di non maladire i figliuoli, perocchè la loro maledizione, come dice lo Ecclesiastico, sì distrugge insino a' fondamenti. E questo si prova per quello esempio che pone santo Agostino fra' miracoli di santo Stefano; il quale contiene insomma che una donna vedova di Cesarea, offesa e provocata da dieci suoi figliuoli, sette maschi e tre femmine, sì gli maladisse amaramente, dopo la quale maladizione incontenente diventarono paralitici, e singolarmente tremava loro il capo miserabilmente. Onde vergognandosi di stare fra i loro cittadini, andavano miseri per lo mondo; e tre de' quali vengono a santo Agostino, cioè due maschi ed una femmina ed alle reliquie di santo Stefano furono liberati.

Anco a mostrare generalmente il pericolo non solamente del bestemmiare, ma eziandio di gittare simili parole inconsideratamente, narra S. Gregorio nel dialogo d'uno santo remito che ebbe nome Florenzio, perchè provocato ad ira contra a certi monaci, i quali avevano ucciso un suo orso, ei disse: Io spero in Dio ch'io vedrò vendetta innanzi che io muoja, di quelli che m'hanno morto il mio orso innocente. Le quali parole parve che Dio l'esaudisse; perocchè percosse quegli monaci di piaga di lebbra elefantina, della quale miserabilmente morirono. Tutto il tempo della vita sua pianse questo peccato, riputandosi micidiale e reo di quella loro morte, per quella tale subita,

e non perfetta bestemmia. Onde per questa tale cagione domandato S. Gregorio da Pietro suo diacono, se era grave peccato, se l'uomo, subitamente (1) corrucciato per ira, o per ingiuria, bestemmiava, rispose: Or perchè me ne domandi, Pietro? sapendo che l'Apostolo dice: che gli maledici non possederanno il regno di Dio. Onde per questo vuole conchiudere che il bestemmiare saputamente, e per ira è peccato mortale. Che conciossiacosachè, come disse Cristo: Per la abbondanza del cuore parla la lingua; certamente è, ch'eglino sono dentro pieni di maledizioni, poichè così la versano di fuori. E però di questi tali dice il Salmista: *Quorum os maledictione et amaritudine plenum est.* Anco, cionciossiacosachè a solo Dio s'appartenga come legittimo e giusto giudice, al quale il padre ha commesso ogni giudicio, di maladire quelli che ne sono degni d'essere maladetti; grande ardimento è d'usurpare questo giudicio, cioè di bestemmiare, o maladire il prossimo, ovvero, che molto è peggio, che l'uomo dica: Io priego Iddio che ti faccia tale, o tale male: o dica: O Iddio, pericola cotale. Perocchè in questo l'uomo si fa giudice, o signore a dare la sentenza, ed a Dio comanda come a suo castaldo, e (2) berrovieri che la metta a esecuzione.

La qual cosa, come dice santo Agostino, è di grande irriverenza e dispetto di Dio in ciò che lo fa suo esecutore nel male; e del padre pietoso e signore benigno vuol fare, e fa, quanto è in sè, assassino e bargello furioso. È dunque questo

---

(1) concitato. (2) birro.

peccato di grande ingiuria a dispetto di Dio, massimamente in ciò che gli dà quello ufficio, il quale eziandio uno ribaldo si reca a disonore, cioè di guastare gli uomini. E però, come detto è, bestemmiare e maladire non è se non impiccare e mandare, anzi desiderare male ad altri. Tanto questo peccato è maggiore, quanto il male che l'uomo bestemmiando manda è peggiore. Sicchè voglio dire per questo che peggio è maladire l'anima d'altrui che 'l corpo. Sicchè per questo modo molto si mostrano crudeli quegli che maladicono l'anime de' loro parenti morti, ovvero che mandano bestemmia a' vivi in cosa che porti pericolo e danno in quanto all'anima, o di colpa o di pena. Sicchè per questo voglio dire che chi s'ha a confessare di questo peccato, debbe dire chiaramente, se egli bestemmiò l'anima o 'l corpo, o de' vivi o de' morti, e per che cagione. Perocchè quanto la cagione è minore, tanto è maggiore il peccato della bestemmia: come veggiamo che sono molti, i quali per piccola cosa provocati, maledicono altrui in ogni modo. Massimamente dunque si aggrava per la cagione: perocchè meno male è se l'uomo bestemmia per ingiuria ricevuta, come veggiamo di molti che sono sì disposti e male contenti in matrimonio o in religione, o in altro stato ed ufficio che maledicono l'anima ed il corpo di chi a quello stato gli recò e pose. Massimamente si raggrava questo peccato quanto al tempo, cioè se l'uomo bestemmia o maledice colui, il quale è in istato d'avversità; perocchè per questo l'uomo così bestemmiato cade in più malinconia e disperazione. Onde questi tali sono

simili a quegli Giudei, i quali bestemmiavano Cristo pendente in croce, movendo il capo in verso di lui per derisione e per dispetto. All' ultimo dico, che non solamente bestemmiare altrui, ma eziandio bestemmiare sè stesso è peccato, massimamente quando l'uomo per iniquità si dà al diavolo infernale, o ricordalo, o chiamalo in suo ajuto. E che questo sia di grande pericolo e peccato, mostrasi per tale esempio.

Narra uno grande ed autentico istoriografo monaco, il quale ebbe nome Elinando (1), delle contrade di Francia, che andando uno cherico di quelle contrade, il quale si chiamava Pasquale, a corte di Roma per ispenditore d'un certo prelato, lo quale, perchè era molto avaro, l'aveva per grazia addomandato al suo signore e prelato principale, sapendo che egli era molto fedele. Avvenne, che quello volendo vedere spesso da lui ragione molto a minuto, più che non soleva fare il suo principale signore, venendo una volta meno in rendere questa ragione, perchè non si ricordava d'ogni spesa minuta, delle quali al suo signore niuna ragione soleva rendere, turbossi molto, ed incominciossi a bestemmiare e maladire sè medesimo che aveva consentito di venire con quello prelato avaro; e frall'altre bestemmie e male parole sì disse, che 'l diavol nel portasse, ovvero, che lo dovesse ajutare, poichè quello impaccio aveva consentito di pigliare; per la quale parola il diavolo gli ebbe forza addosso, sicchè la mattina seguente al passare d'un fiume, sì lo annegò, e por-

(1) Elinato.

tonne l'anima al purgatorio con grandissime pene. Che perchè in prima egli era bene confessato generalmente ed era di buona vita, non fu però dannato. E stando una mattina quello suo primo signore, il quale l'aveva conceduto a quell'altro, nel letto, e non dormendo, subitamente gli apparve questo Pasquale, e pareva molto ben vestito d'una cappa d'uno bello colore e molto chericile (1); e mostrandone quello allegrezza; e dicendogli: Or come sei così tosto tornato? Quello gli disse: come egli era morto ed in che modo, e per che colpa, e come egli era in grande pena. E pregollo che pregasse ed ammonisse le persone che mai per veruna ira si raccomandassono al demonio, perocchè egli incontenente ha forza contra loro. E maravigliandosi quello, e dicendo: Or tu hai così bella cappa, come se' in pena? rispose: Questa bellezza significa la speranza che io ho della divina misericordia; ma sappi ch'ella mi pesa più che se io avessi addosso una grande torre. E poi se gli raccomandò, e disparve con grande urlare. In niuno dunque modo debbe l'uomo bestemmiare nè sè, nè altrui, perchè sempre è peccato o mortale, o veniale, secondo la intenzione che muove, o secondo la qualità delle persone bestemmiate; perocchè peggio è bestemmiare il padre o la madre, o altri prelati, o signori, o amici, o serventi che non è degli altri. E nessuno debbe però pigliare esempio di David, o d'altri profeti, i quali molte bestemmie e maladizioni mandarono e pongono ne' loro libri. Perocchè,

---

(1) cioppa chericale.

come dice S. Gregorio, non furono dette per modo di bestemmie, ma per animo di profetare, sicchè, secondo che Dio spirava loro, predicevano i mali che sopravvenire dovevano a molti per li loro peccati. Così dico di Job e Jeremia, che maladissono il dì che nacquono, che quelle parole non furono dette per animo di bestemmia, ma hanno altro intendimento spirituale che non suona la lettera; sicchè non ne debbe l'uomo pigliare esempio.

Conchiudo adunque che chi vuole da Dio essere benedetto, non debbe maladire, ma sempre Iddio ed ogni creatura per Dio benedire. Onde non ci è lecito di bestemmiare, quantunque minima creatura; sì perchè la (1) indegnazione dell'ira nel cuore non è senza colpa, e sì perchè ogni creatura è di Dio. E però torna la bestemmia contro a Dio di rimbalzo che lo creò e fece. Maladire anco la morte non è lecito; perocchè Dio è morte e vita, e non viene se non quando egli vuole. Anco perchè, come dice santo Agostino, niuna cosa è migliore che la morte; perocchè ci libera dallo esilio e dal pericolo e dalla prigione e da molti mali, ed introduceci alla patria sicuri e liberi. Dico dunque che chi odia la morte e maledicela, e non volesse che fosse sempre, è in peccato mortale, perocchè mostra che a Dio non vorrebbe mai andare, ma innanzi rimanere nello esilio misero di questo mondo; la qual cosa sempre è contra a carità, la quale propriamente non è altro, se non desiderio molto ardente e di vedere e di lodare Dio; la qual cosa in questa vita avere, nè fare si

(1) commozione.

può perfettamente. E conciossiacosachè Dio ci creasse per darci la sua beatitudine, e poi per noi morisse per ricomperarci e meritarci, e renderci quella gloria per noi perduta, grande disonore gli fa chi morire non vuole, e chi maladice la morte in ciò, che mostra che più ama questa prigione e questo esilio, che andare al convito ed alla gloria di vita eterna, sicchè l'uomo avvilisce ed ha per nulla tutti i beneficj e le promesse di Dio. E questo basti avere detto contra al peccato del bestemmiare, e maladire o le creature o il Creatore.

CAPITOLO XV.

Del peccato del convizio, cioè della villania ed improperio ed oltraggio altrui.

Or seguita di vedere del maladetto peccato del convizio, cioè di villaneggiare e vituperare il prossimo con parole d'obbrobrio. A biasimo del qual peccato in prima fa ch'egli molto ferisce il cuore di chi la riceve. Onde però dice lo Ecclesiastico, che la piaga della lingua rompe l'ossa, cioè fiacca la fortezza dell'uomo che l'ode. E però, come dice S. Jeronimo, più si debbe l'uomo guardare dal percuotere altrui con la lingua che col bastone. E però lo Ecclesiastico dice, che come l'uomo gittando le pietre contra alli uccelli, sì gli caccia; così chi dice convizio all'amico suo, sì lo caccia da sè, e dissolve il vincolo della (1)

(1) amistà.

amicizia, il quale, come dice S. Paolo, è vincolo di perfezione. Come adunque provocare l'uomo a carità è sommo bene, così spegnere e rompere la carità è sommo male.

Nella seconda parte dico, che si mostra la gravezza di questo peccato in ciò, che rade volte si può bene riconciliare e medicare quello che è ferito di parole contumeliose, e che gli torni vergogna. E questo ancor mostra lo Ecclesiastico, quando dice: Eziandio, se tu trai fuora il coltello contra all'amico tuo, non debbi disperare di trovare pace. Perocchè, ogni uomo comunemente si può riconciliare d'ogni offesa, salvo che del convizio e dello improperio, e delle parole di sospetto e di rivelazione di secreti e d'inganni. Ciò vuol dire, che più difficilmente perdona l'uomo della ferita della lingua che 'l vitupera, che quella del coltello.

Nella terza parte si mostra grave questo peccato, perocchè rade volte l'uomo a ciò usato, bene si corregge; onde dice l'Ecclesiastico: L'uomo ausato a dire parole d'improperio tutti gli dì della vita sua, giammai bene non si corregge.

Nella quarta parte si mostra la gravezza di questo peccato, per lo male che n'esce. In ciò che chi l'ode, rade volte si sa temperare, che non vi risponda. Sicchè, come dice il Savio: Chi vuole dire quello che vuole, udirà di quello che non vuole. E ne' Proverbi si dice: L'uomo empio confonde altrui, ed altri confonde lui; come spesse volte addiviene, che chi getta la pietra in alto, sì gli cade in capo. Onde veggiamo, che per questo escono e procedono, cioè per villaneggiare altrui di parole, molte guerre e molti mali.

Nella quinta parte si mostra più singolarmente la gravezza di questo peccato per quel detto di Cristo, che dice: Che chi dice al suo fratello: Tu se' pazzo, si è reo, e degno del fuoco dello inferno. Conciossia dunque cosa che 'l giusto giudice Dio non dia sentenza di dannazione, se non per giusta cagione, chiaramente si conchiude che è peccato mortale dire villania altrui, chiamandolo pazzo, o dicendo ogni altra villania peggiore; poichè per dire altrui: Tu se' pazzo; se ne va all'inferno. A conoscimento ancora di questo peccato si debbe fare cotal patto e distinzione, cioè, che l'uomo dica altrui villania, o improperio d'alcuno male di pena o di fortuna, o d'alcuno male di colpa. E questo anche possiamo dividere in tal modo, cioè: o che l' uomo dice ad altrui di sè, o dice de' suoi antichi o presenti parenti: ovvero, che, come profeta del diavolo, predice e profeta pure male; cioè: Tu terrai mala via, o farai mala fine o simili parole.

Chi gli dice male di pena o di fortuna, cioè, che gli rimprovera povertà, o infermità, o viltà di nazione, o altra qualunque sciagura sua o di sua casa, questa ingiuria torna espressamente contra Dio, il quale dà povertà ed infermità, e manda gli altri mali e giudicj, come gli piace, ma sempre giustamente; sicchè pare che faccia beffe di lui in ciò, che biasimando l'opera sua, biasima lui che n'è operatore. Come chi biasima la Scrittura, biasima lo scrittore; ovvero che peggio è, che pare che lo reputi iniquo ed ingiusto, che a studio fece, che mandò quello male e quella fortuna alla sua creatura; e per questo modo pro-

voca la persona tribolata, inferma e sciagurata a bestemmiare Iddio, e lamentarsi di lui, il quale in quello stato ed in quella fortuna il pose. Onde leggiamo, e proviamo tutto il dì, che molti, provocati per queste villanie e rimbrotti, o di sua natività vile, o d'altra sciagura, bestemmiano Iddio, e turbansi con lui, e non vorrebbono essere nati, e ricordano il demonio, e gittansi a molti mali, de' quali sono tutti cagione quelli che rimproverano loro le loro fortune e sciagure.

Ma, come dicemmo di sopra, parlando contra alla mormorazione della impazienza e della superbia; non è segno di maggiore grazia di Dio avere prosperità di sanità e di ricchezza e d'altri beni temporali; e però stoltamente fanno quegli che rimproverano alcuno male di pena o di fortuna. Ma più stoltamente fanno quelli che di ciò si turbano, pensando che la rea fortuna è segno di grazia spirituale; perocchè, come dice S. Jeronimo: Impossibil cosa è, che l'uomo sia consolato in questa vita e nell'altra. Ma se l'uomo rimprovera altrui alcun male di colpa, se questa colpa è preterita e passata, questo torna a grande disonore di Dio; perocchè pare che gli rimproveri la ingiuria ricevuta, e che biasimi la sua pazienza che l'ha sostenuto; e per questo modo il provoca a vendetta. Sicchè al tutto in questo caso l'uomo è contro alla pietà di Dio, il quale i peccatori pazientemente aspetta. E se della detta colpa fu già punito, e tornò a penitenza, somma malignità è, e diabolica (1) crudeltà rinfacciare e rim-

(1) crudelità.

proverare la colpa già da Dio perdonata o punita. E però dice lo Ecclesiastico: Non dispregiare l'uomo, il quale vuole uscire di peccato, e non gli rimproverare; ma pensa che siamo tutti fragili, e peccatori. E però anco dice S Paolo: Chi sta, guardi che non caggia. Onde quelli che sono crudeli a' peccatori, spesso caggiono laidamente.

Ma se la colpa è nuova e presente, anco in questo caso pare che provochi Dio a vendetta, e che biasimi la pazienza sua, ed induca a disperazione il prossimo che ha fallito, dicendogli villania; il quale poteva e doveva, con carità correggendo, recare ed inducere a penitenza. Sicchè eziandio, se gli peccati sono veri, grande iniquità è per qualunque modo rimproverargli. Ma se sono falsi, e l'uomo mentendo gl'impone per odio, questo è viepeggio; ed è tenuto, quanto può, di ritrattare la falsità imposta, e restituire la fama a colui che infamò; la qual cosa rade volte mai si può ben fare. Ed in questo caso quanto la villania è detta dinanzi a più gente, tanto è peggio, perchè la infamia è maggiore. E se l'uomo rimprovera altrui, o rinfaccia la colpa o vergogna de' suoi parenti, questo è al tutto contro alla giustizia di Dio, il quale dice per Ezechiel profeta, che il figliuolo non porterà la iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo; ma ciascuno, come dice S. Paolo, porterà il suo peso.

Ma spezialmente si debbe l'uomo guardare di non dire villania altrui sotto spezie di correggerlo, perocchè allora ne riesce tutto il contrario: cioè, che quello non se ne corregge, ma provoca e fanne di peggio. Onde di questa correzione, dice

lo Ecclesiastico: È una correzione mendace in bocca del contumelioso. Veramente è mendace questa tale correzione, perchè piuttosto si può chiamare contumelia; ed anco perchè non corregge, ma provoca a peggio. E Tullio dice: Ammonire, ed essere ammonito è atto, e ufficio di vera amazione ed amistade, sì veramente che l'ammonizione sia fatta senza lusinga; e la correzione sia fatta senza contumelia. Debbesi adunque fare la correzione con mansuetudine, e non con dire villania. E però dice lo Ecclesiastico: Non riaccendere i carboni de' peccatori, riprendendogli. E ne' Proverbi si dice: La lingua placabile e dolce è legno di vita; ma quella che stempera, sì guasta lo spirito, cioè che uccide spiritualmente e chi dice e chi ode. E però, come dice santo Agostino: Chi ferisce altrui con la sua lingua, deesi studiare di medicarlo con la sua lingua, cioè soddisfarlo dimandandogli perdono, o per ogni altro modo che meglio puote.

Con mansuetudine dunque si debbe fare la correzione, come dice il Salmista, quando dice: *Superveniet mansuetudo, et corripiemur.* Ed anco: *Corripiet me justus in misericordia; et cetera.* Ma pogniamo che ci offendano quegli che ci dicono villania, per noi pure fa di darci pace pel grande frutto della pazienza. E massimamente ci dobbiamo dare pace di queste contumelie e guardarci di rispondere per lo esemplo di Cristo, lo quale seguitare è grande gloria; che sappiamo che egli fu ismentito, e chiamato indemoniato, e fugli detto molte altre villanie ed ingiurie, alle quali sempre con pazienza rispose, e con umiltà

si scusò dicendo: Io non ho dimonio, e non cerco la gloria mia, e simili parole. E però confortando egli i discepoli suoi per questo suo esemplo disse: Se 'l padre della famiglia è chiamato dimonio, ed indemoniato, quanto maggiormente i suoi domestici (1) saranno così chiamati? Onde, come dice S. Gregorio, per questo esemplo solamente ci dobbiamo guardare, che quando udiamo le ingiurie, quantunque false; allora eziandio i veri mali di chi ce gli dice, tacciamo, per non rendere male per male, e per non provocargli a peggio. È meglio, e più senno, e le ingiurie e le villanie fuggendo, declinare e torre, che rispondendo vincere.

Dobbiamoci niente di meno umilmente scusare, quando ci fusse imposta alcuna falsità, e mostrare che non è vera, per non lasciare la gente scandalezzata contra di noi, e perchè la (2) iniquità di questi maledicenti non cresca e non piglino baldanza. E di questo anche ci dà esempio un santo Padre, il quale essendo chiamato ladro e reo, tacette, parendogli pure essere peccatore. Ma essendogli detto che egli era eretico, disse arditamente che non era vero. Or così dico, che ci è lecito che noi ci scusiamo, ma non di rendere male per male per nostra risposta. E pognamo che si trovino, e leggiamo di molti, che (3) tacquono, e non si scusarono per umiltà, essendo loro apposto certe colpe, le quali commesse non avevano, ma fecionne la penitenza imposta.

Non è però questo da recare in esempio co-

---

(1) fieno. (2) viltà. (3) tacettono.

munc, perocchè, come dice S. Jeronimo: I particolari esempj e privilegj d'alcuni non fanno legge comune. Ciò vuol dire, non si debbono seguitare comunemente; perocchè è da credere, che eglino ebbono sopra ciò alcuna rivelazione divina, che gli ammaestrò che così dovessino tacere. Avvengachè chi bene pon mente, i più di questi tali (1) tacquono, in caso che non si potevano scusare in modo che fosse loro creduto, perchè era loro provata la colpa, quantunque con falsi testimonj. Ed in quello punto, per non fare credere di loro peggio, tacerono, e commessono la loro scusa in Dio. Il quale poi spesse volte troviamo che ne mostrò la verità per alcuno manifesto miracolo e giudicio; come avvenne a S. Macario, e ad alcuni altri che fu loro apposto d'avere ingravidate certe vergini, e furonne tribolati. Ma Dio poi rivelò la verità, mandando grande giudicio a queste o a quelli che infamati gli avevano; sicchè furono costretti di ritrarre la infamia. Conchiudo adunque, che la ingiuria si debbe bene portare in pace; ma se è falsa, ed importa pericolo d'infamia, l'uomo se ne debbe scusare umilmente. E questo basti aver detto del peccato del dire villania altrui, e del modo del rispondere a chi l'ode.

---

(1) tacettono.

CAPITOLO XVI.

Del peccato della contenzione, e del garrire.

Seguita ora di vedere del peccato della contenzione e di litigare e del garrire; il qual peccato in prima c' induce a cacciarlo da noi lo ammonimento di Cristo e di S. Paolo, e di tutta la Scrittura Santa. Che sappiamo, che Cristo intanto cel vieta, che dice per lo Evangelio di S. Matteo, che a chi ci toglie la tonica, lasciamo eziandio il mantello, innanzi che noi ci pognamo a contendere con lui. E se l'uomo ci mena a forza mille passi, dobbiamo anche andare più innanzi, purchè possiamo fuggire il garrire ed il contendere. Così S. Paolo ammonisce Timoteo, e dice: Non contendere di parole, perocchè non giova, se non a sommersione degli uditori. E però anche dice: Chi vuol essere contenzioso, non venga fra noi, perocchè noi, e la Chiesa di Dio non abbiamo tale consuetudine.

Per la quale parola si dimostra, che chi è contenzioso e garrulo, non si appartiene alla Chiesa di Dio, e non è vero cristiano. Perocchè Cristo ci diè esempio di tutta mansuetudine. Quantunque ingiuriato, ed eziandio alla croce spogliato, mai non contastò. E però dice santo Agostino, che una delle principali abusioni del secolo si è, cristiano contenzioso. Perchè conciossiecosachè cristiano è nome di dolcezza, di pace, d'umiltà e di pietà, già non si può dire per verità cristiano

chi è contenzioso e garritore. Anzi è così contraria locuzione, come dire neve nera e corbo bianco, ed unzione aspra.

Nella seconda parte si dimostra la gravezza di questo peccato in ciò che assomiglia l'uomo al diavolo, il quale mai non ha pace e sempre si studia di torla a noi. Onde dice S. Gregorio: Non si cura l'antico nimico di farci torre alcun bene temporale o di farci dire villania, se non acciocchè, per questo provocati, gittiamo la pace, e contendiamo, e facciamo briga. E però anche S. Agostino dice, che (1) nessuna cosa è così propria agli atti delle demonia, come litigare e contendere. E però dice S. Paolo, che al servo di Dio non si conviene di contendere, ma d'essere mansueto inverso di tutti. Sicchè per questo si conchiude, non di Dio, ma del diavolo è servo quello, il quale è contenzioso. E però anche esso S. Paolo descrivendo ad Galatas l'opere della carne, con le quali dice, che niuno può entrare nel regno di Dio; il quale, come egli ancor dice ad Romanos, è avere giustizia e pace, e gaudio in Ispirito Santo; fra l'altre pone le contenzioni, e dice: Ire, sette, brighe, contenzioni, eccetera.

Se dunque ci vogliamo salvare, ed essere eredi di Cristo, sì cel conviene seguitare in mansuetudine; e, come egli ci ammaestra, non dobbiamo resistere al male; ma, a chi ci percuote nell'una gota, dobbiamogli voltare, e porgergli l'altra. E come c'insegna S. Paolo, non ci dobbiamo difendere, ma dare luogo all'ira, cioè non nutricare,

---

(1) nulla.

ma spegnere l'altrui ira con la nostra dolce risposta. Sapendo, che, come dice Salomone, la risposta molle rompe l'ira altrui: e lo duro rispondere escita, e cresce il furore in sè ed in altrui.

Nella terza parte dico, che dobbiamo fuggire ed odiare le contenzioni, perocchè seguitarle è cosa di viltà e di disonore, e segno d'anima che non ha spirito di Dio. E questo mostra S. Paolo, quando dice ad Corinthios: Poichè avete zelo e contenzione insieme, anco siate carnali, e seguitate pure la viltà della carne. Onde, come dice S. Jacopo: Le lite e le brighe che noi abbiamo insieme, non procedono se non dalle miserie, e terrene concupiscenze, le quali ci signoreggiano. E però anche dice Seneca, che in grande (1) quiete viverebbono gli uomini, se cessassono questi due pronomi, cioè *mio* e *tuo*. Quelli dunque soli, i quali per l'altezza e per gentilezza di cuore dispregiano le cose di quaggiù, e vincono i desiderj carnali e mondani, vivono in pace e senza contenzione. Per la qual cosa si conchiude, che vil cosa è essere soggetti a' desiderj carnali, per gli quali insieme contendiamo ed abbiamo brighe. E però dice S. Jeronimo: Nessuna cosa è più vile, che lasciarsi vincere alla carne. E però Salomone dice, che onore e non disonore torna a partirsi dalle contenzioni. E Seneca dice, che contendere e garrire non è atto di savj e virtuosi uomini, ma di femmine vili e stolte; e però dice Salomone, che gli stolti sono quelli che garrono e conten-

(1) quieta.

dono, e cercano brighe. E che la contenzione proceda dalla cupidità de' beni mondani, mostrasi per lo esempio di *vita Patrum*, per lo quale si dice, che due santi Padri nel deserto udendo dire, che gli uomini del mondo contendevano insieme; disse l'uno all' altro: Facciamo ancora noi briga. E rispondendo quello che non sapeva a che modo si facesse briga; quello disse: Ecco che io pongo questa (1) tavola qui in mezzo tra te e me, ed io dirò ch'ella è mia, e tu risponderai, che io non dica il vero, ma ch' ella è tua: ed io risponderò, ch' ell'è pur mia, e per questo modo contenderemo insieme. Allora quello maggiore prese quella tavola, e disse: Questa tavola è mia; e quello minore rispose: anzi è pur mia; e ripetendo quello maggiore, ch' ell'era pure sua; quello minore più semplice disse: Ed ella tua sia, che io per me non voglio più fare briga. Oh, beato chi così volesse e potesse fare; perocchè sempre arebbe pace e letizia! Sicchè in verità più senno sarebbe perdere in pace qualunque cosa temporale, che perdere la pace della mente per addimandare la cosa con lite. E questo ci consigliò Cristo, quando disse: A chi ti toglie il tuo, non gliene raddomandare, cioè intese con briga e con contenzioni. Viene anco la contenzione da superbia, per la quale l' uomo è di troppo proprio senno, e di troppa propria volontà, e però vuole vincere ogni sua gara ed ogni sua opinione. Che, come dice Salomone: Fra i superbi è sempre lite. E però a questo è solo rimedio l'umiltà, per la

---

(1) tegola *sempre*.

quale l'uomo s'avvilisce, e non si cura d'esser riputato. Onde veggiamo per contrario, che sono molti sì ostinati e superbi, che eziandio poi, che s'avveggono che hanno il torto, ed hanno detto il male ed il falso; pur lo difendono e non s'arrendono alla verità, per non parere che abbiano detto male. Sicchè è viepeggio difendere l'errore loro, che non fu dirlo in prima. Onde dice S. Gregorio, che meglio è arrendersi all'altrui senno in cosa che non è contro alla fede, che stare a contendere.

Esempio di fuggir le contenzioni abbiamo in Abraam, il quale vedendo, che gli pastori suoi con quegli di Lotto, suo nipote, s'accapigliavano per lo molto bestiame che avevano, sicchè non potevano bene istare insiemein una pastura, disse a Lotto: Priegoti che non sia briga fra me e te, e fra li pastori miei e gli tuoi. Ecco, la terra è dinanzi da te: va dove tu vuoi, o da mano manca o da mano ritta, ed io andrò dall'altra; e così fece.

Or ecco dunque bella umiltà, che per fuggire briga e contenzione, innanzi pose lo nipote, che era suo minore, dandogli a pigliare in prima qual parte volesse. Ma molto sono certo da lungi da questa perfezione quegli e quelle che tutto il dì contenderebbono insieme per meno d'un danajo. Onde perchè così hanno a vile eziandio la pace, il giusto Dio la torrà loro in questo mondo e nell'altro. E però dice Salomone ne' Proverbj, che contra l' uomo pravo e perverso, il quale sempre cerca brighe, Iddio manda l'angelo maligno, cioè che lo percuota e menilo all' inferno, dove sempre v' è pure brighe e non pace. Ovvero, che

per malo angelo maligno, s'intende alcuno uomo pestilente e ritroso com'egli, il quale il paga come egli è degno. Sicchè in ciò si verifica il proverbio, che dice, che l'uomo trova quello che va cercando, e l'uno diavolo paga l'altro. Ed intanto biasima S. Paolo questo contendere, etiam, per addomandare il suo, che dice: Al tutto non è senza colpa, che avete lite, e piati insieme. Or perchè non vi lasciate innanzi ingannare, e fare ingiuria?

Nella quarta parte, si mostra grave questo peccato in ciò che ogni nostro bene guasta. Onde però santo Paolo molto biasima certi predicatori, i quali fanno contenzione di predicare; sicchè quantunque dicano bene, e facciano frutto ad altrui, eglino pure ne perdono per la colpa della contenzione. E così Iddio per Isaia riprova e riprende i digiuni di quegli che stanno in lite ed in contenzioni. Onde dice: Ecco voi digiunate in lite ed in contenzioni e battete col pugno spietatamente. E brievemente possiamo dire, che come a Dio piace l'umile concordia, così sommamente gli dispiace le liti e le discordie. E quanto gli piaccia la pace e la concordia, mostra in ciò che volle nascere a tempo di general pace, ed in ciò, che esso nato, gli angeli predissono e cantarono pace; e poi egli predicando dava ed insegnava salute di pace. E così morendo, per sommo testamento a' Discepoli lasciò pace. E poi risuscitando anco più volte, gli salutò di pace.

Mostrasi anco massimamente per quello esempio di *vita Patrum*, per lo quale si dice, che a S. Macario venne una (1) voce dal cielo, e dis-

(1) boce.

segli che egli non era pervenuto a tale perfezione, alla quale erano due giovani cognate, cioè moglie di due fratelli che stavano insieme in Alessandria. Onde di ciò maravigliandosi S. Macario, andò, e trovolle, e curiosamente le domandò del loro stato e delle loro opere. Ed infra l'altre loro virtù trovò, che mai insieme non s'erano turbate, nè garrivano l'una l'altra; ed avevano sommo desiderio d'essere libere dal matrimonio; ma non potendo, ubbidivano per necessità. Allora S. Macario considerando tanta pace, e purità in giovani maritate, sospirò, e disse: In verità conosco e confesso che Dio non è accettatore di persone, cioè che non guarda che la persona sia religiosa o secolare, o vergine o maritata, o in qualunque altro stato, ma guarda pure al desiderio del cuore, e secondo questo dà la sua grazia. Or ecco queste eziandio per lo non garrire erano sante e perfette.

La quinta cosa, che raggrava questo peccato, si è il molto male che ne nasce, e quanto all'anima, e quanto al corpo. Perocchè, come veggiamo e leggiamo, che come di piccola favilla s'accende grande fuoco, così di piccole parole contenziose crescono poi molte brighe, e dalle parole vengono poi gli uomini a' fatti, sicchè guerre e micidii ed altri molti mali ne procedono. Ma avvenga, che sempre ed a tutti si sconvenga la contenzione, pure nientedimeno tanto questo peccato è maggiore, quanto ha meno ragione, e cagione, o quanto poi peggio ne procede e nasce. E però in questo più singolarmente sono reprensibili molti avvocati e procuratori, i quali per cupidità gli altrui piati, quantunque ingiusti,

tolgono a difendere ed a piatire. E questi sono tenuti a restituzione d'ogni pena o danno che incorrono alcune delle parti per loro negligenza o ignoranza, o malizia. E così sopra di loro tornano i molti spergiuri e danni ed inganni, che fanno o che fanno fare. E certo molto pare che s'abbiano a vile, poichè per prezzo si vendono ed obbligano a fare brighe e lite. Onde del contrario, lodandosi S. Agostino, dice: Poichè io mi conobbi ricomperato del sangue di Cristo, vergognami di rendermi vendereccio. Onde perchè eglino così vendono la loro lingua a contendere, di molti si trova che alla morte l'hanno o perduta, o sentitovi grandi dolori.

Ma singolarmente molto più peccano molti miseri soldati, i quali per soldo s'obbligano di combattere l'altrui battaglie, e fanno fare molti mali, non solamente di parole, ma di fatti. E così dico di molti stolti maestri e scolari, i quali tutto il dì contendono disputando certe quistioni disutili, le quali, come dice Seneca, è più senno di non sapere, che perdervi il tempo e la pace; e nol fanno se non per una stolta vanità di voler parere savj. E massimamente si debbe l'uomo guardare di non contendere con uomo più potente di sè. Onde dice l'Ecclesiastico: Guarda di non contendere con l'uomo potente, acciocchè tu non gli caggia alle mani e vengane in pericolo. Ma spezialmente si debbe l'uomo guardare di non contendere co' prelati e signori suoi, perocchè questo è con più dispetto di Dio, dal quale è ogni potestà e signoria; e vuole, che eziandio i mali prelati sieno, per rispetto di lui, avuti in riverenza.

Anco ammonisce e dice: Non contendere con l'uomo molto ricco, acciocchè egli a baldanza delle ricchezze non ti susciti brighe e scandoli.

Nella terza parte ammonisce che l'uomo non litighi con l'uomo linguoso ed iracondo, perocchè il fuoco del suo furore più s'accende; e cadene in molti peccati.

Nella quarta parte si debbe l'uomo guardare di non fare briga con la sua moglie, perocchè la briga di casa è viepeggio che quella di fuori. Onde Salomone assimiglia queste tali femmine(1) garritrici al tetto male coperto, onde piove in casa in diversi luoghi, onde l'uomo non vi trova riposo. E però anco dice, che tre cose cacciano l'uomo di casa; cioè lo stillicidio, cioè l'acqua che viene dal detto male coperto, il fumo e la mala moglie. Onde quando l'uomo ha briga con la moglie, non può avere bene, quantunque sia ricco. Perocchè anco, come dice Salomone: Meglio è un poco di pane con pace, che molte moggia con lite. Non dico però che il marito per avere pace con la moglie, gli (2) consenta cosa contra a Dio, nè ella a lui, perocchè troppo è peggio la guerra di Dio; ma di sopportare l'un l'altro, quanto può, e studiare d'avere buona pace insieme. Ma singolarmente è stolta cosa contendere di quello che non s'appartiene a noi. E però c'ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Di quella cosa, che non ti molesta, non contendere.

Or qui si potrebbono porre molti esempj, per gli quali si mostra, che Dio ha molto per male

(1) garrule. (2) le consenti.

il garrire ed il contendere, per gli grandi giudicj che manda a questi tali. Ma de' molti pognamo quello in brieve che pone S. Gregorio nel Dialogo. Ciò è, che narra d'una religiosa, che quantunque fosse buona ed onesta per altro, pure perchè ebbe la lingua contenziosa e garritrice, ed essendo ella morta e sepolta in una chiesa di S. Lorenzo, il santese la vide per visione segare per mezzo alle dimonia in sul grado dell'altare; e dal bellico in giù fu serbata netta, e da indi in su fu arsa in segno che la sua lingua aveva messo fuoco, quando viveva, con molto garrire e con molto contendere. E levandosi il santese, ed andando al grado dell' altare, trovollo arsicciato e caldo in segno, che il fuoco v'era stato, e che la visione era stata vera.

Per le predette tutte cose si dimostra, che il peccato della contenzione è peccato diabolico, gravissimo e stoltissimo, e cagione di molti mali e pericoli; però ci dobbiamo studiare d'avere pace, la quale ci conceda Cristo, datore ed amatore di pace: *Qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

CAPITOLO XVII.

Del peccato della derisione, cioè di fare beffe e strazio d'altrui.

Or seguita di vedere del maladetto peccato della derisione, cioè di quelli che fanno beffe d'altrui. A cognoscimento del qual peccato ne fo tale distinzione. Cioè, che è alcuna derisione ria, cioè quando viene da leggerezza di mente, e di lingua in fare beffe d'alcuno atto, o costume altrui. Alcuna altra è peggiore, cioè quando l'uomo fa beffe di quegli che fanno penitenza, e che servono a Dio. La terza è pessima, cioè quando l'uomo fa beffe delle persone povere e tribolate.

La prima però dico, che è ria è riprensibile, perocchè, conciossiacosachè 'l brieve tempo che abbiamo, ci sia dato a fare penitenza, ed in questo misero mondo siamo come in luogo di miseria e di grande tempesta, sicchè, come dice santo Agostino, la vita nostra è in esilio, la via in pericolo, la fine in dubbio: non ci ha per nessun modo nè tempo, nè luogo da stare in buffe nè in truffe. Ma più singolarmente si mostra rio questo peccato per lo scandolo che ne può uscire, in ciò che le persone, di cui facciamo beffe, se ne scandalezzano, ed in molti modi ne peccano contra a Dio, o contra a noi, turbandosene. Onde non è dubbio, che quando in prova l'uomo fa beffe e derisione d'altrui, sapendo e credendo che egli se ne debba turbare in mal modo, sempre pecca

mortalmente; imperocchè, come dice la Legge, chi è cagione del peccato, è colpabile, come chi fa o dà il danno. Onde se io rompessi una lampana, o un altro prezioso vasello con la parola, tanto fa a chi il perde, come se io l'avessi rotto col bastone.

Grande dunque pericolo è, ed è peccato a fare beffe e derisione d'altrui, quantunque per giuoco, quando l'uomo crede per quello turbarlo. Ma singolarmente è più colpabil questa derisione quando si fa con un tradimento; cioè che non in presenza per gioco fa l'uomo beffe della persona, ma in faccia il liscia e loda, e poi dirietro ne fa beffe, e provoca gli altri a fare il simile. Insomma dunque voglio dire, che pognamo che non si possa al tutto diffinire, che questa tale derisione fatta per giuoco, e per leggerezza sia sempre peccato mortale; pur dico nientedimeno, che per lo fine, cioè, per lo scandolo che n' esce, grande pericolo ci ha. Ed in verità, conciossiacosachè chi ha senno che conosca i mali ed i pericoli di questa vita, e quanto alle colpe, e quanto alle pene sempre sia in pianto ed in compunzione e per sè e per gli prossimi, vedendone tanti perire, non è segno che sia savio, nè che sia in carità quello che perde il tempo in cianciare ed in buffare. Onde però dice Salomone che lo riso è nella bocca dello stolto, e che il cuore del savio è quivi dove è tristizia. E così leggiamo di Cristo, che mai non rise, ma spesso pianse; e così disse agli Apostoli: Il mondo goderà, e voi vi contristerete.

Onde leggiamo d'un santo Padre, che vedendo ridere dissolutamente un giovane, sì lo ripreso,

e disse: Oimè, frate, di che ridi, pensando che n'andiamo correndo alla morte, ed al giudizio di Dio, e converracci rendere ragione a minuto eziandio de' pensieri rei del cuore? Se dunque non ci è tempo da ridere, molto meno ci ha da deridere e da fare beffe d'altrui.

La seconda derisione dissi, e dico, che è viepeggiore, cioè di far beffe degli appenati, ed infermi e miseri. Perocchè come questi uomini sciagurati, quando l'uomo mostra loro compassione, si confortano ed hanno pace, così vedendosi schernire, ed essere in derisione, sono quasi in sul disperare, e caggionne in molti peccati ed in molta malinconia, i quali tutto torna a dannazione di chi fa beffe di loro. E bene dobbiamo sapere, che se per non visitare i tribolati e gl'infermi, l'uomo è da Dio maladetto, come disse Cristo, molto è certo più chi lo reca ad amaritudine con sua derisione. Massimamente questi tali derisi, e scherniti nelle loro pene e fortune, debbono per confortarsi pensare alle derisioni che furono fatte a Cristo ed a' santi, i quali nelle loro pene furono scherniti e derisi. E molto debbono presumere e pensare, che poichè sono suoi compagni negli obbrobrj, saranno suoi compagni negli onori e nella gloria E però di questi conforta S. Paolo i tribulati, e dice: Recogitate in colui, cioè Cristo, il quale sostenne tale contraddizione contra sè da' peccatori, il quale dispregiò ogni vergogna per rispetto dell'eterno gaudio, il quale ne meritava. E come Cristo fosse deriso e schernito nelle pene, mostrano i Vangelisti, li quali narrano, che non solamente di parole, ma di fatti

fu al tempo della Passione schernito; cioè, che gli furono fasciati gli occhi, e fu percosso con la canna, e fu adorato per istrazio e per derisione, dicendogli: Se tu se' Cristo, profetizza chi t'ha percosso. E poi per derisione fu poi vestito da Erode di panno bianco. E poi quando fu giudicato, fu vestito di veste rossa, e fugli posto la corona delle spine in capo per dispetto. E poi, che è molto peggio, che stando in croce chiavato, i principi ed i sacerdoti lo schernivano dicendo: Gli altri ha fatto salvo, e sè stesso non può salvare: ed altre simili parole di grande dispetto dicendo.

Le quali tutte cose chi ben pensasse, amerebbe e non schiferebbe le vergogne, per lui accompagnare. Onde dice S Bernardo: Grata, cioè, piacevole è la ignominia e la vergogna della croce, ma a quello, il quale al Crocifisso non è ingrato. Ed ancor dice: Grande gloria è alla sposa assomigliarsi al suo sposo, cioè Cristo; e nessuna cosa reputi di più onore, che portare gli obbrobrj di Cristo. Così ancora abbiamo esempio di S. Job e di Tobia, i quali nelle loro pene furono molto scherniti, ed era loro rimproverato che lodavano Iddio, essendo da lui afflitti. Ma eglino nientedimeno perseveravano forti per rispetto della remunerazione. Onde però Job, quantunque si lamentasse, e dicesse che gli giovani, e quegli che non erano degni pure di stare con gli cani del suo gregge, lo schernivano, perchè era venuto al basso; nientedimeno conforta sè, e gli altri suoi simili, e dice: Chi è deriso dal suo amico, come sono io, chiamerà Iddio, ed egli lo esaudirà. Sic-

chè in ciò vuol mostrare, che Iddio concede molte grazie a quelli, i quali sostengono pazientemente l'umane derisioni. Ma in ciò, che dice: Chi è schernito come io, dice S. Gregorio, che quegli che sono scherniti ed appenati, non per santità di vita, ma per mal fare, non sono però a grado a Dio.

Ma oimè, che, come più volte ho detto, più sono forti i martiri del diavolo, che quelli di Dio! In ciò che molti sono chi per la gola e chi per lussuria, chi per giuoco e chi per altri diversi vizj seguire, e fornire disposti, e acconci a sostenere molte derisioni ed obbrobrj; e per Dio non si trova chi voglia quasi sostenere pure una parola di beffe; ma di molti santi troviamo, che si gloriavano d'essere per Cristo scherniti. Onde leggiamo di S. Pietro e di S. Giovanni, che essendo (1) percossi e flagellati, perchè predicavano il nome suo, sì si partivano godendo dal cospetto de' secerdoti, i quali gli avevano fatti flagellare, riputandosi a grande gloria che Iddio gli aveva fatti sì degni di patire contumelia per lo nome di Gesù. Così leggiamo anco, che S. Pietro e S. Giovanni furono rasi per derisione, come pazzi, e fu fatto loro la chierica per dispetto; ma Iddio l'ha poi tornata in grande gloria. Così S. Paolo si loda gaudendo che era flagellato e deriso per lo nome di Cristo, ed era riputato come (2) spazzatura del mondo.

Or così potremo dire di molti altri. Sicchè, come dice S. Agostino, all'eterna gloria si va per

---

(1) assassati. (2) spazzatume.

esser vili, e despetti in questa vita. E però ci conforta S. Paolo, e dice: Usciamo dopo Cristo fuori della porta con la croce; cioè cacciati dal mondo; e portiamo il suo obbrobrio ed improperio, perocchè non abbiamo qui città da dimorarci, ma corriamo alla futura. E che per questa viltà e vergogna si vada alla gloria eterna, mostra anco Job, quando dice: *Deridetur justi simplicitas: lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.* La qual parola esponendo S. Gregorio dice: Insomma, che pognamo che gli ricchi, cioè i superbi ed amatori del mondo, dispregino ora la purità de' semplici, i quali sono più chiari e lucidi che lampana, in ciò che non ricuoprono il cuore corporale, ma semplicemente dicono la verità; e più tosto vogliono male patire, che rendere male per male; nientedimeno il giusto Dio gli serba, ed aspetta a glorificare al tempo statuto, cioè nella retribuzione eterna, quando i ricchi e gloriosi uomini secondo il mondo, fieno mandati all' eterno obbrobrio, e li poveri e giusti, i quali furono in questo mondo per Cristo despetti, sono mandati all' eterna gloria. E però nel Libro della Sapienza s'introducono i dannati amatori del mondo, che considerando la gloria de' poveri e tribolati, i quali eglino ebbono in dispetto, sì si lamentano, e dicono: Ecco, che questi, i quali avemmo nel mondo a dispetto e in derisione, la vita de' quali noi, insensati, reputavamo infamia e pazzia, sono computati fra' figliuoli di Dio, e fra' santi hanno eredità e parte.

Ed a questo fa molto l' esempio del povero Laz-

zaro, il quale il ricco glorioso dispregiò, ma poi, come disse Cristo, quello fu dagli angeli con grande gloria portato a requie; e il ricco dalle demonia sepolto nell' inferno. E per questo rispetto, dice David profeta: Che eleggeva piuttosto essere abbietto e despetto nella casa di Dio, cioè fra i suoi eletti, che d'avere gloria e stato fra i peccatori. E così S. Paolo loda Moisè, e dice, che negò d'essere figliuolo della figliuola di Faraone; reputandosi a maggiore gloria e ricchezza gl'improperj di Cristo che i tesori d'Egitto.

Or questi esempj e detti sono un poco di soperchio, perchè io in prima proposi di parlare pure della colpa dei derisori che fanno beffe delle persone povere ed afflitte. E però, tornando pure a parlare di loro, dico, che quantunque noi dobbiamo essere pazienti, anzi allegri d'essere derisi e scherniti, nondimeno mortalmente peccano questi tali derisori, i quali inducono i tribolati quasi a bestemmiare Dio, facendone di loro beffe nelle loro afflizioni. Che, come dice S. Gregorio, pognamo che Job ben portasse le pene e le sue derisioni, non furono però scusati i demonj, e i mali uomini che 'l tribolavano e schernïvanlo.

Or qui sopra ciò altro non dico, perocchè quello che è detto di sopra nel Capitolo della Mormorazione che viene da superbia, per la quale i ricchi ed i potenti dispregiano i poveri e tribolati; e nel Capitolo degli Convizj, cioè delle villanie, che sono dette a' tribolati, essendo loro rimproverate le loro sciagure, a questa materia propriamente si può adattare. E però procediamo oggi-

mai a parlare pure del terzo grado e della terza spezie di derisione, cioè di quegli che fanno beffe di quegli che servono a Dio ed hannogli a vile.

CAPITOLO XVIII.

Di quelli che deridono i servi di Dio, e della stoltizia di quegli che però lasciano di servirlo.

Or dico dunque che la peggiore, anzi pessima derisione si è far beffe di chi serve a Dio. Perocchè questi tali come proprj nimici di Dio ritraggono i pargoli e deboli da virtù e dal servigio divino; sicchè come compagni del diavolo, pare che si dogliano, quando nessuno ne perdono, e godono quando l'uomo ritorna al male. Onde leggiamo e proviamo che proprio uffizio e sommo studio è del nimico di soffocare il seme della divina ispirazione, sicchè non proceda a compiuto frutto, e questo fa massimamente per questi derisori. E però sono questi tali somiglianti a Faraone re d'Egitto, il quale, come si narra nell'Esodo, procurò d'uccidere i parvoli del popolo de'Giudei, incontenente che nascevano. E ad Erode Ascalonita, del quale dice S. Matteo che per uccidere Cristo, uccise tutti i fanciulli di Betleem. E però, come dice S. Bernardo: Malizia Erodiana è perseguitare la nuova divozione e religione. Anzi possiamo dire che sono peggiori; perocchè gli predetti tiranni pure uccidevano i fanciulli già nati,

ma questi gli uccidono nel ventre della santa madre Chiesa, e non aspettano che nascano, uscendo a pubblico con le buone opere, per le molte beffe che fanno loro.

Sicchè in questo sono ancor peggiori che quello dragone, del quale si legge nell' Apocalissi che stava apparecchiato a divorare il figliuolo d'una donna, la quale significa la santa Chiesa, quando ella il partorisce. Perocchè, come detto è, questi gli affogano innanzi al parto, non lasciandogli a pubblico venire, nè procedere con le loro derisioni. Anco i derisori sono come quelle volpicelle, delle quali si dice nella Cantica che guastano la vigna nelle sue gemme. E come le (1) bisce che hanno in odio l'odore delle vigne che fioriscono; perocchè, come detto è, ritraggono i nuovi servidori di Dio dal suo servigio. Sicchè bene sono dolosi e fetidi come le volpi e velenosi come le (2) bisce. Sono dunque proprj avversarj del Salvatore, perchè quella cosa che egli più ama, cioè la salute dell'anime, eglino hanno in odio. Onde dice S. Gregorio, che nulla cosa tanto piace a Dio, quanto avere zelo e cura dell'anime. Conchiudesi che nessuna cosa tanto gli dispiace, quanto impedire la salute dell'anime. Onde esso S. Pietro, lo quale per una tenerezza d'amore lo ritirava che non andasse a morire, cacciollo da sè, e chiamollo demonio, e Satanasso, perchè questo arebbe impedito l'umana salute. Ben sono dunque più e peggiori demonj questi derisori, i quali studiosamente ritraggono gli uomini dalla via della salute.

---

(1) bufoni. (2) bufoni.

E conciossiacosachè, come disse Cristo, tutta la corte del cielo faccia festa d'uno peccatore che torni a penitenza, ben si mostrano questi tali demonj infernali, poichè procurano che l'uomo lasci la penitenza, e fanno festa di chi torna a far male. Ben si possono dunque chiamare Anticristi, cioè contrarj a Cristo, poichè eglino gli tolgono il frutto della sua passione. Questi derisori sono apostati di Cristo, e peggio che eretici in ciò che non (1) patisce loro il cuore di vedere il gonfalone, cioè il segno della croce. Che se fosse alcuno che levasse la croce dal tempio materiale, sarebbe riputato e giudicato per eretico. Bene è più da riputare, quanto è in sè, la croce della penitenza del tempio spirituale, cioè l'anima, lo quale tempio Iddio ha più caro che qualunque altro tempio quantunque prezioso, e più volentieri v'abita, e più caro lo ricomperò.

Grande villania fa dunque e grande ardimento è il suo chi nel caccia. Sono ancora come traditori in ciò che sotto titolo ed abito di cristianità perseguitano Cristo. Onde sopra quella parola che disse Cristo a S. Paolo, cioè: Saule, Saule, perchè mi perseguiti, dice santo Bernardo: Vedi che impedire la salute dell'anime, Dio si riputa a grande persecuzione. E come dicemmo di sopra de' detrattori, così questi sono come quegli uccelli che si chiamano nottole che non possono patire di vedere la luce. E generalmente possiamo dire che sono al tutto uomini perversi e pessimi in ciò che, essendo ciechi, fanno beffe di chi vede

(1) pate.

lume. Ed essendo zoppi deridono chi va diritto. E sono come lupi infernali che spaventano gli agnelli, cioè i semplici, e novelli nella fede colle loro derisioni. Per le quali tutte parole si conchiude, che questi derisori e schernitori degli giusti sono molto empj contro a Dio e contro alla santa chiesa, e sono crudelissimi contro a'loro prossimi. Contra a Dio sono empj, perocchè, come detto è, gli sottraggono i suoi servidori e godono che servano piuttosto al suo nimico. E sono contro alla chiesa in ciò che gli uccidono i figliuoli parvoli nel ventre. Ed eziandio alla chiesa trionfante, in ciò che la privano dell'allegrezza, ch'ella aveva di quelli che facevano penitenza, poichè eglino glie ne ritraggono. Contro a'prossimi sono crudeli in ciò che conciossiacosachè tornare a penitenza sia sanare le ferite e campare di naufragio, uscire di prigione e di pessima servitù: ed eglino colle loro derisioni fanno rinfrescare le ferite de' peccati, già quasi per penitenza sanati; e fannogli tornare al naufragio ed alla prigione ed alla vilissima e durissima servitù del nimico. La qual cosa sarebbe grande crudeltà a fare dei corpi, o delle bestie, non che dell'anime ricomperate dal sangue di Cristo. Onde veggiamo che naturalmente ha l'uomo pietà delle bestie, e ajutale a campare di mano delle fiere, e a rilevarsi se son cadute, e a sanare se sono inferme. Ma l'anime misere ora colle detrazioni, ora colle derisioni ogni uomo perseguita, uccide ed offende. E però si lamenta S. Bernardo, e dice: Oimè, oimè, cade l'asina, ed è chi corre ad ajutarla; ma cade l'anima, ed ogni uomo se ne fa beffe. La

gravezza di questo peccato si mostra in ciò che Dio ha mandati grandi giudicj sopra quegli che hanno fatto beffe de' suoi servidori. Che leggiamo che perseguitando Gedeone Zebbee e Salmana inimici di Dio, non volendogli dare il passo e'l viatico quegli di Fanuel o di Socot, come si dice nel libro Judicum, ma facendone beffe; egli poi tornando vincitore, per divina permissione tutti gli uccise di crudeli morti, sicchè caro costò loro le beffe e le derisioni.

Ancora si narra nel libro Regum, che perchè Micol fe' beffe di David re, e suo marito, ed ebbelo molto a vile vedendo saltare e cantare dinanzi all'Arca di Dio, la quale egli faceva con riverenza riducere in Jerusalem, Dio la privò del frutto del ventre suo, e mai non ebbe di lui figliuoli. E per questo si dà ad intendere che gli derisori buono frutto di grazia fare non possono. Così più oltre si narra nel detto libro, che, perchè certi fanciulli feciono beffe di Eliseo profeta, chiamandolo calvo, e facendogli noja, gli orsi uscirono della selva ed uccisonne quarantadue. Or così di quelli che schernirono Cristo e S. Paolo e gli altri santi, leggiamo che Dio ne fece dure vendette. Sicchè bene si verifica la Scrittura, che dice: *Illusores ipse deludet.* Onde se Dio le irrisioni de' suoi servi così sopra sè riceve, e fanne vendetta; giustamente s'indegna e turba contro a quelli, i quali per paura di queste derisioni il lasciano di servire. E però di questa stoltizia e malizia all'ultimo di questo capitolo un poco veggiamo. Onde dobbiamo sapere che questi tali sono come cavalli ombratici, i quali spaventando

per l'ombra, si precipitano ne' veri pericoli. E così questi temendo la vana vergogna, che è meno che un'un ombra, sì si precipitano nell'eterna confusione. Anco sono come parvoli che fuggono, e piangono per lo latrare ed abbajare de'(1) catelli che non possono mordere; e volendo fuggire spesse volte caggiono e fiaccansi il collo. Onde dice Seneca: Autorità abbiamo da vecchi e vizj da fanciulli, in ciò che temiamo le cose lievi, ma non temiamo le gravi.

Ben si dimostra dunque di vil cuore quello, il quale per lo latrato de' cani, cioè delli immondi peccatori, lascia di servire il Signore e di procurare la salute sua. E bene sono ciechi ed insensati riputando vergogna quello che per verità è onore, cioè di servire a Dio, il quale seguitare è grande gloria, il quale servire è regnare, come dice la Scrittura; ed uscire del peccato, il quale è cosa immonda e vile. E però, dice S. Bernardo: Oimè, oimè che male è questo: noi non ci vergogniamo di sozzarci, ma sì di lavarci! Or così possiamo dire generalmente che conciossiacosachè peccare sia cadere; e lordarsi si è diventare servo; e per ogni modo sia cosa di vergogna; vituperosa cosa è seguitarlo ed onorabile di lasciarlo. Onde non ha buona scusa chi si vergogna di fare penitenza e di servire a Dio; come non sarebbe buona scusa d'uno fedele del re di Francia, se dicesse: Io non vi voglio servire, perocchè gli uomini ne farebbono beffe. Bene è dunque peggio di lasciare per vergogna di servire Dio, al quale siamo tenuti

(1) cabellini.

ed obbligati e come a creatore e come a redentore e protettore e governatore ed eterno remuneratore. Oimè, che male è questo che i servi del diavolo e del mondo hanno fronti di meretrici, e non lasciano nè per vergogna, nè per derisione, nè per pene, nè per danno che n'aspettino, di servire il demonio; ed i servi di Dio si vergognano di servirlo e di seguitarlo! E però dice S. Bernardo: Grande certo ci torna vergogna, e grande ci è confusione in ciò che veggiamo che più ardentemente desiderano i secolari le cose perniziose, che noi l'utili; e con più fervore corrono eglino alla morte che noi alla vita. E sebbene pensiamo, questo temere di vergogna viene pur dall' amore di piacere al mondo. Onde non pensano questi tali, come dice S. Jacopo, che chi vuole essere amico di questo secolo, è bisogno che diventi nimico di Dio. Sono anco questi tali in istato di vilissima servitù in ciò che sono soggetti alle lingue de' loro nemici derisori, e non sono arditi di rilevarsi essendo caduti, e di lavarsi essendo lordi, e d'uscire del fuoco e del mare tempestoso per paura delle lingue. Anzi, che peggio è, temono di vestirsi essendo nudi di virtù; e di mangiare il pane vivo, cioè Cristo nel sacramento per paura che non sia fatto beffe di loro. Sicchè, come dice un Savio, a tanto è oggi venuta la cristiana fede che fra' cristiani vivere cristianamente è riputato obbrobrio.

Male cambio rendono dunque a Cristo questi tali, perocchè egli per noi salvare sostenne volentieri pene e vergogna e ogni derisione senza alcuna sua utilità; ed eglino si vergognano di servirgli

con loro utilità propria. E però giustamente, come egli minaccia, e dice per lo suo Vangelio, egli si vergognerà di confessare per suoi servi e figliuoli dinanzi al suo Padre, e quando verrà a giudicare il mondo con grande maestà, coloro, i quali si vergognano ora di confessarlo e servire. E come dicemmo di sopra che molto sono stolti quegli che temono i detrattori, così dico di quegli che temono i derisori; conciossiacosachè sapere vincere e sostenere l'umane irrisioni sia de' maggiori meriti di questa vita e segno d'anima fedele, nobile e savia. Onde di molti e di molte troviamo in *Vita Patrum*, che si mostrarono stolti e pazzi essendo savj, per guadagnare il merito d'essere fatto beffe di loro. Onde per contrario grande pazzia è temere più le parole e le beffe degli uomini che i fatti e giudizj di Dio. Sicchè, come si dice nel Levitico: Questi come abbandonati da Dio per li loro peccati, si spaventano per una foglia che cade dell'albore ed incorrono nella sentenza del coltello d'Iddio. Come dice dunque Seneca: Pazientemente sono da udire i convizj e le derisioni degli stolti; e per giugnere al bene onesto della virtù è da spregiare lo dispregiamento. Che, conciossiacosachè dissimiglianza sia cagione d'odio, come la simiglianza è cagione d'amore, segno è, che sono amici di Dio quelli che sono scherniti da' nemici di Dio. Onde però anco dice Seneca: Non se' anco beato, se la turba non si fa beffe di te. Vuole dunque dire insomma, che in questi casi è da tacere e farsi beffe dell' umane beffe. Che come è grande pazzia, se quelli che vanno ritti, e sono bene alluminati e sani e netti

si curassino, se li zoppi e li ciechi ed i lebbrosi facessono beffe di loro: così è molto maggiore pazzia che gli buoni ed illuminati e sani dell'anima si curino delle beffe de' lebbrosi ed infermi spiritualmente. E come non torna disonore al sole, perchè la civetta o il pipistrello non se ne dilettino; nè all'oro, nè alle cose preziose, perchè il porco e l'altre bestie non se ne curino; così non è disonore, anzi è onore che gli uomini bestiali faccino beffe di noi. Chè, come si dice ne' Proverbj: Gli empj hanno in abbominazione quelli, i quali vanno per la buona e diritta via. Onde essendo detto ad un filosofo, il quale ebbe nome Aristippo, che gli uomini lo dispregiavano, sì rispose: E gli asini dispregiano loro; ma come eglino non si curano degli asini, così non mi curo io di loro. Come dunque dice Seneca: Non ha autorità la sentenza quando danna chi non è da dannare; e però anco dice: Così fuggi d'essere lodato da' brutti uomini, come d'essere lodato di fare le brutture. Per le quali parole vuole conchiudere che le derisioni degli uomini vituperosi ci tornano a onore, e non a vergogna. E però anco dice: Non a cui piaci debbi considerare, ma a quali. Chi dunque si vergogna di fare penitenza, e d'essere virtuoso, è come chi si vergogna d'esser guarito, o d'essere ribandito, o d'esser ralluminato, o perchè non pute, come soleva, e d'essere liberato dalla servitù del demonio.

All'ultimo dico, ripetendo parte di quello che è detto, e conchiudo che questi timidi delle beffe si portano male verso Iddio, in quanto è signore e padre, e in quanto è sposo dell'anime loro. In

quanto è signore male si portano in ciò che, come detto è, l'abbandonano, e non lo vogliono seguire per paura delle beffe. Anzi, che peggio è, alle spese del Signore vituperato per loro l'hanno a vile, e vogliono e cercano gli onori del mondo. Non considerando che esso Cristo disse agli Apostoli che non debbe essere il servo maggiore che il suo signore. E che se egli, che era maestro, e signore, s'era umiliato a lavare loro i piedi, non si dovevano eglino vergognare di seguitare il suo esempio. Ma di questo mi passo in brieve, perocchè troppo mi pute questa materia, pensando che eziandio alquanti, che secondo il mondo sono vili, poichè sono fatti servi di Dio, si vergognano di seguitare l'umiltà di Cristo. Anzi, come dice S. Bernardo, vanno e procedono onorati del bene e delle prebende di questo loro Signore, al quale mal vivendo fanno poco onore; perocchè vanno affaitati come meretrici, vestiti a foggia come (1) giuladri; forniti e addobbati d'arnesi e di famigli come baroni. Anco in quanto Iddio è loro padre, male si portano di lui, non solamente in ciò che non lo vogliono seguire, come S. Paolo dice, come figliuoli carissimi; ma eziandio pare che si riputino a vergogna di confessarlo e d'averlo per padre, e d'essere riputati suoi figliuoli, sì pare che l'abbiano a vile. E però (2) stantemente egli gli rifiuterà per figliuoli e per eredi nel suo regno. E però dice nel Vangelo che gli pubblicani e le meretrici precederanno i figliuoli nel regno del cielo. Ed anco dice, che molti verranno da Oriente

(1) giullari. (2) giustamente.

e da Occidente, e riposerannosi con Abramo ed Isacco e Jacob nel regno del cielo; e i figliuoli del regno, cioè quelli che il dovevano seguire ed esser eredi, sieno gittati nelle tenebre di fuori. Sicchè avverrà a costoro, come avvenne a un giovane, figliuolo d'un ricco villano, del quale si dice, che facendolo il padre andare allo studio con molta spesa per tenerlo a onore, un dì l'andò a vedere, e portolli di molti danari; lo quale vedendolo mal vestito, si vergognò di dire agli altri scolari che fosse suo padre; ma disse, che era il fante, e come fante il fece mangiare col suo servidore. E di ciò avvedendosi il padre, portosselo in pace. E poichè ebbe mangiato, sì gli disse: Io t'avevo recati molti danari, perchè tu studiassi e venissi a onore; ma poichè ti se' vergognato di confessarmi per tuo padre, nè questi ti lascerò, nè mai più te ne manderò. Or così dico, che Cristo farà a quelli che si vergognano di confessarlo per suo padre, cioè che gli priverà della sua benedizione.

Nella terza parte dico, che male si portano di lui, in quanto è sposo, in ciò che lo demonio adultero ricevono, e lui scacciano, non pensando che egli è ricco, bello, grazioso ed immortale; come dissono S. Caterina, S. Lucia e S. Agnese e l'altre sante vergini, le quali di questo sposo gloriandosi, rifiutarono come cani li reali e li tiranni. Or qui si potrebbe assai dire a riprensione d'alquante religiose, le quali per lo loro voto sono e debbono essere per vita spose di Cristo, in ciò che si vergognano di seguitarlo, anzi l'abbandonano solo in croce, volendo vivere in delizie, ed

in libertà e in ornamenti. La qual cosa si vergognerebbono di fare eziandio molte donne pagane, cioè, che vivessero in delizie ed in sollazzi, avendo i mariti infermi, o in prigione, o in altre fortune o sciagure. Ma di costoro per ora taciamo, e lasciamle giudicare a colui, il quale è così da loro abbandonato. In costoro dunque così timidi si verifica il detto dell' Apostolo, che è evacuato, cioè avvilito e fuggito lo scandolo della croce. Ma per certo sappiamo che chi per Cristo ora fugge vergogna, poi da Cristo, nè con Cristo riceverà gloria; e però, dice frate Guido da Certosa, La verità della vita e della fede, è da adorare eziandio crocifissa e despetta e senza nessuna bellezza.

CAPITOLO XIX.

Del peccato de' mali consiglieri e confortatori al male.

Or seguita di vedere del peccato del male congliare ed inducere altrui a male. E questo peccato possiamo dividere in due parti, cioè, che alcuna volta l'uomo consiglia male per ignoranza ed alcuna volta per malizia. Per ignoranza è, come avviene de' medici e de' giudici e d'altri artefici, i quali non sapendo bene l'arte loro, dano tali consigli, e fanno tali cure che le infermità ne crescono ed i piati si perdono, ed altri mali e danni ne seguitano. E pogniamo che non lo facciano a malizia; pure nientedimeno è pure

peccato; perocchè volendo pure guadagnare, si mettono a fare quell'arte che non sanno, non considerando, che, come dice S. Gregorio, nessuna arte si debbe presumere di fare, se prima perfettamente non s'imprende; onde sono tenuti a restituzione d'ogni danno che procede, e interesse che avviene per la loro ignoranza. Ed in questo è oggi grande pericolo in quelli, i quali hanno a consigliare l'anime, quando non sono bene dotti ne' casi necessarj. Perocchè, come disse Cristo, se'l cieco guida il cieco, amendue caggiono nella fossa. E però santo Agostino dice, che chi vuole trovare misericordia ed essere bene assoluto, fa bisogno che cerchi sacerdote discreto, il quale lo intenda, e sappialo legare e sciorre e curare come fa bisogno. Che se per lo corpo l'uomo si studia di trovare lo migliore medico che può, molto debbe più fare questo per l'anima.

Or qui arebbe copiosa materia a parlare sì della negligenza de' peccatori che non cercano gli migliori consiglieri, anzi sono lieti di trovarli semplici che non gl'intendano; e sì massimamente della presunzione di quelli, i quali essendo ciechi ed idioti, si fanno medici e consiglieri dell'anime, sicchè piuttosto le uccidono che non le guariscono. Sicchè, come disse Cristo, sono ciechi e guida de' ciechi. Che se veggiamo che la cechità degli occhi corporali è in pericolo ed in pregiudizio di tutto il corpo, sicchè spesso incappa e cade; molto più dobbiamo credere che la cechità degli occhi spirituali, cioè de' sacerdoti, o prelati e cherici, è in grande danno e pericolo di tutto il corpo mistico della chiesa. Ma di questa materia

mi passo, perocchè sarebbe troppa prolissa l'opera a ben dire; ed anco, perchè veggo che tanto gridano l'opere, e abbondano gli esempli che le parole mi tacio. Che veggiamo che tali fanciulli ed idioti si pongono a reggere ed avere cura dell'anime che non sanno pure bene leggere, non che sappiano gli altri casi sottili e necessarj. Sicchè la Chiesa vede oggi così poco in molti, che debbono essere occhi, e dare lumi agli altri, come veggono del calcagno, cioè in uomini rozzi e semplici. Ma, come dissi, di questi per ora taciamo, e commettiamogli al giudicio di Dio. E questo sia detto in brieve del pericolo de'mali consiglieri per ignoranza. Ma vie più sommamente e più pericoloso e diabolico è il peccato di quelli, i quali saputamente ed a malizia danno mali consigli, ed a male inducono e confortano. E questo peccato è grave più e più, secondo la qualità della perversa intenzione di chi consiglia, o secondo il male che ne seguita, o può seguitare. Questi tali propriamente fanno l'ufficio del diavolo, lo cui ufficio è o apertamente, o sotto spezie di bene dare mali consigli, o a male inducere, come fece a' nostri primi parenti, i quali per lo serpente indusse e consigliò che mangiassono del pomo vietato. E come volle fare a Cristo, quando lo tentò; e come fece, e fa a molti servi di Dio, i quali sotto spezie di bene e di cosa lecita, a male induce e consiglia. Questi dunque tali consiglieri sono traditori in ciò che ingannano chi si fida di loro semplicemente. Onde di questo peccato e di questo pericolo si dice ne' Proverbj: Non nuoce chi pur percuote colla lancia, o con saetta;

ma peggio chi fraudolentemente parla all'amico suo. Ma se ben pensiamo, prima nuoce a sè che ad altri; che esser può, ed avviene che quello, a cui si dà il consiglio, non ne ha male, perchè non viene ad effetto; ma il misero consigliere pure ne perde l'anima. Onde a questi tali pare che parli santo Agostino, quando dice: Che la malizia tua non nuoca ad altrui, bene può essere; ma ch'ella non nuoca a te, essere non può. Sicchè eglino per giusto giudicio di Dio caggiono in quella fossa ed in quello lacciuolo ch'eglino apparecchiavano per altrui. Sicchè bene si verifica il detto de'Proverbj, che chi ordina lo iniquo consiglio, sì gli torna in capo. Onde in figura di ciò leggiamo nel libro de'Re che David uccise Golia Filisteo gigante col suo coltello medesimo. E nel libro d'Ester si legge, che Aman superbo fu appiccato, e posto in quella croce che egli aveva apparecchiata per Mardoceo Giudeo. E così si legge, che Judit santa tagliò la testa ad Oloferne, principe dell'esercito del re di Siria, col proprio suo coltello. Or così come dice Job: Comprende Iddio i savj colle loro astuzie, e dissipa, e perverte i loro consigli, sicchè non gli possano reducere ad effetto. Ed a questo mostrare, esponendo S. Gregorio la predetta parola di Giob, dice così: Sono alquanti enfiati d'umana stoltizia e sapienza che vedendo che Iddio co' suoi giudicj impedisce i suoi mali desiderj, s'assottigliano con astuti consigli e pensano di contrastare al consiglio ed alla disposizione di Dio. Ma per mirabile modo Dio sapientissimo gli conchiude sì, e comprende che al tutto per quella astuzia e per quella via, e per quello

ingegno e consiglio, col quale credevano contrastare a Dio, sì fanno venire fornito il consiglio divino, sicchè appunto serve alla disposizione di Dio ciò che per l'umana astuzia gli contraddice.

E questo prova per diverse istorie della Scrittura santa, e dice così: Ecco leggiamo nel Genesi, che i fratelli di Josef, udendogli dire che egli aveva fatto certo sogno, per lo quale intesono che egli doveva, e credevasi essere loro signore; li quali volendolo di ciò impedire, sì lo venderono in Egitto a uno principe del re Faraone; ma poi intervenne che interpetrando egli uno certo sogno al re, sì lo fece signore d'Egitto; e venendo poi la fame nella contrada de' fratelli, furono costretti per la fame d'andare in Egitto, ed adorarlo come signore, avvengachè non lo conoscessono, per potere trarre del grano d'Egitto. Sicchè appunto per quella via caddono sotto la sua signoria per la quale la credevano fuggire. Così Giona profeta, volendo fuggire da Dio, che'l mandava a predicare in Ninive, salì in sur una nave, e fuggiva; e allora Dio mandò la tempesta, e furono messe le sorte, e fu compreso che per sua colpa era quella tempesta, e fu gittato in mare. E Dio apparecchiò una balena, che lo inghiottì, e vivo il portò, e vomitò in sulla piaggia di Ninive; sicchè a suo dispetto andò quivi, ove Iddio lo mandava, per quella via che egli credeva fuggire. Simigliantemente leggiamo nel libro de'Re, che volendo Saul re fare atterrare ed uccidere David per invidia che gli portava, sì gli diè la figliuola per moglie ad inganno, sotto cotal patto che egli uccidesse cento Filistei; immaginandosi

che 'l giovane, per avere la figliuola, mettendosi a fare la detta valentia, al tutto vi fosse ucciso. Ma Dio fu con lui, e fece molto più che non promise; sicchè ne crebbe in molta più grazia ed onore e fama che non era prima appresso le genti; sicchè avvenne tutto il contrario che il re invidioso voleva e credeva.

Così narra lo Vangelio che i principi e Farisei ebbono consiglio d'uccidere Cristo per gli miracoli che faceva, dicendo che temeano, se non l'uccidessono, che tutta la gente crederebbe in lui, e poi i Romani verrebbono contra a loro. Ma tutto il contrario avvenne, cioè, che per la sua morte, moltiplicando Iddio i miracoli, più se ne convertirono alla sua fede, e poi i Romani imperadori Tito e Vespasiano, gli assediarono e distrussono, e disfeciono la città insino alle fondamenta; e molti ne uccisono, eccetto quegli che morirono di fame, e poi gli altri venderono trenta a denajo. Or ecco dunque, come Iddio perverte i consigli umani; e, come dice il Salmista: Il suo consiglio sta fermo in eterno. Sicchè, come dice la Scrittura: Non è consiglio, nè prudenza, nè sapienza contra a Dio. E però dopo le predette parole conchiude S. Gregorio, e dice: Che poichè immutare non si può il divino consiglio e la divina sentenza, in ogni cosa dobbiamo inchinare le spalle, e sottometterci alla sua santissima volontà. Or questo sia detto contro agli stolti savj del mondo che credono con loro astuzie fuggire, o impedire i giudicj, o i consigli divini. E però anche Isaia, parlando de'consiglieri di Faraone, dice: *Sapientes consiliarii Pharaonis dederunt consilium insi-*

piens. E questo dice, perchè consigliandolo che non lasciasse andare il popolo di Dio, lo feciono venire nell'ira di Dio, e ricevette le piaghe, e poi pure a suo dispetto il popolo uscì d'Egitto, ed egli, volendolo perseguitare, affogò con molta gente nel mare Rosso.

Ma torniamo oggimai a parlare della gravezza del peccato de'mali consiglieri. E dico, che singolarmente questo peccato si grava per gli mali di colpa e di pena che ne seguita; che tutto dì per continua esperienza veggiamo, che uno male consigliere più guasta e dannifica in uno punto che non racconcia e non edifica tutto il tempo della vita sua in ciò che, consigliando ed ordinando una guerra, n'escono danni e guasti ed omicidj, e danni tanti e mali tanti e di colpa e di pena, per molti che, perduti i beni loro, diventano furi e malandrini; e per molte che ne diventano meretrici che mai bene questo ristorare, nè ricompensare non possono. Sicchè chi ben guata, nessun peccato è, che tanto impedisca la salute dell'uomo, quanto questo, per lo molto danno e male che ne procede, del quale tutto è tenuto a restituzione chi consigliò ed ordinò; senza la quale nessuno assolvere lo può, se egli è in istato che restituire possa. Ma pognamo che non possa, rade volte avviene che questi consiglieri di guerra bene si pentino e bene finiscano. De' mali consiglieri alcuni esempj, che la Scrittura santa pone, qui recitiamo.

Leggiamo nel libro de' Numeri, che Balaam profeta ariolo consigliò Balac re di Moab, che se se egli voleva sconfiggere il popolo di Dio, che

l'assediava, procacciasse di farlo peccare, acciocchè Iddio l'abbandonasse. E per suo consiglio mandò fra loro le più belle giovani della sua terra; sicchè ne seguitò che peccando eglino con loro, Dio si sdegnò ed uccise molti, e mandò la piaga in tutto il popolo. Or ecco quanto male uscì d'uno malo consiglio. Anco nel secondo libro de' Re si narra, che avendo mandato David re di Isdrael suoi imbasciadori al re del popolo d'Ammon, per consolarlo della morte del padre, i suoi consiglieri gli fecion credere che egli erano venuti per (1) ispie, e non per altra cagione; e consigliaronlo che per dispetto facesse radere loro mezze le barbe e tagliare i panni da'piedi insino alle natiche. Per la qual cosa n'uscì guerra, nella quale morì molte migliaja d'uomini. Anco si legge nel predetto libro, che Jonata, nipote del re David, udendo da Amon primogenito di David, che egli si consumava e moriva per amore di Tamar sua suora di padre, e sirocchia di Ansalon di padre e di madre, sì consigliò, che s'infingesse d'essere infermo; e quando il re lo venisse a visitare, lo pregasse che gli mandasse Tamar a servirlo, ed egli poi a sua posta la pigliasse; e così fece. La qual cosa ella portando impazientemente e partendosi con grande pianto, Ansalon ciò udendo, disse, che tacesse. E mostrando di non sapere questo fatto, poi dopo più tempo uccise questo suo fratello Amon, per la qual cosa venne in ira del re David; ed egli poi cacciò il re ed uscinne guerra, nella quale all'ultimo fu ucciso egli con

(1) ispioni.

molta gente. E quivi anco si legge che'l suo consigliere Achitofel il consigliò ed insegnogli assai buono modo di perseguitare il padre, cioè David, sicchè l'uccidesse. Ma come piacque a Dio, un altro che ebbe nome Cusi, consigliò per un altro modo, e più piacque il suo consiglio, ed a quel s'attenne; onde di ciò indegnato Achitofel, s'impiccò egli (1) stesso per la gola. E questo giudicio gli mandò Dio per lo crudele consiglio ch'egli dava, quantunque bene consigliasse per fare quel male. E così leggiamo che Sedechia, re di Giudea, per consiglio de' suoi baroni fe' mettere in prigione Geremia profeta, perchè predicava contra a loro, ma Dio glie ne giudicò; perocchè la città fu presa da' Caldei, ed eglino furono presi e morti; e Sedechia re fu accecato, ed i figliuoli in prima uccisi esso vedente.

Narra anche Daniello profeta, che Dario, re di Persia, per consiglio e suggestione de' suoi baroni, fece statuto che nessuno adorasse altro Dio che lui, nè pregasse per qualunque modo. E questo feciono per comprendere Daniel profeta, il quale adorava solo Iddio; e fecionlo però mettere nel lago de' leoni. Ma Iddio miracolosamente lo liberò, e coloro giudicò. Or così potremmo contare molte istorie, per le quali si conchiude, e mostra che molti mali e guerre, e grandi ingiustizie sono fatte per gli consigli ed impronti. Come fu massimamente la dicollazione di Giovanni Batista, fatta per consiglio di quella Erodia, pessima adultera, la quale consigliò ed indusse la figliuola

(1) stessi.

che non dimandasse altro al re, se non il capo di Giovanni Batista. Ma, come le istorie raccontano, Iddio glie ne giudicò di crudele morte d'anima e di corpo. E così Cristo, e molti santi co' mali consigli furono morti; ma secondo Dio ne sono e furono molto gloriosi. Come dunque dice l'Ecclesiastico, molto si debbe l'uomo guardare d'avere mali consiglieri e procurare d'avergli buoni. E però dice: Abbi molti amici, e fra mille ne scegli uno per consigliere. E questo uno per verità doverebbe essere Cristo solo, perocchè lui solo vede e conosce il meglio, ed è fedele che non inganna. E però Isaia di lui profetando, fra gli altri nomi sì lo chiama consiliario. Or qui arebbe copiosa materia a parlare de' consigli di Cristo, come sono mal tenuti, cioè della povertà, della verginità, e della umiltà; e come quasi ogni uomo, come se Cristo fosse ingannatore, i suoi consigli fugge, ed attiensi al contrario; ma perchè sarebbe troppa prolissa materia, lasciola, massimamente perchè cominciai a parlare contra a'mali consiglieri.

Tornando dunque alla prima materia, dico, che, come dice lo Ecclesiastico ed anco Salomone, l'uomo, insomma, parlando, ogni cosa debbe fare con consiglio pure di qualche buona e santa persona; perocchè conciossiacosa, come detto è, Iddio solo sia fedele e cognosca la verità; solo colui, a cui Dio come amico rivela, è da avere per consiglieri. Perocchè l'anima dell' uomo santo, come dice l'Ecclesiastico, vede meglio la verità che sette speculatori, cioè grandi letterati. Sicchè veggiamo, che, come disse Cristo, Dio ha nascosti i segreti della sua verità a i savj del mondo, ed hagli rive-

lati a'parvoli. E chi ben pon mente, in verità grande pazzia è ad avere consiglio dell'anima propria con quelli che perdono la loro. Onde insomma ci ammonisce lo Ecclesiastico, che da tre ragioni di genti non dobbiamo chiedere consiglio, cioè dall'uomo reo, perchè dall'abbondanza del cuore reo darebbe consiglio pure di male; e da uomo stolto, perchè la verità non conosce; e da uomo che ci ami carnalmente e teneramente secondo il mondo; perocchè, ingannato dall'amore, non ci consiglierebbe d'abbandonare il mondo, nè di fare penitenza, ma pure di goderlo, come fa egli. Per le contrarie ragioni Cristo dunque solo è buono consigliere, perocchè esso è solamente buono e sommamente savio, ed amaci fedelmente, e non secondo il mondo. Anco conciossiacosachè consiglio sia, e così si diffinisce, una esaminata ragione d'alcuna cosa fare, o non fare; quattro cose in ciò si debbono considerare; cioè quello che è spediente ed utile, quello che è leggieri, quello che è certo, e quello che è sicuro. E così i contrarj; cioè, che sempre si debbe proponere, e preeleggere la cosa utile e necessaria alla non utile; la leggiere alla difficile; la certa alla incerta; la sicura alla pericolosa. E questo basti avere detto insomma per biasimare i mali consiglieri, e consigli in comune e per commendare i buoni.

Ma in particolare mi pare molto utile di biasimare il peccato di quelle maladette femmine, le quali consigliano ed inducono le giovani a perdere la loro onestà e di consentire agli uomini vani e corruttori. Lo qual peccato in prima si mostra detestabile, perocchè propriamente è opera ed

ufficio diabolico, il quale sempre si studia di fare cadere le persone in peccato. Anzi chi bene considera, questa tale maladetta femmina fa peggio che 'l diavolo; perocchè quello che'l diavolo non può fare colle tentazioni invisibili, nè gli uomini con tutti i loro atti, e segni visibilmente, fa questa maladetta femmina venire fornito cogli suoi falsi consigli. Sicchè è quasi uno strumento, ed una (1) fascinola del diavolo, da attizzare il fuoco suo, e però giustamente arderà del fuoco eterno. Ed in questo si raggrava singolarmente questo peccato, che per piccolo prezzo, anzi comunemente per uno bicchiere di vino si mettono queste maladette persone a perdere l'anima loro, e fare perdere ad altrui ed a vituperare i corpi ricomperati del sangue di Cristo. E però si lamenta Iddio per Ezzechiel profeta, e dice: *Vendiderunt puellam pro vino.* Anco singolarmente si raggrava questo peccato in ciò che queste maladette, perchè sia loro più creduto, giurano spesso contra alla verità della fede, dicendo, che quel peccato è più lieve ch'elle non credono, e che Dio non se ne cura. Come leggiamo d'una maladetta vecchia che fece credere a una bella giovane maritata, che aveva nome Teodora, che Dio non vedeva i peccati che si commettevano la notte. E per questo modo la indusse a peccare di notte con un giovane che l'amava; avvenga che poi di quello peccato compunta, facesse sì grande penitenza che ne santificò. Ma pure il peccato rimase a quella maladetta che la indusse. Sicchè insomma conchiudo,

(1) focinola.

che questo peccato è gravissimo, perchè è con pura e pensata malizia, e con grande dispetto di Dio e con grande vituperio dell'anima e del corpo; e perchè molti e peccati, e guerre, e brighe, ed omicidj ne seguitano, le quali tutte cose sono a dannazione di queste diavole maladette femmine, nimiche di Dio e della onesta vita; e però ogni persona dovrebbe scacciare da sè, e farle scacciare della sua contrada, siccome pessime persone ed amiche di corruzioni.

CAPITOLO XX.

Del peccato de' renunziatori e seminatori di discordie.

Or seguita di vedere del maladetto peccato de'(1) renunziatori e seminatori di discordie; a biasimo del qual peccato in prima fa, che Salomone nei Proverbj il pone per lo maggiore e per lo più principale di quegli peccati che Dio ha in odio ed in singolare detestazione. E non è maraviglia certo, se egli l'odia, perocchè al tutto gli è contrario; perocchè Dio è detto Dio di pace e d'amore, e questi fanno tutto il contrario, seminando discordie ed odio. Ancor come si legge, nascendo Cristo, fece cantare pace; e vivendo, sempre dava salute di pace, e morendo fece testamento di pace, e risorgendo, agli Apostoli diede pace. E così beatificò, e chiamò figliuoli di Dio quegli che

(1) rinunziatori.

amano e mettono pace. Sicchè per contrario si conchiude che non di Dio, ma del diavolo sono figliuoli e discepoli quelli che hanno in odio la pace ed attizzano e seminano brighe. Or sopra ciò non mi estendo molto, perocchè ciò che è detto di sopra, biasimando le liti e le contenzioni, ed anco i mali consiglieri, a questa materia si possono riferire. Ma per uno rispetto questo peccato di seminare discordie eccede quello delle contenzioni; perocchè quello comunemente procede da infermità di mente, che non può patire le ingiurie; ma questo sempre procede da pura e diabolica malizia. E però Cristo disse per lo suo Evangelio, che lo nimico dello uomo, cioè il demonio, seminò zizania nel mezzo del grano, cioè la discordia fra' suoi figliuoli ed eletti. Così anco dice, che egli venne a congregare ed unire i suoi figliuoli e fedeli, come membra in uno corpo e come pecorelle nel suo gregge, e lo lupo, cioè il diavolo, e l'uomo diabolico rapisce e disperge. Ed anche però disse: Chi non è con meco, disperge. E però Caifa pontefice, come S. Giovanni narra, ordinando la sua morte, profetò, non intendendo però sè stesso, che egli doveva morire per congregare in uno i figliuoli di Dio ch'erano dispersi. Così in quello bello sermone che fece il giovedì santo, singolarmente ammonì gli apostoli che avessono unità e pace. Così poi pregò Iddio più volte che gli facessi uno, cioè uniti insieme e con seco. Per le quali tutte cose si conchiude che quelli che seminano discordie, gli sono al tutto contrarj ed inimici ed uomini diabolici e pestilenti. Così S. Paolo ammonisce quelli di Corinto, e dice: Prie-

govi, che siate, e diciate tutti uno, e non abbiate in voi scisma e divisione. E questo non disse perchè avessero discordia in male; ma avevano alquante particolari divozioni chi a uno apostolo, e chi a un altro, più particolarmente che a lui non pareva che si dovesse avere. Ben sono più da biasimare le divisioni che sono per male e chi le semina. Onde, come dicono i santi, più pare che Dio abbia per male chi divide il corpo mistico della chiesa che non ebbe che'l corpo suo fusse(1) perforato, e guasto in croce. Perocchè, come di sopra è detto, egli ha vie più per peggio la colpa che non ebbe la pena. E, come dice S. Bernardo: S'egli non avesse più amato il corpo mistico della chiesa, che lo suo proprio, non arebbe dato il suo corpo a morte, per dare a quell' altro la vita. In segno anche che egli ami l'unitade, non permise che la sua tonica inconsutile, cioè non fatta ad ago, la quale significa la carità, si dividesse al tempo della sua passione. Ben sono dunque, come S. Bernardo dice, più crudeli che i soldati di Pilato, quelli, i quali la carità, e l'unità de'fedeli si studiano di dividere. All'ultimo possiamo dire che quattro cose ci mostrano molto commendabile l'unità: cioè la natura, la Scrittura, la grazia e la gloria. La natura ce la commenda in ciò che Dio nella creazione d'ogni altro animale fece maschio e femmina, e poi di loro per via di generazione procedettono gli altri. Ma dell'uomo non fece così; anzi fece per l'uomo in prima, e poi dell' uomo formò la femmina. Sicchè, come dice santo Ago-

(1) pertusato.

stino, per questo ci volle ammonire che poichè tutti procediamo da uno, tutti insieme ci amiamo come uno. Ma oimè, che non è così; anzi, come dice santo Agostino, nessuna creatura è così discordiosa per vizio, e così unita per natura, come l'umana generazione. Onde veggiamo comunemente che gli animali e gli uccelli che sono d'una spezie, non si rodono insieme. Anco, come dice Salomone: Ogni animale ama lo suo simile.

Nella seconda parte dico, che la Scrittura ci commenda questa unità, come mostrammo di sopra per gli detti, e per l'orazioni di Cristo e di S. Paolo; e così narra S. Luca, che della moltitudine de' credenti nella primitiva chiesa era una anima, ed uno cuore in Dio, ed erano tutti (1) unanimi in orazione. E così S. Pietro ci ammonisce, e dice: *Omnes unanimes in oratione estote.* E S. Paolo ancor dice: Uno Iddio: una fede: uno battesimo: e per questo vuole conchiudere che dobbiamo essere tutti uno, come le membra in uno corpo si governano da uno spirito, e l'uno serve e comunica all'altro lo suo ufficio e servigio. Or così potremo (2) contare molti altri detti di santi, i quali l'unità e la concordia commendano, e lo suo contrario biasimano.

Nella terza parte dico, che la grazia ci commenda questa unità. Ed intendo qui grazia, la incarnazione e la morte di Cristo, la quale santo Paolo chiama grazia per eccellenza; che, come detto è, venne, e visse e morì per unire i suoi eletti e fedeli con seco insieme. E però ordinò la

(1) d'uno animo. (2) allegare.

santissima comunione del Corpo e del Sangue suo in quelle cose, come dice santo Agostino, le quali di molte, tornano in uno; come veggiamo che molte granella di grano si fanno uno pane e di molte granella d'uve si fanno un vino. E per questo ci ammonisce che tutti che questo sagramento partecipiamo, dobbiamo essere insieme e con esso tutti uno. E però dice S. Paolo che tutti siamo un corpo in Cristo, e l'uno è membro dell'altro. A mostrare anco questa unione, disse ch' egli era la vite, e noi gli palmiti; e come lo palmite preciso dalla vite non può fare frutto, così noi, se in lui uniti non siamo. E però, per contrario, disse, che ogni regno diviso è bisogno che venga meno. E così in quello Evangelio che racconta che nella piscina di cinque portichi dopo la commozione dell'acqua si sanava pure uno; dice una chiosa, che per questo s'intende, dove non è unità, non può essere spirituale sanità. Come eziandio corporalmente veggiamo che 'l membro dal corpo diviso non ha vita. E di questa materia assai prolissamente parlano S. Gregorio e S. Bernardo ed altri molti sopra il Vangelio, che racconta, che S. Tommaso non vide Cristo, perocchè non era con gli altri. E però dice santo Isidoro: Non ti seguita Cristo, quando se' diviso dagli altri, se non come l'anima il membro che è diviso dagli altri, cioè preciso. L'utilità anco e 'l bene dell'unità mostra il Salmista, quando dice: Buona, e gioconda cosa è abitare i frati in unità. Buono dice, per lo frutto, e per lo merito della carità fraterna; e giocondo dice, perocchè per verità l'unità e la concordia santa rappresenta in terra la pace e l'allegrezza di vita eterna.

E qui si mostra la quarta cosa che proponemmo, che c'induce a concordia, cioè l'unità e gloria di vita eterna. Nella quale, pognamo che, come dice S. Gregorio, v'abbia differenza e disguaglio dei premj, secondo la misura de' meriti; nientedimeno tutti hanno tutto per l'unità, e per la pace che hanno insieme; sicchè dopo il proprio premio, ciascuno per lo proprio merito gode nientedimeno del premio di tutti gli altri, perchè gli ama in somma carità. E però dice S. Paolo, che lo regno di Dio non è in bere ed in mangiare, ma è giustizia e pace, e gaudio in Spirito Santo. Perocchè dunque in questa vita dobbiamo vivere a somiglianza di quella; convienci ora incominciare a vivere in unità e pace, ed avere letizia d'ogni altrui bene. Che, come dice S. Gregorio, nostro diventa ogni bene che amiamo ne' prossimi nostri; e de' prossimi diventa ogni bene che amano in noi. Per le quali tutte cose voglio conchiudere che quelli che seminano e nutricano discordia, sono inimici della natura e della Scrittura santa. E conseguentemente sono, e fieno privati della grazia e della gloria di Dio. Onde che a Dio sommamente la discordia dispiaccia, mostrò Cristo molto singolarmente, quando disse, che l'uomo che volèsse fare offerta all'altare e ricordasi che'l suo fratello è turbato con lui, debbe prima andare a riconciliarlo e poi venire a fare la sua offerta. Per la qual cosa, dice S. Gregorio, si dimostra, quanta è la colpa della discordia, con la quale (1) nessuo sacrificio a Dio non può piacere. Guardinsi

(1) nullo *quasi sempre.*

dunque, e tornino a pace quelli che sono divisi e dispersi, e temano gli seminatori di discordie. Perocchè disse Cristo: Guai a quegli, per cui lo scandolo viene. Ma tutto questo che detto è della concordia, s'intende di quella ch'è per Dio; che quegli che sono uniti in male, non sono da commendare, ma da dividere e da biasimare. Onde, e però dice S. Gregorio, che come molto è reo, se l'unità non è in fra'buoni, così è viepeggio, e più pericolosa cosa s'ella è infra'rei, perocchè perseguitano i buoni. E però, come dissi, questi che fanno Sette e conventicole in male, sono da dividere, come fece S. Paolo; del qual si legge negli Atti degli Apostoli, che essendo preso ed essendo al giudicio de'Farisei e de'Saducei, i quali tenevano certe opinioni, pognamo che contra a lui tutti fussono uniti, si studiò di dividerli, e gridò, ch'era Fariseo, e perchè credeva la resurrezione de'morti, come debbe ognuno credere, però era preso. Per la qual cosa i Farisei lo presono a difendere contro a'Saducei, i quali la resurrezione de'morti non credevano; sicchè S. Paolo campò per quello punto. Di questa divisione fare, anche ci dà esempio Cristo in ciò che disse che non era venuto a mettere pace, ma coltello, cioè, ch'era venuto a dividere il figliuolo dal padre e la figliuola dalla madre, perocchè gli nimici dell'uomo sono i suoi dimestici. E questo disse, mostrando, che quelli che sono uniti carnalmente, e secondo amore mondano si guastano insieme quanto all'anima. E però chi per suo esempio mettesse oggi divisione fra'rei, senza altra offesa di Dio, per impedirgli che non potes-

sono tanto mal fare, farebbe bene, e non male. Or questo sia detto, insomma, contra a coloro che male discordie seminano ed ordinano e compongono.

CAPITOLO XXI.

Del peccato de' bilingui, e novellieri.

D'un altro peccato molto parla la Scrittura, cioè de' bilingui, il quale insieme con questo si può biasimare, perchè somigliantemente non esce se non male. Onde bilingui sono quegli, i quali dicono male dell'uomo in assenza, e bene in presenza. E quanto a questo si possono condannare co' traditori e co' lusinghieri. E massimamente in ciò, che mostrano che parlino a buona intenzione e nientedimeno molto pungono. Onde di questi tali dice il Salmista: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsa sunt jacula.* Sicchè quanto a questo sono traditori, e sono come lo scorpione, che liscia con la bocca, e morde con la coda.

Bilingui anco sono detti quegli, i quali dicono una ad uno, ed un'altra ad un altro, ed una prima, ed una poi, sicchè rivoltano le parole a suo modo, e dicono e disdicono. E questi tali si chiamano comunemente *tecomeco*, che non hanno fermezza in loro parole, sicchè per seguente generano molti scandoli. Quanto questo peccato a Dio dispiaccia, mostra ne' Proverbj, quando dice: Io ho in detestazione la bocca (1) bilingue. E non è maravi-

(1) bilingua.

glia certo, s' egli ha in odio la bocca bilingua, perocchè pare che sia una cosa mostruosa e contraria alla natura, la quale egli saviamente statuì ed ordinò È anche questo peccato molto nocivo al prossimo, e questo si mostra, quando si dice ne' Proverbj: Le parole bilingue sono quasi, e pajono, come semplici, ma elle entrano insino alle interiora del ventre, cioè della mente. E queste è però, che sotto pretesto di buona intenzione e sollazzo spesse volte si (1) gettano parole sì pugnenti che passano il cuore.

Grande dunque pericolo è questo di questi bilingui, perocchè, se, come detto è, briga è reggere pure una lingua, e tanto male n' esce, se bene non si guarda: bene e viepeggio avere molte lingue. Questi, al contrario degli Apostoli, i quali ricevettono da Cristo grazia di parlare di molte e diverse lingue, hanno dal loro signore diavolo ricevuto sapienza, (2) anzi malizia di parlare di varie lingue, ma pure in male. Ma, come dice l'Ecclesiastico, pure all' ultimo ne vengono in nota, ed in confusione, ed in obrobbio, e sono reputati e conosciuti per quello che sono. Onde dice: Improperio, e confusione, e contumelia è la eredità de' bilingui. Sicchè, se bene consideriamo, non guadagnano nulla di sapere pignere parole. Onde questi tali si possono assomigliare propriamente a quelli che fanno il giuoco della ghermi-nella in ciò che quegli con leggerezza di mani fanno parere il filo ora dentro, or di fuori, come

(1) buttano. (2) anche.

vogliono: così questi per leggerezza di lingua, e per duplicità, e per astuzia diabolica rivolgono le parole, dando loro diversi intendimenti e colori. Onde questi tali maladice l'Ecclesiastico, e dice: *Susurro, et bilinguis maledictus est.* E però da questo peccato molto si debbono guardare, massimamente i ministri della Chiesa. La lingua dee essere a Dio consecrata, e parlare pure a lui, e di lui. E questo mostra S. Paolo, quando dice a Timoteo: I diaconi si conviene che sieno pudichi e sobrj, e non bilingui.

Altro peccato ed assai detestabile della lingua si è di quelli che tutto dì trovano e dicono novelle e romori. Questi dirittamente sono corrieri del diavolo, perchè non hanno in bocca se non novità ed opere di mondo. Onde chi ben considera, molto fanno in ciò, che conciossiacosachè i cuori degli uomini sieno variamente disposti, secondo le parti e le divisioni del mondo: questi novellieri recitando i casi e le novelle delle guerre e delle altre cose, molti ne fanno or lieti, ora tristi, e generalmente è in loro or paura, or isperanza, ma sempre rea, secondo le novità che raccontano. Sicchè pognamo, che dicano vero, sempre peccano e fanno peccare.

Ma quando l'uomo ben considera, spesse volte mentono ed ingrassano, e crescono le novelle, come più credono piacere agli uditori; sicchè in quanto a questo sono mendaci, e falsatori, e seminatori di molti mali. Ma avvengachè da questo peccato ogni fedele cristiano si debbe guardare, pure molto più se ne debbono guardare gli religiosi e cherici, che debbono servire a Dio, o di

tacere, o di ben parlare. E però S. Bernardo pone questo peccato fra le dodici abusioni del chiostro, cioè dell'ordine, mostrando, che molto si disconviene nella bocca del religioso queste novelle. Così anche nella regola di S. Pacomio, la quale gli diede, e dittogliela l'Angiol di Dio, si contiene, e vieta spressamente, che nessuno monaco porti alcuna novella fuori del monistero, nè di fuori ve n'arrechi dentro. Onde conciossiacosachè Cristo dica, che per l'abbondanza del cuore parla la lingua; e 'l buono uomo del buono tesoro del cuore suo proferisce buone cose, e lo reo uomo le ree cose; chiaramente si conchiude, che non religiosi, nè spirituali, ma mondani e carnali sono quegli, che troppo del mondo parlano. Sicchè in questo bene si verifica il detto di Giovanni Batista, lo quale disse: Che chi di terra è, di terra parla. Ed anco quella parola, che fu detta a S. Pietro, cioè: *Loquela tua manifestum te facit.*

Come dunque alla lingua fu conosciuto che era di Galilea, come dice S. Giovanni Boccadoro, ciascuno si conosce alla lingua, s'egli è di cielo, o di terra, o d'inferno. Come dunque dice S. Paolo: Nessuno cavaliere di Dio si dee impacciare dei fatti secolari, ma debbesi pure studiare di piacere a solo Iddio, a cui egli è tenuto a servire. Or sopra ciò assai si potrebbe dire, ma basta quello che ne ho detto di sopra in comune a guardia della lingua ed a biasimo del contrario.

CAPITOLO XXII.

Del peccato della (1) jattanza, cioè di vantarsi, e lodarsi.

Or seguita di vedere del peccato della jattanza, cioè di lodarsi e vantarsi, lo qual peccato chi bene considera, è di grande stoltizia e di grande iniquità. Di grande stoltizia è, perocchè, come dice il Savio: Ogni loda in propria bocca è lorda, e laida. E però c'ammonisce Salomone ne' Proverbj, e dice: Loditi l'altrui bocca, e non la tua. E questo peccato è, perocchè, conciossiacosachè l'amore privato molto inganna; sicchè, come dice S. Bernardo, non sono ricevuti a testimonio i parenti e gli amici della persona nella sua accusa e dimanda, o quistione; molto più l'amore proprio inganna la persona. E però fu detto a Cristo: Tu di te stesso rendi testimonianza: lo tuo testimonio non è vero. E questo gli dissono non conoscendolo per Iddio, ma riputavanlo puro uomo. Sicchè in questo si conchiude, che ogni uomo è mendace, e puossi ingannare di sè. E però dice anco S. Paolo: Non chi si commenda, è approbato, ma quello che è commendato da Dio. Onde S. Paolo di sè medesimo dubitando diceva: Non ho conoscenza di peccato, ma non sono però giustificato. E però dice S. Isidoro: Che a solo Dio è da credere di sè, lo quale solo bene si conosce.

Voglio dire dunque, che stolta cosa è lodare

---

(1) de' jattatori e vantatori.

l'uomo sè medesimo eziandio della verità, non che di quello che l' uomo non sa per certo. Ed è anco stolta cosa, e dannosa, e lorda lodarsi, perocchè cercando gloria temporale perde l'eterna, cioè quella che aveva meritata per le sue buone opere.

Ma di questa materia non mi stendo troppo a dirne qui, perocchè grande parte ne dissi di sopra quando parlai degli adulatori e lusinghieri, contro a quelli che amano d'essere lodati. E chi bene considera, questo lodarsi viene da superbia d'intelletto, il quale S. Gregorio divide in quattro parti e specie. Cioè, che sono alquanti, che riputano avere i beni da sè; e alquanti che gli riputano e conoscono bene da Dio, ma per loro meriti: alquanti s' ingannano parendo loro avere più senno e più virtù che non hanno; ed alquanti riputandosi migliori e più savj che gli altri; sicchè da questa cieca superbia d'intelletto viene poi il vantarsi e gloriarsi in lingua di fuori.

I primi, cioè quelli che si vantano de' beni, come se gli avessero da loro, non solamente sono stolti, ma iniqui, perchè usurpano, anzi vituperano la divina grazia, attribuendo a sè quello che è suo proprio. Perocchè, come la Scrittura dice, e la sperienza ci mostra: Ogni sapienza ed ogni potenza, ogni dono, e grazia è da Dio, e da lui solo procede, e senza lui non potremo nè volere, nè dire, nè fare se non male. E però dice S. Paolo: Or che ha' tu, o uomo, che non l'abbi ricevuto? e se l'hai ricevuto come te ne glorj, come se non l'avessi ricevuto? E però anco dice: Ogni gloria è da Dio. E però anco Cristo disse:

Senza me nulla fare potete. E S. Paolo dice: Ogni nostra sufficienza è da Dio. Ed anco dice: Dio è quello che adopera in noi il buon volere ed il ben fare.

Or qui quasi sono infiniti i detti della Scrittura e de' Santi, che mostrano che da noi non possiamo fare se non male. Come massimamente quello detto di Osea profeta, per lo quale dice: La perdizione tua è da te, o Isdrael, ma da me solo è l'aiuto tuo. Stolti adunque sono quelli isconoscenti, i quali d'alcun bene, e senno che hanno si lodano e vantano, poichè da noi non possiamo fare se non male, e da lui ogni bene. Onde Job però, giurando che non aveva (1) baciato la sua mano, cioè vuol dire, dice S. Gregorio, che non aveva lodato l'opera sua.

I secondi, cioè quelli che bene confessano che hanno il bene da Dio, ma pure pare loro d'averlo per loro merito e studio, questi sono ancora proprj nimici della grazia. Perocchè, come dice S. Paolo, se il bene c'è dato per nostro merito, dunque la grazia non è grazia; come se io do al lavoratore il prezzo, non gli fo grazia, ma rendogli il debito. Grande villania fanno certo questi tali in ciò che lo benignissimo e larghissimo donatore reputano venditore. Perchè dunque sono sconoscenti delle grazie ricevute, non sono degni di più riceverne. Contra a questi dice S. Giovanni, che della plenitudine di Dio tutti riceviamo grazia per grazia. Sicchè pognamo che, come dice la Scrittura, Dio dia la grazia agli uomini, umili e

(1) basciata.

mansueti e puri; pure nientedimeno possiamo esser certi che l'umiltà e la mansuetudine, e la purità è dono di Dio. Sicchè, come dice il Salmista, la misericordia di Dio ci previene disponendo, e proseguita il bene compiendo. Debbon anco pensare che infino che l'uomo non paga il debito, non si può gloriare d'avere mobile. Conciossia dunque cosa che nessuno mai tanto bene possa fare, che risponda al debito, al quale obbligati siamo, sì per gli molti beneficj di Dio, e sì per li nostri molti peccati: stolta cosa è dire, o credere avere alcun bene per suo merito. Come dunque dice S. Bernardo, il nostro merito sia pure la misericordia di Dio, perocchè ogni nostra opera da sè è lorda ed imperfetta. Sicchè, come dice S. Gregorio, spesse volte la nostra giustizia ridotta al disamino della giustizia divina è ingiustizia, e pute, ed è dispiacevole nel cospetto del giudice quello che pare bello e buono nel cospetto nostro.

I terzi, cioè quelli che si reputano d'avere più virtù, e più senno che non hanno, sono al tutto pazzi e sciagurati; perocchè non parendo loro avere bisogno, non domandano della grazia, e parendo loro esser ricchi e sani, trovavansi poi al giudicio poveri, ed infermi e nudi. Onde a uno di questi tali dice Cristo nell'Apocalisse: Tu di' che se' ricco, e non hai bisogno di nulla, e non vedi, che se' povero cieco e nudo, misero e miserabile. Ora a troppi tocca oggi questo inganno, e comunemente non si conoscono questi tali, se non quando vengono alla prova. Come addivenne a S. Pietro, il quale vantandosi, che mai non

abbandonerebbe Cristo, e poi incontanente alla voce d'una ancilla lo negò tre volte. Or così troviamo di molti ed in *vitu Patrum*, ed in altri libri, che reputandosi e vantandosi, quando poi Iddio gli mise alla prova, caddono laidamente. Sicchè, come dice un santo Padre, ogni cadimento viene per lo levare del capo, cioè per reputarsi. Sicchè qui bene si verifica quel detto di Sara in Tobia, che dice, che Dio non abbandona chi a lui s'appoggia ed in lui solo spera; ed umilia chi presume di sua virtù. E però dice S. Jeronimo, che più piace a Dio la infermità umile, che la virtù elata. Onde santo Gregorio, parlando del peccato di David, conchiude, che perchè egli si reputava, Iddio il lasciò cadere laidamente. Onde dice, che perchè noi facciamo della sanità ferita, fa Iddio della ferita medicina: Cioè, perchè insuperbiamo della virtù, ci riduce a sanità ed umilità col vizio.

I quarti, cioè quelli che si vantano e reputano migliori che gli altri, sono pazzissimi, perocchè conciossiacosachè Iddio ci vegga dentro, dove consista il male ed il bene, solo egli n'è buono giudice o testimone. Onde tale pare buono, che è reo; e tale pare reo, che è buono. Massimamente per la incertitudine del fine è stolta questa reputazione, perocchè per occulto giudicio di Dio veggiamo che di quelli che pajono giusti, diventano rei, e fanno mala fine; e di quelli che sono pessimi peccatori, tornano a Dio, e diventano santi e perfetti.

Or di questa materia sia questo poco qui detto in brieve, perchè anche in alcuno modo n'è detto

di sopra nel Capitolo de' Convizj, cioè di dire villania e rimproverare gli altrui difetti, ed anco mi pare che nel Capitolo della Derisione. Insomma, dunque dico, che se pensiamo che ogni nostro bene è da Dio, ed abbianne meno che noi non pensiamo, e possianlo perdere, non ci arà luogo nessuna jattanza, o nulla vanità, nè vanagloria, la quale, come dice Salomone, versa e perde le grazie. E questo sia detto nel vantarsi delle virtù.

Or qui caderebbe anco molto a dire del vantarsi del mal fare: ma di questo è detto di sopra nella fine del Capitolo della escusazione del peccato. Ma d'altri stolti vanti, come di bellezza o di prodezza, o di ricchezza, o d'altri beni di fortuna, o di natura, non mi stendo a dire molto; perocchè, conciossiacosachè questi non sieno veri beni, più tosto tornano in danno che in pro della persona. Grande pazzia fa chi se ne vanta, o chi se ne reputa; che, come di sopra in più luoghi è detto, non migliore, ma peggiore segno è avere di questi beni temporali. E comunemente di questo vantarsi, e reputarsi, escono brighe e (1) capiglie; perocchè se l'uomo molto si loda, e riputa, pare che abbi tutti gli altri a vile, e per nulla, la qual cosa non si porta bene pazientemente. E però dice Salomone: Chi si vanta e dilata, concita brighe. Ed un savio dice: Viziosa cosa è la jattanza, e genera fastidio e tedio, ed odio negli uditori. Massimamente è abominevole questo peccato, quando l'uomo per modo di rimproverare dice, o raccontа certi beni che egli ha

(1) risse.

fatti altrui. Questo tale al tutto è contrario a Dio, lo quale, come dice S. Jacopo, dà a tutti abbondantemente, e non rimprovera. E però dice Seneca, che la legge de' benefizj richiede che chi lo riceve, sempre il debba tenere a mente; e chi lo dà, incontanente lo dee dimenticare, e non aspettare nè loda nè ringraziamento, seguitando Cristo, il quale, poichè ebbe messo il loto in su gli occhi del cieco nato, ed ebbegli detto, che s'andasse a lavare; non aspettò che tornasse a ringraziarlo, ma partissi incontanente. Onde per verità questo così vantarsi, e dire: Così ho fatto — è quasi uno rimproverare il bene a Dio o all' uomo, a cui il servizio è fatto.

Or molte altre assai cose si potrebbono dire contra a questo stolto peccato del vantarsi, del quale mi passo per non essere troppo prolisso; se non che soggiungo alquanti esempli e storie della santa Scrittura, per li quali si mostra che quelli che più si sono vantati e lodati, peggio sono capitati, e più gli ha Dio umiliati. Leggiamo nel Libro de' Giudici, che perchè Sansone rivelò a una meretrice in che stava la sua forza, fu poi da lei messo in mano de' suoi inimici, e fu accecato. Golia Filisteo, perchè si gloriava di sua fortezza e richiedeva giostra singolarmente al popolo di Dio, non credendo trovare pari; fu poi vinto da David giovane e disarmato, e da lui decapitato col suo proprio coltello, come si legge nell' Libro de' Re.

Or così leggiamo nel detto Libro, di Benadab, re di Siria, e d'altri molti che si lodavano e vantavano di fortezza, che poi vituperosamente fu-

rono sconfitti da pochi. E di simili istorie molte ne sono ne' Libri de' Macabei. Così leggiamo in Judit, che Oloferne, il quale si vantava d'inghiottire quasi il popolo di Dio, e riputava i Giudei quasi topi; fu poi da Judit, santa femmina e decapitato. Di Senacherib, il quale assediava Jerusalem, e tanto si confidava della fortezza del suo esercito, e vantavasi che Iddio non potrebbe ajutare quello popolo delle sue mani; narra Isaia, che l'Angelo di Dio uccise la notte seguente, dopo le dette parole, cento ottantacinque migliaia di uomini del suo esercito, e tornò sconfitto, e fu poi ucciso da' figliuoli. Narra anco Daniello profeta, che Nabucdonosor, lo quale disse a lui ed a' compagni, i quali non volevano adorare la sua statua, che Iddio non gli potrebbe campare delle sue mani; e che poi si gloriava d'avere fatta la città di Babilonia per sua fortezza e per sua virtù, fu poi da Dio riprovato, e (1) mutato in bestia.

Or così, come dicemmo di sopra di David e di S. Pietro, gli altri caddono, perchè si riputavano. E come disse Cristo, il Fariseo che si riputava, e giudicava il Pubblicano, fu riprovato, e quello giustificato. Sicchè generalmente è vero, che quelli che più si vantano e più si riputano, o temporalmente o spiritualmente, più vilmente poi caggiono e vengono al basso. Perocchè, come dice un santo Padre, ogni virtù, della quale l'uomo si loda, Iddio la permette atterrare e perdere, e di questo si mostra molti esempli.

Ma de' molti pognanne pur qui due molto ab-

---

(1) rimutato.

breviati, di *vita Patrum*. L'uno è, che narra l'abate Giovanni d'uno solitario molto perfetto, lo quale aveva grandi doni da Dio, che perchè si cominciò a lodarsi e gloriarsi, Dio permise che il diavolo lo ingannasse per cotale modo, che gli apparve in forma e spezie d'una femmina smarrita, e tanto cominciò a dimenticarsi con lui, che il misero cominciò a sentire tentazione e diletto. Ed all'ultimo, deliberando in tutto di peccare con lei, volendola abbracciare, per mettere a esecuzione il peccato, quello subitamente disparve. La qual cosa vedendo molti altri demonj, li quali stavano in aria a aspettare questo fatto, cominciarono a gridare e dicevano: O monaco, che ti pareva toccare il cielo, e vantaviti di tanta onestà, ecco come se' (1) caduto miseramente! Il quale obbrobio quello non sostenendo, tornò al secolo, e fece mala fine.

D'un altro anco si narra nel predetto libro, che essendo infermo, e vedendo che i frati avevano fatica per lui, partissi del diserto, ed andò in Alessandria a uno certo spedale. E volendolo da ciò ritrarre un santo Padre, dicendogli, che male ne gli correbbe e che cadrebbe in peccato di fornicazione; le quali parole egli dispregiando, disse: Il mio corpo è morto al mondo, e tu mi di' queste parole? al quale rispose il Padre, e disse: Vedi, frate, non ti confidare d'essere morto al mondo; che sappi per certo, che 'l diavolo non è ancora morto: le quali parole egli dispregiando, seguitò il suo cammino.

---

(1) dejetto vilissimamente.

Or avvenne, poi, che cominciando egli a guarire, cadde in peccato con una vergine che l'aveva preso a servire nel detto spedale, sicchè quella ne 'ngravidò, e fecene un figlio; lo quale, quello poi la sua colpa riconoscendo, e non disperandosi come quell'altro, si pose in collo quello fanciullo, e per sua vergogna tornò agli altri santi Padri; ed uno dì, che tutti (1) si ragunavano ad una chiesa, stava di fuori, ed a tutti chiedeva misericordia, dicendo: Ecco il figliuolo della inobbedienza; ed ammoniva tutti che si guardassono dal riputarsi e vantarsi. E per questo pericolo troviamo ancor, che l'abate Apollonio, mandandolo l'Angelo a predicare in certo luogo, sì lo pregò, che gli togliesse il peccato della jattanza. E quello allora l'ammonì che si ponesse la mano in capo, e strignesse quello che trovava. E facendo così, prese in sul capo un piccolo Etiopo nero che confessò, che tentava di vanità, e gittollo a terra, e poi andò sicuro.

Ma quantunque il vantarsi sia peccato stolto, ed iniquo, come detto è, nientedimeno pure troviamo che l'uomo in certo caso si può lodare, cioè per (2) attutare le lingue de' maldicenti, e mostrare la sua innocenza, non cercando però in queste, se non la gloria di Dio e della verità. E di questo ci dà esempio Cristo, il quale in molti luoghi si lodò, e così S. Paolo e Job, e molti altri. Ma, come detto è, in questo è da guardare pure la semplicità della intenzione, sicchè l'uomo consideri più all'onore di Dio che al suo, e più a difendere la verità, che a crescere vanità.

---

(1) convenivano. (2) turare.

CAPITOLO XXIII.

Del peccato del rivelare i secreti.

Or seguita di vedere in questo Capitolo di tre altri peccati della lingua, cioè di rivelare i secreti e di stoltamente minacciare. Quanto al primo, dico, che questo peccato si mostra grave, perchè è uno pessimo tradimento: perocchè l'uomo rompe la fede a colui, il quale gli si (1) fida, come dice l'Ecclesiastico. E però anco dice, che d'ogni altra ingiuria può l'uomo meglio trovare pace, che di questa. Ma insomma, possiamo dire, che questo peccato si raggrava tanto più, quanto più scandolo ed infamia n'esce, o può uscire di questa cotale revelazione. E però dico, che non leggermente debbe l'uomo affidare il suo secreto, se non a persona molto fidata. E così dice anco, che nessuno debbe leggermente ricevere in secreto da ogni persona ogni cosa, se non è grande necessità. Massimamente è in ciò grande pericolo, e grande peccato quando si rivela quello che è posto per modo di confessione; perocchè in questo caso quello cotale sacerdote pecca iniquissimamente e mortalmente.

E però, come di sopra è detto, molto si debbe l'uomo studiare di eleggere si savio e buono confessore, che gli possa (2) affidare i suoi peccati, perocchè grandi mali e scandoli si trova essere usciti del contrario. In somma dico, che o l'uomo

---

(1) affida. (2) fidare.

ha in secreto alcuna cosa da Dio, o dal prossimo, o da sè stesso. In secreto ha l'uomo da Dio certe spirituali consolazioni o altre revelazioni, e però queste non debbe rivelare, se non per sua spirazione; e quando pure vedesse, che fusse il meglio, per più sua gloria, e per più edificazione del prossimo. Onde grande pazzia fanno quegli e quelle, che per loro vanagloria e jattanza dicono le consolazioni e rivelazioni che hanno da Dio. E spesse volte il demonio, come dice S. Paolo, si trasfigura in Angelo di luce, ed inganna questi tali, facendo loro vedere per vere molte falsità, come in molti luoghi si trova in *vita Patrum*, di molti, che laidamente furono ingannati, dando fede a certe rivelazioni e visioni del nimico, reputandolo Angelo buono.

Così anticamente molti falsi profeti, troviamo, che furono nel Vecchio Testamento ingannati dalle demonia, e molti mali seminarono. In luogo de' quali ne sono oggi levati molti che si vorrebbono ardere, che vanno dicendo loro sogni e false visioni, e prenunziano le guerre e le sconfitte e le vittorie falsamente. E questo è, perchè alcuna volta sono ingannati dalle demonia, ed alcuna volta ingannano a studio altrui, parlando a ben piacere, come più piacere credono, e più guadagnare. Or di questo mi passo, perchè ne dirò di sotto più pienamente, parlando degl'indovini; voglio dunque pure dire, perchè è stolta cosa a dare fede a ogni revelazione, per molti inganni del nimico. Di non rivelare i secreti di Dio, ci dà esemplo S. Paolo, lo quale dice, che udì certe secrete cose, le quali non gli era lecito di parlare.

Ed anco pure di quello che gli era lecito, dice che si rattemperava, per non esser riputato migliore, che non gli pareva d'essere.

Ma non fanno certo così molti, i quali si vanno bandendo, e predicando le loro grazie per vanità. E questo s'appartiene al peccato della jattanza, della quale di sopra è detto. Ma quando l' uomo pure rivela certe cose di Dio, debbele rivelare ai buoni e perfetti uomini, non a' cani peccatori. E di questo ci ammaestra Cristo, quando dice: Non date le cose sante a' cani, e non spargete le margarite fra' porci. Quanto agli secreti de' prossimi, possianne fare cotale distinzione, cioè, o che l' uomo ha in secreto sue buone cose, o ree; o cose che ha fatte, o cose che vuol fare. Le buone, se pure sono poste per grande secreto, pure si debbono tacere, secondo il modo e 'l tempo che poste sono. Come abbiamo esemplo di Cristo, che pose in secreto la sua Trasfigurazione agli Apostoli insino alla sua Resurrezione. E d'altri molti Santi, li quali le loro grazie, e gli loro miracoli comandavano ai discepoli che tacessono insino dopo la loro morte, e così faceano. Ma quando così semplicemente l'uomo per modo d' umilità dicesse: Non dire tal bene, che io feci, o che fare voglio; non è però necessario a tenerlo secreto, anzi è da dirlo quando se ne può trarre buono esemplo e frutto per gli uditori. E massimamente, quando l' uomo, cognoscente d'alcuno benefizio ricevuto, sì lo dice per manifestare la bontà di chi fatto glel' ha. E di questo abbiamo esempio nell'Evangelio, di quegli lebbrosi, i quali, avendogli Cristo mondati, comandò loro che nol

dovessono dire, ma pur quegli l'andarono pubblicando in ogni lato. Onde dice sopra ciò S. Gregorio, che Dio permette che i suoi Santi sieno delle loro buone opere pubblicati, eziandio contra loro volontà, per esemplo ed edificazione degli altri. Sicchè pognamo ch'eglino per umiltà non vogliano esser conosciuti, pure è buono per gli altri che sieno manifestati. Quanto è delle rie opere, l'uomo le debbe tenere secrete, secondo la forma che gli sono poste, se non fusse in caso, che portasse pericolo della fede, cioè di resia, o d'altro scandolo, ed allora, il più cautamente che si può, si debba ingegnare di (1) storpiar quello male. Onde se uno mi dicesse: Tiemmi secreto, ch'io voglio mettere fuoco nel tal luogo, o tradire cotale terra, o fare un altro grande male; io non lo debbo ricevere, nè tenerlo, anzi impedirlo da quello male, per qualunque modo io posso. E questo caso è massimamente ne' mali che l'uomo vede che si sono per fare. Ma quanto è de' mali già fatti, debbe essere più cauto in tacere, se non quando portasse troppo pericolo della fede e del bene comune.

Nella terza parte dico, che gli suoi secreti proprj, se sono di cose commendabili, l'uomo per umilità gli debbe nascondere quanto può, considerando, che molto Cristo condannò i Farisei e gl'ipocriti, perchè manifestavano le loro buone opere. E però anco dice: Non sappia la tua mano (2) sinistra quello che fa la diritta. Ma se l'opere sono ree, anco le dee tacere; eccetto cosa

---

(1) impedire. (2) manca.

di confessione sacramentale; e non le debbe pubblicare, per lo pericolo del male esemplo, e per non perdere la sua fama, e per fuggire scandolo. E generalmente dico, che di cosa fatta o di cosa che si voglia fare, se è cosa che porti rischio, e richiegga il secreto, a pochi se ne debbe l' uomo affidare, perocchè pochi sono i fedeli amici. E però ammonisce l'Ecclesiastico, e dice: Non manifestare a ogni uomo il cuor tuo, acciocchè non ti mostri grazia falsa, e poi ti tradisca e vituperi; e massimamente a femmine, perchè sanno male tenere credenza, non debbe l'uomo rivelare i suoi secreti, se già non fosse di molta singolare santità. Sicchè, come dice uno profeta, eziandio da quella che dorme nel suo seno si debbe l'uomo guardare d' affidare il secreto; che leggiamo che male ne colse a Sansone, che ne fu preso ed accecato, perchè rivelò in che stava la sua fortezza all'amica sua. Così leggiamo d' uno che volle provare la moglie che si vantava d' essere buona secretaria, e dissegli in grande secreto, che egli aveva fatto un uovo. La quale quella non potendo tenere secroto, sì lo disse alla comare dal lato, e dissele di dua: e quella il disse all' altra, di tre; e così l'una all'altra, sempre crescendo, sicchè la fama andò che egli aveva fatto cento uova.

Or di questa materia non mi stendo a dirne altro, perchè alcuna cosa n'è anco detto di sopra, parlando del pericolo de' mali consiglieri.

CAPITOLO XXIV.

Del peccato dello stolto promettere, e minacciare altrui.

Or seguita di vedere del peccato dello stolto ed incauto impromettere e delle pazze minacce. Quanto al primo, cioè dello incauto promettere, prima ce ne debbe ritrarre la rimossione della propria coscienza che ne seguita, quando l'uomo non può poi, o non gli viene fatto d'attenere la promessa. Onde si dice ne' Proverbj: Chi impromette, è poi punto da uno coltello di coscienza. Ma se è uomo che non si curi di coscienza, almeno è punto di vergogna. La seconda cosa che ce ne dee ritrarre, si è l'odio che ne seguita; perocchè quello a cui fu fatta la promessa, s'indegna se non gli è attenuta. Onde lo Ecclesiastico dice: Chi promette incautamente all'amico, fasselo inimico, non osservando la promessa. E però anco dice: Non promettere più, che fare possi; che se pure hai promesso, pensa che ti conviene attenere la promessa. Ma singolarmente si debbe l'uomo guardare di non promettere per voto, o semplice o solenne, alcuna cosa a Dio, o ne' Santi; perchè al tutto è l'uomo tenuto di compiere ed osservare il voto; se già non fosse voto reo o incauto o impossibile. E però dice ne' Proverbj: Ruina è all'uomo fare i voti a' Santi, e poi non osservarli. E l'Ecclesiastico dice: Meglio è a non fare voto, che farlo, e poi non osser-

varlo. E poi soggiunge, e dice: Se hai fatto alcuno voto a Dio, non t'indugiare di farlo, perocchè molto gli dispiace la infedele e stolta promessa.

Or qui arebbe copiosa materia a parlare dei voti, ma perchè la materia è difficile, e da più savj di me, ed è prolissa, passomene leggermente. Pure per mostrare il pericolo di leggiere, ed inconsiderato promettere, dico, se 'l voto è pure semplice senza altra solennità, nientedimeno obbliga, se non fusse già in persona che fosse obbligata, come suddito a prelato, e moglie a marito, e marito a moglie; ed allora non obbliga quando impedisce l'ubbidienza, o il bene, o la pace del matrimonio. Come quando si promettesse d'andare in certi viaggi, o d'altre simili cose. Ed allora il prelato, ed il compagno del matrimonio può rompere questo voto. Altri molti voti fanno le stolte femmine inconsideratamente, e poi non gli possono osservare. E però, che 'l voto sempre debbe essere d'alcun ben migliore, e debbesi fare con deliberazione; quando viene, che non si può osservare, se non con danno o delle anime o del corpo, o con iscandolo, non si debbe tenere. Come addiviene, quando la persona promettesse di fare certe astinenze tutto il tempo della vita sua, e poi infermando, non può ciò finire. Nientedimeno è buona cosa ed umile, che l'uomo si faccia di ciò dispensare a chi ha di ciò l'autorità. Quanto è del voto solenne, dico, che molto sono da riprendere quegli religiosi e cherici, i quali si legano per voto a castità o ad altre cose perfette, le quali non intendono d'osservare; onde questi peccano mortalmente pro-

mettendo, e poi la promessa non osservando. E certissimamente dobbiamo tenere, che non solamente l'opera, ma la volontà di fare contro al voto della religione è peccato mortale. Ed a ciò provare, assai detti de' Santi potremmo allegare; ma per non fare l'opera troppo prolissa, provo questo principalmente per lo detto di Cristo e di pochi altri Santi. Verbigrazia, il religioso promette povertà per voto, castità ed obbedienza, le quali tre cose sono contrarie alle tre concupiscenze del mondo, le quali S. Giovanni Evangelista descrive, e pone che sieno peccato mortale, cioè concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhi, ed avarizia e superbia di vita. Le quali tutte cose, che sieno peccato mortale eziandio a' secolari, mostra Cristo per lo Evangelio, quando dice della concupiscenza della carne così: Chi vede la femmina a concupiscenza, già ha peccato quanto al cuore. Contra all'avarizia dice, che così è difficile, che chi ama le ricchezze entri nel regno del cielo, come il camello per la cruna dell'ago. Ed anco dice: Guai a voi, ricchi, che avete in questo mondo le vostre consolazioni. Contro alla superbia ed appetito di signoria parla spressamente, e mostra che è peccato mortale; quando contendendo i discepoli, quale di loro dovesse essere il maggiore, statuì un parvolo nel mezzo di loro, e disse: In verità vi dico, se non vi convertite, cioè, dice santo Giovanni Boccadoro, di questa elazione, e non diventate come questo parvolo, non entrerete nel regno del cielo. Conciossia dunque cosa che dal regno del cielo nessuno sia escluso, se non per peccato mortale, certa cosa è, che questo appetito è peccato mortale.

I religiosi dunque, come lasciano l'abito secolare, debbono lasciare il desiderio, ed essere morti al mondo. E però a loro dice S. Paolo quella parola ad Collossense: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quae sursum sunt sapite; non quae super terram.* E così S. Jacopo dice, che l'amistà di questo mondo, cioè delle concupiscenze del mondo, genera nimistà con Dio. E però S. Paolo si loda, e dice: Io sono crocifisso al mondo, ed il mondo a me. Ciò vuol dire: egli dispiace a me, ed io a lui. E di questo commenda Cristo gli Apostoli, quando dice: Voi non siate del mondo, ma io v'ho scelto del mondo, e però non v'ha in odio il mondo. E così volendo insomma sè lodare, ed i Farisei riprovare, dice: Io sono di su, e voi di giù: voi siate di questo mondo, ma non io. Per le quali tutte cose voglio conchiudere, che conciossiecosachè gli religiosi lascino il mondo, quanto all'abito ed alla conversazione, debbonlo lasciare anco vie più quanto al cuore, e fuggire i suoi desiderj. E se, pentendosi del voto fatto, e'desiderano il contrario, sempre peccano mortalmente. Gli altri detti di molti dottori e santi a questo provare, lascio, perchè troppo sarebbe prolisso.

Ma per tutto questo voglio conchiudere, che quegli che promettono opere e stato di perfezione sono tenuti a ciò finire, e peccano, se (1) il contrario fanno. E se impromettono, e non intendono d'osservare la promessa, peccano molto più, perchè

(1) se contraffanno.

mentono saputamente nel cospetto di Dio, e pare che credano di poterlo ingannare. E questo basti in brieve d'aver detto del peccato dello inconsiderato e stolto promettere.

Quanto è dell'altro peccato, che proponemmo, cioè dello stolto ed inconsiderato minacciare, dico che ci debbe ritrarre in prima, e principalmente l'esemplo di Cristo, del quale dice santo Pietro, che ricevendo passione ed ingiuria, non minacciava. Anche, conciossiecosachè la minaccia venga da cuore, comunemente pieno d'ira e d'odio, certa cosa è che questo è peccato mortale, sì per la radice, dove procede, e sì per lo male che ne seguita. In ciò, che chi è minacciato ne concepe odio, e propone di farne, o forse ne fa vendetta in quello o in peggio. È anco da cessare delle minacce, perchè l'uomo debbe piuttosto volere, che altri si guardi d'offendere per paura di Dio, che per paura sua. E però dice l'Ecclesiastico: Correggi l'amico tuo innanzi che lo minacci, e da' luogo al timore dello Altissimo. Ciò vuol dire: vogli che sia temuto Dio più che tu.

Or sopra ciò molto potremmo dire degli scandoli e rancori ed odj e mali che da queste minacce procedono, i quali poi non si spengono leggermente. E nessuno si scusi di questo peccato, dicendo, che Dio per le sante Scritture molto minaccia i peccatori; perocchè Dio non si muove per ira, nè per odio a minacciare i peccatori, come facciamo noi; anzi in questo massimamente, come dice S. Gregorio, mostra egli la sua grande misericordia e potenza in ciò che ci minaccia, acciocchè ci correggiamo, sicchè non

sia bisogno ch' egli ci percuota. Che se egli volesse pure punire, non si curerebbe di minacciare. Onde chi a questo modo, e per questo esemplo minaccia i suoi figliuoli e sudditi, per tenergli in paura che non pecchino, non fa se non bene.

Ma singolarmente è peccato molto stolto e presuntuoso, quando l'uomo minaccia di Dio, dicendo: Dio ti giudicherà, o Dio ti farà sì, e sì; perocchè questi pare che si credino avere legato Iddio che debba fare, e dare quella sentenza, che manda, e ch' egli vorrebbe vedere a quegli che minaccia. Sicchè, come dissi di sopra; a quegli che pregano Dio che faccia le loro vendette, e che giudichi a lor modo; così a simile dico di costoro che minacciano, che pare che vogliano fare di Dio un loro assassino e bargello furioso. Anzi maggiore ardimento è dire: Dio ti farà così; che dire: O Iddio, fa' tale vendetta del mio nimico; perocchè quello ne priega come Signore, ma questo che minaccia di Dio, pare che, come detto è, se 'l creda avere legato come servo obbligato a fare quello che egli vuole di male. E questo basti avere detto ora del peccato del minacciare incautamente.

CAPITOLO XXV.

Del parlare ozioso e moltiloquio.

Or seguita di parlare e di vedere del peccato di parlare ozioso, cioè senza frutto. Onde, come dice S. Gregorio: Ozioso parlare è quello, il quale l'uomo proferisce senza giusta necessità, o senza intenzione d'alcuna buona utilità. E però, come dice S. Jeronimo: Chi proferisce, e dice parole disoneste, e da fare ridere e sollazzare, è reo non di sermone ozioso, ma di criminoso. Da questo parlare ozioso molte cose, e molte considerazioni ce ne debbono ritrarre.

La prima si è, che conciossiacosachè l'anima del giusto è uno cielo, nel quale Dio più volentieri abita che negli altri cieli; e conseguentemente la sua bocca, e lingua sia la porta, non si conviene che s'apra senza grande cagione. Come non leggiamo che i cieli mai sieno aperti senza grande cagione ed utilità, come fu sopra Cristo battezzato, quando lo Spirito Santo apparve in ispezie di colomba, e la voce del Padre s'udì, che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto; eccetera. E come leggiamo, che santo Stefano vide i cieli aperti, e Gesù stante dalla mano diritta di Dio che lo confortava. Or così dico a simile, che la porta del cielo spirituale, cioè dell'anima giusta, non si debbe aprire se non per lodare Cristo, e dare conforto a' tribulati, e per simili buone cagioni.

La seconda cosa si è, considerare, che la lingua dell'uomo è e debbe esser una penna del Santo Spirito a scrivere, ed a dire pure quello che le è detto. Come leggiamo che gli Apostoli parlavano di varie lingue, come lo Spirito Santo gli faceva parlare. E tale era la lingua del Salmista, lo quale dice: *Lingua mea calamus scribae, etc.* Come dunque veggiamo, che gli scrittori hanno molto per male che l'uomo stemperi la loro penna, ed adoperila ad altre scritture fuori della sua forma; così, e più lo Spirito Santo, ha per male che la lingua, che è sua penna, l'uomo metta, ed usila a scrivere altro, che voglia, o che scriva egli, cioè che gli detti.

La terza cosa che ci ritrae dal parlare ozioso, si è pensare, che, come disse Cristo, d'ogni parola oziosa ci converrà rendere ragione nel dì del Giudicio. E così sopra quella parola, che dice l'Ecclesiastico, cioè, che ogni cosa Iddio ridurrà al Giudicio, dice una chiosa, che eziandio delle parole ignorantemente parlate ci converrà rendere ragione. Sicchè, come dicemmo nel primo Capitolo, le nostre parole debbono essere in prima da noi pensate e bene esaminate, sicchè non sieno poi giudicate nello esamine di Dio.

Nella quinta parte dico che ci conviene guardare dal parlare ozioso, pensando, che dell'anima, la quale è uno castello, anzi reame di Dio, la lingua n'è porta. E però, come ne' castelli e luoghi di guardia nessuno vi può entrare, nè uscire senza singolare licenza: così la lingua non debbe uscire a parlare, se non in quanto la ragione comanda e concede come signore e re.

La quinta si è, perchè nel cuore è rinchiuso, come in uno nobile serrame, ogni buono tesoro di virtù e di sapienza, e però non si conviene che si mostri, nè apra senza grande cagione. Onde leggiamo, che perchè Ezzechia, re d'Israel, mostrò vanamente i suoi tesori agli ambasciadori del re di Babilonia, sì gli perdè per giusto giudicio di Dio. E per questo voglio conchiudere che la bocca dell' uomo non si debba aprire, eziandio a mostrare il tesoro della sapienza e della virtù dentro, senza grande cagione.

Molto più dunque non si debba aprire per dire le truffe e le parole oziose. Ma pognamo che generalmente in ogni persona stia male la parola oziosa; pure troppo peggio sta nel cherico e nel religioso. E però dice S. Bernardo: Infra de' secolari le parole da beffe, beffe sono, ma in bocca del sacerdote sono una bestemmia. Onde pognamo, che alcuna volta l' uomo ci offenda nel dire, non sono però da deridere, nè da ripetere, ma da spegnere. E poi soggiugne S. Bernardo, e dice: Tu dunque, sacerdote, che hai consecrata la tua lingua a Dio, sacrilegio commetti usandola ad altra cosa contraria. E però, come dice Malachia profeta, le labbra del sacerdote debbono tenere, e proferire pure sapienza; e la legge divina, e non le parole vane deono essere nella sua bocca. E però, come dice S. Jeronimo, beata è quella lingua, la quale non sa parlare se non cose divine. Ma perchè sono molti, i quali poca coscienza si fanno delle parole oziose, dicendo, che sono peccato veniale; voglio ora soggiugnere alquante cose, a mostrare la gravezza ed il pericolo di questo

peccato, il quale l'uomo reputa piccolo e veniale. Onde dobbiamo sapere che cinque sono quelle cose, le quali ci debbono mettere paura di peccati veniali.

La prima si è la loro moltitudine; e questo ci mostra santo Agostino, dicendo: Non dispregiare, o uomo, questi peccati minuti, e se pure gli disprezzi, quando gli pensi, temigli, quando gli numeri.

La seconda cosa si è pensare, che non è sì piccolo peccato, che non ce ne convenga rendere ragione al dì del Giudicio. E però sopra a quella parola di Job, che dice: *Nonne vias meas ipse considerat?* Dice una chiosa: Sì considera Iddio le vie di ciascuno, e sì numera ogni passo e movimento di cuore e di corpo, che eziandio le minutissime parole, le quali appresso noi sono reputate nulla, nel secreto giudicio non possono passare senza esaminazione e senza vendetta.

Or pensiamo dunque, che ragione potremo rendere delle parole oziose, delle quali senza necessità, anzi contra a ogni ragione, tutto il dì proferiamo. E però dice S. Bernardo, che però è detta parola oziosa, perchè non ha nulla razionabile, e giusta cagione. Che ragione potremo rendere di quello che è fuori di ragione? Come dunque, o cristiano, t'è lecito di (1) confabulare per passare tempo, lo quale la divina misericordia t'ha prestato, e conceduto a fare penitenza, ed acquistare e procurare la divina grazia? E però, anche parlando del tempo, dice: Ogni

(1) fabulare.

tempo, che t'è da Dio dato, ti sia richiesto come l'abbi speso ed occupato. E così di questo perdere tempo ed egli ed anco gli altri Santi dicono, che nessuna cosa è più cara che il tempo, ma gli stolti nessuna cosa hanno più a vile.

Or qui arebbe copiosa materia a parlare del pericolo del perdere il tempo, e di mostrare, che non è lieve, anzi è grave, e danno, e colpa, e pericoloso a perderlo, pensando che egli è molto brieve, e prezioso ed incerto il fine. Ma perchè sarebbe troppo prolissa materia, ed in parte di sopra n'è detto, parlando di quegli che scusano il peccato per la gioventù, perchè credono ed aspettano d'avere più tempo, sì me ne passo senza più dirne.

Ma singolarmente a mostrare il pericolo di questi peccati, fa quello che dice S. Gregorio nel quarto Libro del Dialogo, cioè, che lo Purgatorio è ordinato da Dio per gli peccati veniali, cioè per parlare ozioso, e troppo ridere, e per troppa sollecitudine di famiglia, e per altre simili cose; e per peccato d'ignoranza in cose non troppo gravi. E pone esemplo d'uno cardinale diacono, ch'ebbe nome Pascasio, che fu trovato in purgatorio in uno bagno da S. Germano, vescovo di Capova, per uno peccato d'ignoranza, perchè nello eleggere d'uno papa non si concordò con gli altri, e confidossi troppo nel proprio senno; benchè ciò per malizia non facesse. E cotali altri molti esempli si trovano per le Scritture sante. Conciossia dunque cosa che Dio nessuno punisca ingiustamente, segno è che li peccati veniali molto gli dispiacciono, poichè gli manda a purgare a sì fatte pene

di purgatorio, le quali, come dice S. Agostino, eccedono ogni pena di questa vita.

Nella terza parte dico, che è da temere che infra molti veniali non ne corra alcuno mortale, che non sia bene conosciuto. Onde dice santo Agostino, che non è veruno peccato sì veniale, che non diventi mortale per lo troppo piacere. E questo è oggi de' maggiori pericoli che sieno; che essendo l'uomo ingannato dal proprio amore, ed accecato dalla propria malizia, e' pesa le colpe a suo modo, e dice, che è veniale tal peccato, il quale è per verità pessimo mortale. Come veggiamo per sperienza degli uomini che si fanno poca coscienza oggidì di dire bugie, e bestemmiare, e d'altre cose, le quali la Scrittura santa ci propone per grandi e mortali peccati.

La quarta cosa si è, che dobbiamo temere che l'uomo per gli molti veniali non si debiliti, sicchè poi leggermente caggia ne' mortali; perocchè, come dice l'Ecclesiastico: Chi dispregia, e non si cura delle colpe minute, cade poi leggermente nelle maggiori. E però dice S. Gregorio: Tu uomo, che odj e fuggi i peccati grandi, or riguarda che non pericoli per gli piccoli; perocchè se di queste colpe piccole siamo negligenti di guardarci, leggermente caderemo poi nelle maggiori. E così i minimi beni non sono da spregiare, perocchè, come veggiamo, la stoppa e gli aguti, e la pece non sono però gran fatto, e nientedimeno il difetto di loro fa pericolare il legno. Così spiritualmente il difetto di certe buone osservanze reca l'anima a perdizione. Come veggiamo, che una siepe di spine non è cosa molto preziosa; niente-

dimeno il suo difetto fa perdere ogni frutto dell'orto. Ed in figura di ciò leggiamo, che Assalon rimase appiccato ad una quercia per li capegli, che erano lunghi, e fu poi ucciso. Sicchè per simile si può conchiudere, che essendo legato a certi peccati minuti, i quali s'intendono per gli capegli, leggermente poi i nostri nimici spirituali ci percuotono ed uccidono. Così leggiamo anco, che Sansone, perduti i capegli, perdè simigliantemente la forza, e fu poi accecato dai suoi nimici. E per questo si può intendere, che, perdute le piccole buone osservanze, l'anima s'indebolise ed accieca, e cade poi ne' più grossi peccati.

Nella quinta parte dico, che sono da temere gli peccati veniali, perchè almeno impediscono il profitto spirituale, e la divina grazia, come veggiamo, che piccola macchia difforma la bellezza di tutto il corpo, e dell'altre cose, e turba l'occhio. E piccolo pelo, o altra immondizia rende abbominevole il cibo ed il vasello, dove si trova. E per certo dobbiamo tenere, che quando l'uomo è negligente nel servizio di Dio, e non vuole fare se non quello che per comandamento è tenuto; Iddio non si degna di dargli quelle grazie e quei doni che dà e concede a quelli che sono suoi ferventi servidori ed amici.

In questo Capitolo medesimo possiamo mettere in breve il peccato del troppo parlare; perocchè ciò che di sopra è detto nel primo Capitolo a biasimo del qual peccato della lingua in comune, si fa contra a questo peccato del moltiloquio. Sicchè eziandio il troppo parlare in bene è reprensibile,

perchè genera fastidio agli uditori. Ed a questo fa anco la figura, la quale esponemmo di sopra alla parola del Levitico; per la quale dice Dio, che 'l vasello, che non ha coperchio o legatura, è riputato immondo. Per le quali cose s'intende spiritualmente, che l'uomo si debbe molto temperare, eziandio di buone parole. Ma delle ree non ci ha questione, perocchè quante più sono, peggio sono. E però, come dice santo Jeronimo: Lo troppo parlare è segno d'anima vôta e stolta. Onde dice, che fra gli cani quello che è più vile ed infermo, più latra. E Salomone dice: Dove sono molte parole, spesse volte si trova povertà di senno spirituale. E però anco dice, che lo moltiloquio non può essere senza peccato. Ed un altro Savio dice: Che se l'uomo vuole aver grazia di fare ottime cose, dica poche parole. E lo Ecclesiastico dice, che l'uomo terribile è temerario in parlare, e odibile. Ed anco dice: Chi usa troppe parole, offende l'anima sua: e che in molte parole si trova stoltizia. Ed anco dice, che l'uomo stolto moltiplica molte parole; ed anco dice: Tutto lo spirito proferisce lo stolto, ma il savio tace ed aspetta tempo. E ne' Proverbj si dice: Chi semina pur parole, nulla (1) ricoglierà. E Job dice, che l'uomo linguoso non può essere giustificato. Ed il Salmista dice: *Vir linguosus non dirigetur in terra.* Così, per contrario, dice l'Ecclesiastico, che chi odia la loquacità delle parole, spegne in sè ed in altrui molta malizia.

Or sopra di ciò potremmo molte altre parole,

---

(1) ricorrà.

ed autorità e ragioni, ed esempli porre ed allegare, a mostrare il pericolo ed il male del moltiloquio. Ma di molti esempli basti di porre ora qui in brieve quello che si contiene nella leggenda di S. Domenico, dove si dice, insomma, che apparendogli il demonio in forma visibile una notte, sì lo menò per tutte l'officine della casa, ed in tutto trovò che guadagnava; cioè nel refettorio, disse che guadagnava, per fare troppo o poco mangiare; e nel dormentorio, per fare troppo dormire, e male sognare; e così in coro per fare (1) addormentare, ed interrompere i Salmi, cioè, la salmodia. Menatolo allo locutorio, ovvero colloquio, incominciò a saltare dicendo: Questo luogo è tutto mio: questo luogo è tutto mio. E passando dal capitolo non vi volle entrare, dicendo, quello era luogo maladetto per lui. E domandandolo S. Domenico, per che cagione, lui rispose, e disse: Quanto guadagno io posso acquistare per tutta la casa, qui lo perdo o per confessione o per umiliazione. Or questo basti in brieve aver detto contro al peccato del moltiloquio.

(1) dormitare.

CAPITOLO XXVI.

Del peccato del parlare disonesto e giullaresco.

Or seguita di vedere del peccato di parlare disonesto e giullaresco. E dico, che questo peccato di turpiloquio ci mostra reprensibile S. Paolo, quando dice ad Ephesios: Fornicazione, ed ogni immondizia e turpiloquio, non solamente non sia; ma non si ricordi fra voi, che dovete essere santi. Il male anco, ed il pericolo di questo peccato mostra, quando dice ad Corinthios: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. E conciossiacosachè Cristo dica, che per l'abbondanza del cuore parla la lingua. Certa cosa è, che chi ha il cuore corrotto, volentieri dice le parole corrotte e disoneste. Anco, conciossiacosachè ogni anima sia un tempio, ed uno vasello consecrato a Dio, maggiore villania fa chi col suo parlare vi mette puzza ed amore disonesto, che chi facesse e mettesse qualunque altra immondizia corporale nel calice. E però dice S. Paolo: Che lo tempio di Dio è, cioè debbe essere santo, lo qual siamo noi; e però chi lo corrompe, Iddio lo disperderà. Onde non è dubbio, che quante volte l'uomo dice o scrive, o canta o fa cantare parole disoneste, per intenzione d'inchinare altri a corruzione ed a malo amore, sempre pecca mortalmente. Anche eziandio pure il parlare disonesto, che l'uomo facesse seco stesso, per accendersi, e dilettarsi in lussuria, sarebbe grande peccato. E certa cosa è, che usarsi a parlare vile e disonesto,

fa diventare la persona isfacciata, ed inchinala ad ogni male. E però dice Seneca: Guardati da dire, e da riferire parole e cose brutte, perocchè appoco appoco per cotali parole si perde la vergogna, e fa l'uomo faccia e fronte di meretrice. E queste parole certo sono tanto di maggiore peccato, e con più dispetto di Dio, quanto la persona, a cui, o per cui si dicono, è più per alcuno ordine e stato, accosto, e consecrata a Dio; onde se l'uomo tali parole dicesse, o fa dire a religiose o di religiose persone, per vituperarle, o per inchinarle a peccato, troppo è grande despetto di Dio. Perocchè se l'uomo sollecita, o tenta con parole brutte la sposa d'alcuno suo signore, è degno del fuoco e d'ogni mala morte; molto più quegli che s'ingegnano per suo parole di vituperare le spose del suo Signore e Creatore, e Redentore Cristo benedetto. Così questi tali, di malo amore feriti, dicono e proferiscono, per iscialare l'amore del cuore, parole disoneste, massimamente quando per questo intendessono d'inchinare altrui al suo amore, son da giudicare come pessime meretrici, ed adultere di così nobile sposo, come è Cristo.

Or sopra di ciò molto potremmo dire, ma perchè la materia non è bene cortese, passomene, e basti d'aver detto questo in somma; perchè le parole disoneste e laide, sono di più gravezza e di più disonore di Dio, quando si dicono da persone, o a persone religiose, perocchè gli loro corpi sono più singolarmente consecrati a Cristo, e massimamente la lingua. A questo peccato s'appartiene anco propriamente quello che dicemmo

di sopra all'ultimo del Capitolo de' mali consiglieri, parlando contra a quelle brutte e maladette femmine, le quali inducono con loro parole le giovani a peccare. E generalmente ciò che è detto di sopra nel primo Capitolo, a mostrare, come si disconviene ogni immondizia nella lingua, a questa materia si può riferire. E basti d'avere detto questo brievemente.

Quanto dell'altro peccato che proponemmo, cioè del parlare giullaresco, lo quale la santa Scrittura chiama scurrilità, dico, che S. Paolo cel biasima e vieta, dicendo ad Ephesios: Fra noi non si ricordi alcuna scurrilità. Massimamente ci mostra la gravezza di questo peccato, se consideriamo a che cose, e persone questi tali sono assimigliati. Dobbiamo dunque sapere, che questi scurri, cioè giullari sono assimigliati alla capra ed alla scimmia, in ciò che come egli con questi animali massimamente fanno i loro sollazzi e giuochi, per esercitare le genti a ridere; così il diavolo per le loro parole giocose e di beffe, concita le genti a dissoluzioni. E come la capra è animale fetido, e la scimmia è animale laido, e diforme; così eglino nel cospetto di Dio sono fetenti e dispiacevoli. Avvengachè eziandio comunemente nel cospetto degli uomini prudenti sono vili e despetti; sicchè pognamo che molti ridano di loro giuochi, pur quasi nessuno si vorrebbe loro assimigliare. Possiamo anche dire, che sono ladri in ciò, che (1) imbolano, e fanno perdere il tempo, il quale è la più preziosa cosa e la più

(1) furano.

necessaria che sia, come di sopra è detto; sicchè chi perde il tempo, perde sè stesso. Eglino sono anche consolatori de' tribolati nel servizio del diavolo, provocandogli a ridere ed a perdere tempo, sicchè non sentano le fatiche e gli rimorsi della coscienza della loro mala vita. E con gli loro canti a modo di sirene, fanno addormentare i miseri peccatori nelle (1) tempeste del mare di questo misero mondo, sicchè non s'avveggano quando caggiono nello inferno. E come avviene massimamente a molti infermi, i quali dovendo pensare dell'anima ed ordinare i fatti loro, e piagnere i peccati loro, fanno venire i giullari e cantori e ballerini per passar tempo e fuggire i pensieri della morte; e così muojono i miseri ne' peccati, e vanno da quello canto all'eterno pianto. Ed a questa materia fanno anche tutte quelle cose che sono dette di sopra a biasimo degli adulatori e de' lusinghieri, i quali lodano i signori quantunque rei; e fanno loro canti e sollazzi per avere roba; ed anche quello che è detto nella prima parte della distinzione della derisione.

Nella terza parte ci si mostra la gravezza di questo peccato, se consideriamo come, e quanto aspramente, e vituperosamente la santa Scrittura biasima il ridere, al quale questi gioculari inducono. Onde leggiamo nello Ecclesiastico: *Risum reputavi errorem, et gaudio dixi: cur frustra deciperis?* Cioè vuole dire, che grande errore è il ridere; ed il gaudio vano molti ne inganna. E nei Proverbj si dice: La bocca dello stolto ebollisce

(1) tempestadi.

stoltizia, ciò vuol dire: che per la vanità del cuore proferisce la lingua cose vane e stolte, come la pentola, che ha troppo fuoco, versa bollendo quel che avea dentro. E però anche dice, che lo riso è in bocca dello stolto. Onde quelli che ridono tripudiando dissolutamente, assomiglia lo Ecclesiastico al tripudiare ed al suono delle spine al fuoco; perocchè costoro così al fuoco della mondana vanità tripudiando, ridono dissolutamente. E però anco dice, che lo ridere fa l'uomo conoscere. Ciò vuol dire, che lo dissoluto ridere mostra la dissoluzione dell'anima dentro. Ma più singolarmente cel biasima Cristo, quando dice: Guai a voi, i quali ora ridete, perocchè poi piagnerete.

Se dunque sarebbe da reputare troppo presuntuoso ed ardito chi mangiasse d'un pomo maladetto da uno Santo; bene è dunque da reputare più pazzo chi gode e ride in questo tempo da piagnere, dapoichè Cristo maladice chi così ride. Onde per verità, come dice S. Bernardo, lo riso di questi tali è riso di frenetici, i quali quanto sono fuori di loro senno, più ridono. E perchè parliamo ora del ridere, dobbiamo sapere, che è riso di tre maniere, cioè: per invidia, per perfidia e per lascivia. Il ridere per invidia si è falso, quando l'uomo vuole palliare la invidia del cuore, per sorridere. Ma, come per proverbio si dice (1), non passa dal gozzo in giù. Può anche essere il riso d'invidia pure apertamente, cioè quando l'uomo ride, e fa giuoco e sollazzo e canta, e

(1) non gli va dal gozzo in giù.

rallegrasi degli altrui mali, cioè di coloro, dei cui beni l' uomo doleva. Lo secondo dico, ch'è riso di perfidia, e questo è anco con falsità; cioè quando l'uomo ridendo, procura d'ingannare e di pericolare altrui. E di questo parla Salomone nei Proverbj, quando dice: Quasi per riso e per sollazzo adopera l' uomo stolto e reo cose scellerate. Lo terzo è riso di vanità, e di (1) giullarità, e questo è reo, perchè, come detto è, fa perdere il tempo, ed impedisce la compunzione. E però dice S. Agostino, che piuttosto vuole uomini savj dell'anima che piangano, che frenetici che ridono. Contro a questo riso fa molto l'esemplo di Cristo, del quale, come dice S. Bernardo, non leggiamo mai che ridesse, ma sì che spesso pianse. E così in *vita Patrum* si legge, che vedendo uno abate ridere uno giovane dissolutamente, sì lo riprese, e disse: Or di che ridi, frate? Pensiamo, che tuttavia corriamo a rendere ragione d'ogni nostro pensiero dinanzi al distretto giudice Dio nel suo giudicio. Come chi dunque si va a giudicare secondo il mondo, non debbe andare ridendo; così è molto più disconvenevole, se bene pensiamo, perchè tuttavia corriamo al giudicio di Dio. Se pensiamo anche li molti mali e pericoli e miserie di questo mondo e quanto all'anima e quanto al corpo; in ciò, che, come dice S. Agostino, la vita nostra è in esilio, l'anima in pericolo, la fine in dubbio: sicchè per la maggior parte veggiamo gli uomini perire; non ci parrà aver tempo da ridere,

(1) giocolarità.

ma piuttosto da piagnere, sì per gli nostri pericoli, e sì per quegli de' prossimi. E però dice S Agostino: Noi siamo in valle di tanta miseria, che tanto ci è più da piagnere, quanto meno si piagne. Sicchè vuol dire, che grande stoltizia è a ridere in tempo di tanto pericolo. Onde S. Bernardo, assimigliando questo mondo al mare pericoloso, dice, che 'l pericolo si prova per gli molti che anniegano, e pochi che campano. Onde dice: Nel mare di Marsilia, delle sei navi non ne annega l'una, ma nel mare di questo mondo, delle sei anime appena ne campa l'una. Per le quali tutte cose voglio conchiudere che molto sono detestabili quelli giocolari, i quali ci concitano a ridere, e fannoci perdere il frutto nella compunzione. Ma più singolarmente sono da riprendere quelli, i quali in luogo e tempo sacrato e divoto queste truffe e giuochi fanno ed odono: ovvero, che peggio è, e le parole sante e dallo Spirito Santo dettate pervertono, e recanle in giuoco per fare ridere altrui, perocchè questo è con più dispetto di Dio e con più impedimento del suo ufficio santo.

Onde narra santo Gregorio che avendo lo santissimo Bonifazio, vescovo di Ferenti, detta la messa in una certa solennità, e volendo poi benedire la mensa, venne uno giullaro con una scimmia, e cominciò a sonare suoi cemboli, per avere da mangiare. Allora il vescovo udendo tal suono, indegnando e prevedendo la sua morte, disse: Oimè, oimè, morto è questo misero. Io non avevo ancora incominciato a laudare Dio, ed egli m'è venuto a sonare i cemboli. Andate, e per carità dategli da

mangiare, ma sappiate per certo che egli è morto. Ed incontanente avendo egli mangiato, gli venne dal tetto una pietra in capo, e sì l'uccise. E per questo volle Dio mostrare che molto ha per male questi giuochi e suoni, massimamente quando sono ad impedimento del suo santo ufficio ed in iscandolo de' suoi servidori. Ma oimè, che non pare che a questo si miri; anzi veggiamo che molti che vivono alle spese di Cristo, e tengono luogo di Cristo e degli Apostoli, chiamano e nutricano i giullari, ed i poveri cacciano, e cercano chi gli faccia ridere, e fuggono, e hanno in orrore chi piagne, o chi dice loro cose di piagnere; ed a' giullari del diavolo danno roba di venti lire; ed i poveri di Cristo lasciano nudi e morire di fame. Non attendono, che, come dice santo Agostino, ai giullari dare, non è altro se non al diavolo sacrificare. Male cambio dunque rendono questi tali a Cristo che gli ha esaltati, poichè alle sue spese nutricano i suoi nimici. Ma questo sia per non detto, perchè è materia troppo vituperosa a parlarne, e però lasciamo di dirne, e commettiamgli pure al giudicio di Dio.

Basti dunque questo poco a biasimare i giullari, e chi gli nutrica e chi gli riceve; che in verità grande giudicio di Dio è questo che veggiamo molti piuttosto correre a' giullari ed a udire e vedere le loro ciance, che bisogna poi che le paghino; che andare a udire il predicatore che dà poi loro il perdono. Bene è vero che alcuna volta molti uomini savj e santi discretamente sorridono, ma senza dissoluzione, per non mostrarsi troppo terribili; onde lo Ecclesiastico fa differenza dal

riso del savio al riso dello stolto, e dice: Lo stolto nel suo riso esalta la sua voce, ma l'uomo prudente appena tacitamente ride. E però dice Job: Se alcuna volta io pure ridessi, non mi credevano i giovani. Sopra la quale parola dice S. Gregorio, che lo prelato si debbe rendere tale, che ridendo sia temuto; ed irato possa essere amato; sicchè nè per troppa leggerezza ridendo si mostri vile, nè la troppa severità di sua faccia lo renda odioso. E questo sia detto del riso buono e reo, per cagione de' giocolari, contra a' quali incominciai a parlare.

CAPITOLO XXVII.

Del peccato di varj e dissoluti balli e canti.

E perchè non solamente i giullari dicono parole, e fanno giuochi e canti e suoni disonesti; ma eziandio molte giovanette e giovani con loro balli e canti concitano e sè ed altri a lussuria; dicendo parole e canzone di molta lascivia; voglio ora in questo capitolo contra a questo peccato parlare.

E in prima dico, che la santa Scrittura molto ci biasima questo ballare e cantare lascivo; onde leggiamo nell'Esodo che discendendo Moisè del monte Sinai con le tavole della legge, le quali ricevute da Dio avea nella cima del detto monte; sentendo i balli ed i canti che'l popolo faceva nel campo intorno a uno vitello d'oro, lo quale per loro idolo avevano fabbricato, turbossi molto in tanto che per ira ruppe quelle tavole della legge,

percotendole appiè del monte. E poi pigliando seco quelli della stirpe di Levi, che avevano zelo di Dio, corsono pel campo con le coltella sguainate in mano ed uccisono di quelli, che a quel fatto erano stati colpevoli, tremila persone. Se dunque Moisè, il quale era il più mansueto uomo del mondo, così si turbò di quello ballo e canto che si faceva a riverenza di quello idolo, assai chiaramente si manifesta che chi avesse zelo di Dio, si dovrebbe turbare ed indegnare di vedere fare onori di balli e di canti alla lascivia, la quale per lo vitello, animale lascivio, è assomigliato. Onde in verità è grande male che in quei tempi, nei quali massimamente l'uomo debbe andare a udire i canti della chiesa, vada a vedere i balli, e udire li canti vani. Sicchè possiamo dire che questi e queste tali saltatrici, cantori e cantatrici sono cherici e religiosi del diavolo che fanno l'ufficio ed il canto a suo onore. E così quelle donne ed altri che stanno a vedere e lodano il fatto, sono i conversi e le converse di quello ordine del diavolo, e così ne sieno puniti; perocchè, come dice il proverbio, tale merita chi tiene, come chi scortica. Ma singolarmente è grande offesa di Dio, quando queste cose si fanno in luoghi ecclesiastici ed a Dio consecrati e deputati: e massimamente quando per questo s'impedisce il divino ufficio. Onde si legge che facendo certi villani, e loro femmine dissoluti balli nel cimiterio della chiesa di S. Magno nelle contrade di Cologna, il prete di ciò indegnato, perchè impedivano il suo ufficio, turbatamente disse: Io priego Dio e S. Magno che voi non possiate fare altro

di qui a uno anno; e così fu: in ciò che per giusto giudicio di Dio tutti perdendo la mente, tutto l'anno andarono a ballo ed a canto, nè non poterono mangiare, nè bere, nè altro fare, essendo ismemorati. E volendone uno trarre per forza la sua suora, pigliandola per lo braccio, sì gli rimase il braccio in mano. E poi in capo dell'anno tutta quella misera gente che erano in quello ballo, caddono morti miserabilmente. Ma questo non pare che oggidì si pensi, anzi veggiamo continuamente, e massimamente per le ville e per lo contado, che nelle chiese si fanno questi maladetti balli e giuochi, sicchè pare che studiosamente per più dispetto di Dio l'uomo il vada a offendere a casa sua. E così e questo e ogni altro peccato è più grave farlo in tempo festivo. E però dice santo Agostino, che molto è meglio ne' dì festivi e di domenica lavorare e zappare che cantare e ballare. E questo espressamente mostra Iddio per Isaia, quando dice a'Giudei, i quali facevano molte vanità i dì delle feste: Le vostre calendi e le vostre solennità ha in odio l'anima mia: fatte mi sono moleste. E però anche dice: Levatemi dinanzi il tumulto de' vostri canti. Ed in ciò ancor dimostra che pognamo che questa lascivia in tutti gli dispiaccia, pure molto più gli dispiace in persone religiose e che sieno diputate a cantare di lui. Che per verità così grande dispetto è, che le lingue e le membra consecrate al divino ufficio, usino e facciano canti lascivj, come se le vasella ecclesiastiche s'usassono a ufficio comune e vile. Sicchè di costoro pare che parli la Scrittura, che dice, che Israel, cioè quello che dee vedere Dio, è fatto fralle genti come vasello immondo.

Nella seconda parte ci mostra la Scrittura santa la gravezza di questo peccato in ciò che narra S. Matteo, che la saltatrice fece tagliare la testa a S. Giovanni Batista. La qual cosa significa e figura che grande efficacia hanno questi tali a dispartire da Dio quegli che gli sono in grazia, i quali sono significati per Giovanni, il quale viene a dire, pieno di grazia del capo nostro Cristo. Che se sempre è pericolo di vedere le femmine vane, e lascivie, molto, e vie maggiore è vederle ballare e cantare; perocchè allora più provocano al male.

La terza parola della Scrittura, la quale ci mostra quanto a Dio questo peccato dispiaccia, si è quella, che dice Dio per Ezzechiel profeta, cioè: Imperocchè hai ballato, e con le mani fatto plauso di leggerezza di piedi ed hai goduto e cantato con tutto effetto sopra alla casa d'Israel, ecco io distenderò la mia mano sopra di te e distruggerotti di di terra. E santo Agostino dice, che ogni movimento di petulanza è salto in profondo d'inferno.

La quarta si è quella, che dice per Isaia, cioè: Perchè sono levate le figliuole di Sion, e vanno a collo steso e con cenni d'occhio ballando a mano e con andamento ed incesso lascivio e molto ornate, Iddio le farà calve, e torrà loro le trecce e gli ornamenti di capo, cioè le corone e (1) li spilli, e le mitre e i busti e gli balzi; e così numera gli altri loro ornamenti, e poi soggiugne: E fia nel luogo del soave ornamento de' loro unguenti, verranno in fetore e per gli scheggiali saranno cinte di funi. E così pone molti altri

(1) le spille.

giudicj: e così si dice che poi avvenne, che essendo gli Giudei sconfitti, e morti e presi, seguitò povertà e miseria assai, e le donne si pelarono il capo, rimanendo vedove, e caddono ne' predetti giudicj per le loro vanità. Conciossiacosa dunque che 'l giusto Dio non dia grave pena e non mandi grave giudicio per lieve colpa; conchiudesi che molto è grave peccato de' lascivi giuochi e balli, poichè Dio ne fe' così crudel vendetta. A biasimo anche di questo peccato fa molto quello esemplo, lo quale pone santo Gregorio nel Dialogo, il quale contiene insomma che la Vergine Maria con molte belle donzelle apparve ad una giovanetta che aveva nome Musa, che era nipote del vescovo di Rieti, e domandolla, se voleva andare a stare con quelle belle donzelle. E rispondendo ella che sì, e che molto il desiderava, sì gli comandò che s'apparecchiasse, che da ivi a trenta dì v'andrebbe, e che in quello tempo massimamente si guardasse da ogni levità di balli e di canti. E disparendo la Vergine Maria, quella giovanetta fu mutata in bene, e per nessuno modo volle più fare ballo, nè giuoco, dicendo a' parenti, li quali di ciò molto si maravigliavano, la visione che aveva avuta e quello che la Vergine Maria gli aveva detto. E poi a certezza del fatto il vigesimo quinto dì gli entrò la febbre, e il trigesimo dì apparendogli la Vergine Maria con quelle donzelle di prima, se n'andò a godere con loro in vita eterna. Per la qual cosa si conchiude, e dà ad intendere che alla gloria di vita eterna non va quella che si dissolve in balli ed in canti ed in giuochi vani. E però anche leggiamo in Tobia che una santa giovane ch'ebbe

nome Sarra, si commenda, e dice che sempre fuggì la compagnia di quelle che ballavano, e facevano canti e giuochi vani. E per questo meritò che l'angelo Raffaello la desse per moglie a Tobia figliuolo di Tobia.

La quinta parola della Scrittura santa, che ci mostra la gravezza di questo peccato, si è quella dell'Apocalissi; per lo quale si dice, che S. Giovanni vide uscire d'un pozzo d'abisso fumo come d'una grande fornace, per lo quale scurò il sole e l'aria; e poi da questo fumo procederono ed uscirono locuste, cioè grilli. La esposizione e la significazione della qual parola, spiritualmente è questa. Cioè, che per lo fumo, lo quale esce e procede del pozzo dell'abisso, s'intende lo fetore e l'ardore della lussuria, il quale oscura il sole, cioè la congregazione de' religiosi e sacerdoti, i quali hanno per ufficio e per vita alluminare il mondo. Ed eziandio oscura (1) l'aria, cioè gli uomini che pajono celesti e contemplativi, per grande parte. Ed in ciò che di questo fumo uscirono locuste, si dà ad intendere che dal vapore della lussuria procedono le saltatrici che saltano come grilli. Questi grilli anche sono quegli, dei quali si legge nell'Esodo, che non lasciarono erbe verdi in Egitto; ciò vuole dire ch'eglino impediscono ogni verzura e frutto spirituale, mettendo mal fuoco. Dal fumo dunque dell'ardore della lussuria procedono questi balli e salti, e queste saltatrici a modo di grilli. Che per certo, se'l cuore non bollisse dentro, non si moverebbono le mem-

(1) l'aere.

bra così dissolutamente di fuori. E dopo le predette cose soggiunge santo Giovanni nella predetta visione, che le dette locuste erano simili a cavalli apparecchiati a battaglia: ciò vuol dire che sopra a queste saltatrici cavalca il diavolo che le fa così saltare, e l'ornamento loro è come ornamento dei cavalli ordinati a battaglia; cioè che in loro e per loro il diavolo combatte con Cristo, e contro agli fedeli cristiani, e molti ne sconfigge; come per lo cavallo bene armato il cavaliere ha più baldanza e più cagion di vittoria. Onde non è dubbio che il diavolo per queste ballatrici e saltatrici, molti ne sconfigge ed uccide spiritualmente. Come dunque i giusti sono detti cavalli di Dio; perocchè Dio sopra loro sedendo combatte contro al mondo; così queste cotali sono cavalle del diavolo, con le quali il diavolo molti ne vince. Dice anco S. Giovanni, che queste locuste avevano in capo quasi corone; e questo si riferisce alle corone ed agli ornamenti che queste maladette portano in capo. Onde come a'cavalieri secondo il mondo, per le grandi vittorie che sogliono avere, si sogliono dare certe corone per onore; così il diavolo pare che doni loro queste corone per onore, in segno della vittoria che egli ha per loro de' peccatori. Seguitasi nella detta visione che le loro facce erano quasi facce di uomini. E per questo dire, quasi vuol dare ad intendere che non per verità, ma per similitudine le facce di queste maladette femmine sono facce umane, per li colori che si pongono; sicchè la nera e la pallida si fa bianca e rossa. Sicchè ben può dire Iddio: Non ti riconosco, perocchè tu non se' fatta come io ti

feci. E però dice S. Jeronimo: Con quale fiducia leva la femmina vana il volto al cielo, lo quale volto il Signore non conosce? E però S. Giovanni Boccadoro dice, che quelle che s'adornano, e (1) raffazonansi e fanno balli e canti per piacere agli uomini, peccano mortalmente; pognamo che non piacciano, ovvero non pecchino carnalmente, perocchè pure apparecchiano il veleno, pognamo che non fusse chi lo beesse. Dice poi S. Giovanni nella predetta visione ch' ell' avevano capegli come capegli di femmina. E questo dice per quelle che portano i capegli della morte, sicchè nè delle morte sono, perchè sono da loro precisi; nè loro sono, perchè sono aposticci. E grande maraviglia è certo, come non temono di portare i capegli della morte, conciossiacosachè sogliono temere pure la loro memoria. Ma questo non è per altro, se non che 'l diavolo, a cui elleno servono, dà loro questa baldanza, e sì le inebria dell'amore del piacere al mondo che non pensano della morte. Dice poi che avevano denti come di lioni, volendo in ciò significare ch'elle sono crudeli e rapaci, non solamente per l'anime che uccidono, ma eziandio perchè per ogni modo s'ingegnano di rubare e di recare a nulla i loro amatori. Onde veggiamo che tanti arnesi e gioje vogliono che molti ne recano a povertà; e più vale oggi l'ornamento d'una vana donna, che tutto l'altro bene del marito; sicchè ad un tratto queste maladette pericolano l'anima ed il corpo e la roba de' miseri peccatori. Sicchè anco per questo

---

(1) s'affaitano.

sono simili a quello orso, che vide S. Giovanni, che dice, che aveva tre ordini di denti. Seguita poi nella detta visione che avevano coretti come di ferro. E per questo s'intende la loro incorrigibilità in ciò che nessuna reprensione, o minaccia temono ed hanno per arme l'ostinazione; sicchè come il coretto non si può ismagliare leggermente, così non le può l'uomo inducere che lascino pure uno de' loro ornamenti. Dice poi che avevano alie con tale suono che parevano carri armati che corressono a battaglia. E per questo vuol dare ad intendere la velocità del tumulto dei loro balli e salti. E come leggiamo e proviamo, che uno grande tumulto d'esercito bene armato spaventa i nimici ed eziandio fa cadere gli uccelli che volano; così queste maladette mettono in volta i servi di Dio e fanno cadere eziandio tali uomini che pareva che già volassono per aria per alta contemplazione. Dice poi che avevano code come di scorpioni con molti pungoli. E questo significa le grandi code che si tirano dirietro, colle quali molti ne pungono; ovvero significa che questi loro ornamenti recano loro ed altrui a mal fine, cioè a morte di colpa e d'eterna pena.

All'ultimo dice, che la potenza loro era di nuocere agli uomini cinque mesi, ed erano sotto la signoria d'un re, lo quale si chiama Esterminatore. Per gli cinque mesi si può intendere spezialmente il tempo da Pasqua di Resurrezione infino all'autunno, perocchè in quello tempo più attendono gli uomini alle vanità ed agli spettacoli dei balli. E come anco i re ed i tiranni più in questo tempo attendono a battaglie, così il diavolo, re di

loro, in questo tempo più ne sconfigge spiritualmente. E però giustamente il re loro aveva nome Esterminatore, perocchè per loro molti ne trae fuori de' termini e della grazia e della gloria eterna. Onde che per loro siamo esterminati, mostra S. Jeronimo, quando dice a uno suo discepolo: Ricordati, frate, che la femmina cacciò l'uomo del paradiso terrestre; e così dico a simile che molti ne caccia tutto il dì del regno della gloria. Or questo basti aver detto, quanto delle parole della Scrittura santa che ci biasima i balli ed i canti vani.

CAPITOLO XXVIII.

Di molte ragioni che aggravano questo peccato, e come queste ballatrici fanno contro ai sacramenti della Chiesa.

Or seguita di vedere la gravezza di questo peccato per altre molte ragioni e considerazioni.

E la prima si è, perchè ne' balli il demonio combatte con gli uomini non pure con uno coltello, ma con molti, cioè con quante femmine vi sono ornate e lascivie; perocchè, come dice S. Gregorio: Ogni ornata e vana femmina è uno coltello di fuoco. Grande adunque pericolo si è avere tanti coltelli contro; conciossiacosachè pure con uno molti se n'uccidano. Ed a gravezza di questo peccato fa che questi coltelli sono allora arrotati e sguainati, perocchè non vengono a ballo, se non arrotate ed ornate. Ed eziandio per lo molto gi-

rare attorno e riscaldarsi; e tale che la laida e pallida diventa colorita e rossa. Allora eziandio più si mostra la nudità delle braccia e dell'altre parti; tanto si scuoprono saltando. Sicchè, come alla ruota materiale i coltelli s'arruotano, e forbono, così al giro del ballo queste maladette s'arrotano per meglio ferire i cuori.

Così a simile nella seconda considerazione possiamo dire, che conciossiacosachè la femmina (1) ornata sia peggio che una fiaccola accesa a infiammare i cuori; molti mali si fanno per gli balli, dove sono tante fiaccole, quante vi sono femmine ornate. Grande dunque pericolo è accostarsi a tante fiaccole accese. E conciossiachè, secondo ogni buona legge, chi mette fuoco pure in una capanna, debbe esser arso; or pensino le misere, le quali per ogni modo s'ingegnano d'incendere gli uomini di fuoco di male amore, come sia grande ed inestimabile quello fuoco, al quale il giusto Dio le giudicherà; e così quelle maladette madri ed altre donne che (2) adornano e lisciano le giovane e fannole dipignere ed ugnere, perchè meglio possano ardere; sicchè giustamente con loro saranno arse nello eternale fuoco.

La terza ragione, e considerazione si è che nei balli il diavolo usa tre membri, come dice santo Bernardo, a ferire i cuori; come nell'oste corporale comunemente s'usano tre armi a ferire ed a uccidere gli uomini. E queste armi offendevoli sono lancia, coltello e balestro. E per simile sono tre membri, mano, lingua ed occhio. Che come col

---

(1) affaitata. (2) affaitano.

coltello l'uomo ferisce più dappresso, colla lancia più da lungi e col balestro molto più; così spiritualmente un toccare di mano è colpo di coltello; il parlare di lingua lasciva è colpo di lancia; isguardare d'occhio è colpo di balestro. Conciossia dunque cosa che ne' balli si tocchino, e stringansi le mani e dicansi canzoni e parole lascivie, e veggasi la persona più d'appresso; grande sconfitta fa il demonio de' miseri uomini, e molti ne ferisce ed uccide spiritualmente.

La quarta cosa che raggrava questo peccato si è, che non si guardano le misere per riverenza di nessuna festa; anzi quasi comunemente pare che in dispetto di Dio e de' santi, più balli e canti si facciano il dì delle feste, che gli altri dì. Se dunque è peccato lavorare le feste opere servili e mondane, bene è molto maggiore far balli e canti e lascivi giuochi in servizio del diavolo. Misere, che nè a Dio, nè a' santi fanno riverenza, anzi guastano le loro feste; però Iddio e la Vergine Maria e tutti gli altri santi aranno contro. E brievemente, a mostrare la gravezza di questo peccato, dico, che in quelli balli si fa espressamente contro a tutti i sette sacramenti della chiesa. Ed in prima dico, che fanno contro al battesimo, perocchè rompono la fede e la promessa che fanno, o altri per loro, cioè che renunzia al diavolo ed a ogni pompa. Che certa cosa è che si fanno ed usano le vanità e le pompe vane, le quali sono ne' balli sempre opera del diavolo; e questo si mostra in ciò che sempre ne' balli si procede da mano manca, dalla quale, come dice il Vangelio, staranno i dannati. Nella seconda parte dico che

fanno le ballatrici contro al Sacramento dell' Ordine in ciò che per gli loro canti e per loro vane processioni fanno venire in dispetto; o almeno impediscono il canto ecclesiastico; sicchè sono quasi chierici e religiose del diavolo che fanno il suo ufficio e la sua processione, e molti ne traggono d'andare a udire i canti devoti della chiesa. E questo è massimamente, quando questi lascivj balli si fanno in luogo e tempo sacro, ed a Dio ed a' santi deputato; e che per questo modo il diavolo per loro fa beffe di Dio e de'santi. Fanno eziandio contro alla confermazione, perocchè in quella ricevono la santa unzione in fronte col segno della croce; ed in questi balli vanno unte di vani unguenti; e gittando il segno della croce, portano in capo il segno della superbia, cioè le grillande e i vani ornamenti. E come quello sacramento si dà a confermazione nella fede e che non si vergognino a confessare il nome di Cristo; così il diavolo per questi balli le conferma in vanità, e falle diventare isfacciate ed isfrontate; sicchè non si vergognano di vedere, nè di toccare gli uomini, nè d'essere vedute, nè toccate da loro. Fanno eziandio contro al Sacramento del Matrimonio, perchè, conciossiacosachè per lo matrimonio si prometta fede a uno, quivi intendono le misere di compiacere a molti. E non è dubbio, che in questi balli s'ordiscono molte male tele e commettonsi poi molti peccati contra alle leggi ed alla fede del matrimonio; e per conseguente n'escono molte guerre e mali. Ancor ne' canti e ne' balli si parla apertamente contra alla fede del matrimonio, biasimando il marito vecchio o villano e per altri molti motti e detti disonesti.

Nella quinta parte dico, che in questi balli si fa contro al sacramento della Penitenza; perocchè cantare e ballare è al tutto contrario al piagnere ed al confessare, nelle quali cose la penitenza consiste. E che peggio è, eziandio quelle che erano già tornate a penitenza di quaresima, poi dopo Pasqua rompono la pace, e tornano al vomito de' peccati. Sicchè, come disse Cristo, ritornando lo spirito immondo nella sua casa, onde era uscito, ritornavi con sette peggiori di sè, sicchè diventano molto peggiori che non erano in prima. E così conseguentemente fanno contra al sagramento della santa Comunione, in ciò che essendo comunicati per la Pasqua ed avendo ricevuto Cristo in sacramento, sì lo cacciano vituperosamente peccando in questi balli; e se si comunicano con intenzione di pur poi volere ballare e fare lascivie, gravissimamente peccano; perocchè, come dice santo Agostino, molto più peccano quelli che mettono Cristo ne'membri peccatori che quelli che'l posono in croce; perocchè a Dio più dispiace d'essere messo in luogo di colpa che in luogo di pena. Ed anco, perchè quegli il crocifissono non conoscendolo per Iddio; e queste pure lo credono e confessanlo, e nientedimeno indegnamente lo pigliano, o vituperosamente ritornando al peccato il cacciano. Così possiamo anco dire che come nella Comunione si fa a Dio sacrificio del corpo di Cristo, per memoria della sua passione; così in questi balli fanno queste misere sacrificio al diavolo de' loro corpi, girando al ballo in suo servizio, per perdere l'anime ricomprate del sangue di Cristo. E come quella

santa Eucaristia s'offerisce a Dio, e pigliasi per impetrare la sua grazia; onde Eucaristia viene a dire buona grazia, così queste maladette, per li canti e balli cercano l'umana e vana grazia, e perdono la divina. Contro al sacramento della strema Unzione fanno in ciò che quella unzione santa si dà e piglia per sicurtà del passare, o per impetrare sanità; e queste maladette s'ungono di mali unguenti, e la sanità ricevuta ispendono in despetto ed offesa di Dio; e con quegli sacramenti, ne' quali massimamente si fa la santa Unzione, elleno singolarmente peccano e fanno peccare; cioè co' piedi e colle mani ballando, colla lingua cantando, con gli occhi vagheggiando, con gli orecchi canti vani udendo: la qual cosa è molto pericolosa, perchè come il canto ecclesiastico muove a devozione e compunzione gli uditori, così per questi loro vani e lascivj canti, molti se ne provocano a corruzione e dissoluzione. Sicchè chi ben considera in verità, molti scandoli e molti mali da questi maladetti balli e canti procedono, de' quali tutte le misere femmine sieno tenute a rendere ragione, e tornano a loro dannazione; onde maraviglia è, come questo male si (1) patisce, o permette fra i cristiani, e come non si punisce dalle signorie; conciossiacosachè più male facciano poche giovane ballando che molti scherani rubando le strade, o che molti lupi, o leoni rodendo; perocchè questi rubano i beni temporali, ovvero uccidono il corpo, e queste rubano ed uccidono l'anime, che è viepeggio. E però ci consi-

(1) pate.

glia l'Ecclesiastico, e dice: Non conversare con la saltatrice e non l'udire, acciocchè non perischi per lei. E questo poco basti aver detto contro ai lascivi balli e canti; pognamo che molte più cose contra a questo male dire si potrebbono, come per molti detti ed esempli della Scrittura santa si prova; ma perchè tutto il dì il veggiamo, per ora non mi estendo più altro dirne.

CAPITOLO XXIX.

Del peccato degli indovini ed incantatori, e malefici.

All'ultimo fra li peccati della lingua, resta a vedere del peccato degl' indovini e malefici, cioè incantatori di demonia; i quali peccati singolarmente sono in contumelia di Dio, e con più danno e vituperio degli uomini.

Ed in prima parliamo contro alle indivinazioni, mostrando che in qualunque modo si facciano, o credano, molto sono da biasimare e da vituperare. Ma de'modi e delle spezie di questo peccato ora non mi estendo a parlare, cioè come si faccia in fuoco, o in acre o in terra, o per canto d'uccelli, o per altra superstizione. Ma pure insomma dico, che questo peccato è diabolico in ciò che questi indovini, a modo del diavolo, si vogliono assomigliare a Dio, in sapere quello che secondo natura sapere non possono.

Onde di questo peccato tentò il demonio i nostri primi parenti, dicendo loro che se mangias-

sono del pome vietato, sarebbono come dii in ciò che conoscerebbono il bene ed il male. Onde per uno dispetto a loro dice Dio per Isaia: Ditemi quello che fu, e quello che sia, e dirò che voi siate iddii. Per dispetto dunque sono detti indovini in ciò che vogliono contraffare Iddio. E che il diavolo sia quello che ha questo peccato introdotto nel mondo, mostra santo Agostino, e dice così: La vanità dell'arte magica per operazione ed inganno del nimico è seminata e cresciuta nel mondo, e da lui viene ogni spezie d'indovinamento. Onde quegli che a questi cotali consentono, sono simili a quegli spiriti che consentirono a Lucifero. Sicchè come quegli furono, così questi sieno con lui dannati. Bene ha adunque Iddio ragione d'odiare questi cotali indovini, perchè gli tolgono l'ufficio e l'onore suo.

La seconda cosa che ci vieta questo peccato, si è l'autorità della Scrittura santa, la quale è da Dio dettata, e non vieta nessuna cosa se non rea: onde nel Levitico dice Dio a Moisè: Non anderete ai magichi ed arioli, cioè indovini, per addomandargli alcuna cosa. Ed ancor dice: Non indovinate per alcuno segno, o voce d'uccello, e non osservate i sogni. E nel Deuteronomio si dice: Non si truovi in te, popolo mio, chi domandi consigli da indovini, nè osservi i sogni, o canti d'uccelli; e non essere malefico, nè incantatore; e non cercare da' morti, nè da quelli ch'hanno mali spiriti, d'udire la verità. Di questo ci dà esempio Cristo in ciò che, gridando le demonia in certi invasati, e dicendogli che egli era Cristo figliuolo di Dio, sì pose loro silenzio; dandoci di

ciò esemplo di non volere udire da loro eziandio la verità; imperocchè sempre intendono d'ingannare, illacciandoci a credere le falsità dopo molte verità; come dice S. Gregorio, addivenne a uno che dando molto fede a'suoi sogni, il diavolo dopo molte cose vere che gli fece sognare, all'ultimo gli fece sognare che egli aveva a vivere lungo tempo; ed in questo gli mise in cuore che egli guadagnasse assai comunque potesse, sicchè avesse di che vivere in vecchiezza. Onde quello così facendo e mal guadagnando, il diavolo in brieve tempo, permettendoglielo Dio, lo rapì allo inferno e diegli la morte; sicchè caro gli costò il dare fede a'sogni. E non è contrario a questo, perchè leggiamo che molte revelazioni ebbono molti santi in sogno; perocchè Dio gli certificava per alcuno interno sapere, se quello sogno era da lui, o no; la qual cosa non addiviene de' vani sogni che vengono per illusione del nimico, o per troppi pensieri, o per vacuità o gravezza di capo. Così che sia peccato dire, o credere che sia migliore un'ora o un tempo che un altro a fare l'opere che abbiamo a fare, secondo nostro arbitrio, mostra S. Paolo, quando dice ad Galatas: Poichè osservate dì ed anni e tempo, temo che indarno mi sono affaticato in voi; volendo in ciò mostrare ch'eglino non erano in istato di salute per quelle loro osservanze. Bene è vero che in opere naturali, come a pigliare medicine e porre arbori, o in simili casi, l'uomo può e debbe osservare tempo e corso di luna e di stella, come l'arte della medicina e dell'agricoltura insegna.

La terza cosa, che ci mostra la gravezza di

questo peccato, si è la vendetta che Dio ha fatta, ed eziandio le leggi ecclesiastiche e civili vogliono che si facciano di questi peccatori. E la prima si è quella de' nostri primi parenti in ciò, perchè vollono esser come dii, di sapere il bene ed il male, furono da Dio gittati in questo esilio ed in questa valle di miseria, dove furono e noi siamo per loro quasi simili alle bestie. Anco leggiamo nel libro de' Re, che andando i messi del re Ocozia per sapere dall' idolo Acaron, s'egli doveva guarire d'una sua certa infermità che aveva; Elia profeta disse loro, che tornassono ad Ocozia, e dicessongli che per questo peccato di mandare per consigli all'idolo, di quello che essere doveva di lui, non si leverebbe di letto, ma morrebbe: e così addivenne. Anco di Saul re si legge nel libro Paralipomenon, e dicesi così: Morto è Saul per le sue iniquità, e perchè andò per consigli agl' indovini. Nel Levitico si dice: L'anima che anderà per consiglio agl' indovini ed incantatori, e darà loro fede, io lo disperderò del popolo suo. Ed ancor dice: O uomo, o femmina, in cui si truovi spirito fitonico, cioè che indovini, sieno incontinente lapidati. Così anco per leggi ecclesiastiche questi tali sono infami e non debbono essere ricevute loro testimonianze, nè accuse; ma debbonsi escomunicare, se sono pubblici, e se per questo non si correggono, debbono essere ciottati se sono servi; ma se son liberi, debbono essere messi in pregione, e poi l'uno e l'altro debbono essere decalvati per vergogna, e cacciati della loro provincia. Ma secondo le leggi civili questi tali debbono essere decapitati.

Questo peccato anco. quanto sia grave, si mostra in ciò che Dio parlando di molte sue spezie, nel Deuteronomio dice, che l'anima che fa tali abominazioni, debbe perire del popolo suo. In ciò dunque che lo chiama abominazione, mostra che molto l'ha a schifo E santo Agostino lo chiama apostasia, e dice così: Non osservate i dì Egiziachi, o altre calende, per fare certe osservanze, o dare strenne, quasi per principio di buono fatto, nè alcuno altro tempo, o segno di luna o di stelle, reputando migliore, o peggiore uno punto che un altro; imperocchè chi a queste cose dà fede, o va a questi indovini, o menigli a sua casa e di ciò altrui dà consiglio o ajuto, è come avesse negato la fede ed il battesimo, e diventato pagano ed apostata ed inimico di Dio, e co'demonj fia dannato, se per ecclesiastica e grave penitenza non si riconcilia. E pognamo che alcuna volta avvegna come dicono gl'indovini, non è però da dare loro fede; perocchè, come dice santo Agostino, allora per questo tenta Dio la nostra fede e la nostra obbedienza, a vedere se per questo ci partiamo. E questo mostra per l'autorità del Deuteronomio, per lo quale comanda Dio, e dice: Se in mezzo di voi si leva alcuno indovino, o che dica d'avere avuto alcuno sogno; pognamo che avvegna, com'egli dice; non gli credete, perocchè questo permette Iddio, per vedere se voi l'amate di buon cuore, o no. Onde vuol dire che Dio s'indegna contra a coloro che danno loro fede, com'eglino non debbono; e per ira permette che egli venga loro fatto, e detto, secondo la loro mala fede; sicchè, come dice S. Tommaso d'Aquino di questi,

e de' malefici, non sono da credere come veri, ma diventano veri perchè si credono. Onde, come Iddio agli amici suoi fa e concede le grazie, secondo la loro buona fede; così a'suoi nimici permette per ira che avvenga loro, secondo la loro mala fede, sicchè il diavolo sì gli allaccia come vuole; avvengachè questi indovini dicano la verità affatto per caso, rispondendo sì, o no; ma s'eglino perdessono un dente per ogni bugia che dicono, in brieve tempo non ne rimarrebbe loro nessuno in bocca. Ma se pure alcuna volta viene loro detto il vero, sono dagli stolti reputati indovini. E per questo modo ogni fanciullo potrebbe dire il vero a caso, e non sarebbe però indovino.

Sogliono anche questi tali occultamente investigare i nomi e le fortune delle persone, ed occultamente andare poi a loro e chiamandoli per nome, e dicendo loro quello che già gli è incontrato, sono reputati indovini, non perchè dicano cosa nuova, ma perchè dicono quello che hanno udito, domandandone gli altri che ciò sapevano. Come tutto il dì truovo che vanno a donne sterili, o che hanno loro mariti assenti, e dicono loro: Così, e così è la tua fortuna; e promettendo di ajutarle, la qual cosa poi fare non possono, e per questo sono riputati indovini; e se pure gli uomini revelano alcuna cosa, la quale secondo natura, o per malizia sapere non possono, dice santo Agostino, che questo hanno e fanno per revelazione de'maligni spiriti; i quali maligni spiriti, come superbi, ricevendo da loro certi onori e riverenze, revelano loro quello che sanno sì per lunga sperienza, e sì per sottilità d'ingegno natu-

rale; e sì perchè Dio medesimo commette loro, come a suoi castaldi e berrovieri, di fare certi giudicj sopra certi peccatori; sicchè per questo modo ben possono sapere certe cose future ed occulte. E conciossiacosachè il nimico tenti ed induca a male, non è da maravigliare, s'egli per suoi incantatori dice da chi, e dove, e quando è fatto il furto o altro male. Ed anco sa singolarmente gli accidenti che avvenire possono secondo corso di natura, molto più che nessuno altro o strolago, o medico o altri savj. E così bene sa i giudicj che debbe fare per divina permissione, e tutte queste cose può revelare innanzi che vengano.

Ma come detto è, quantunque ci dicano vero, non dobbiamo dare loro fede, poichè Dio cel vieta. Anco, come dice santo Agostino, i demonj alcuna volta ingannano ed alcuna volta rimangono da Dio ingannati, mutando Dio la sentenza di certi giudicj che aveva loro mostrato di voler fare. Ed a quelli, i quali dicono che almeno i nigromanti (1), i quali per loro incantagioni fanno apparire i morti, o altri spiriti, dicono vero, allegando per sè quello che è scritto nel libro de' Re, cioè, che una femmina indovina fece apparire Samuel già morto al re Saul, ed addivennegli come gli predisse; cioè che l'altro dì doveva esser ucciso insieme col figliuolo; risponde santo Agostino, e dice che questi che appariscono per questo modo, sono spiriti maligni che appariscono in forma di quelli morti che l'uomo voleva vedere ed udire, i quali per giusto giudicio di Dio ingannano gli

(1) nigromantici.

uomini, i quali sono degni d'essere ingannati: e nientedimeno alcuna volta predicono loro alcuna verità, come fece quello diavolo che apparve al detto re Saul in ispezie di Samuel, che sappiamo che fu, come predisse che lo seguente dì fu morto in battaglia. E che quello che apparve non fosse Samuel, ma lo malvagio spirito, mostrasi per due ragioni. L'una si è, perchè si lasciò adorare al detto re, la qual cosa non arebbe fatto l'umile Samuel; conciossiacosachè gli umili servi di Dio questo onore non richieggano; come leggiamo che l'Angelo non si lasciò adorare a S. Giovanni, come si dice nello Apocalissi, nè S. Pietro da Cornelio centurione, come si dice negli Atti degli Apostoli. E l'altra si è, perchè predicendoli la morte, disse: Domani a quest'ora sarai con meco. Conciossia dunque cosa che Samuel fusse nel seno d'Abraam come giusto, e Saul come reo dovesse andare allo inferno, non era vero che dovesse essere con Samuel, ma con le demonia, alle quali servito aveva. Possiamo anco giugnere una terza ragione, e dire che per certo non può cadere in intelletto d'uomo razionale che Iddio questo permettesse che una femmina per sue incantagioni potesse cavare, o pure fare apparire uno giusto dal luogo di requie, o eziandio uno dannato dallo inferno, conciossiacosachè i dannati e li salvati siano sì in sua potestà che nè uomo, nè diavolo non gli possa cavare senza sua licenza, la quale non è convenevole che la conceda; perocchè poco onore farebbe a sè e poco a'santi suoi, se una femmina a sua posta potesse resuscitare i morti o farli apparire.

CAPITOLO XXX.

Come l'arte della negromanzia è falsa e rea, e della perversità de' negromanti e malefici.

L'arte dunque della negromanzia è falsissima in sè considerata, pognamo che alcuna verità vi si dica dal nimico, lo quale molte cose sa per quelle tre ragioni che di sopra sono dette; onde che egli molte volte inganni e parli doppio a'suoi incantatori, per molte Scritture e per molti esempj si mostra; ma de' molti basta di pornequi per ora pur due.

Il primo si è, che si narra nelle croniche dei sommi pontefici che fu uno papa che fu intitulato Silvestro, ma in prima fu monaco del monistero Floriacese, ed ebbe nome Uberto. Questo per desiderio d'avere signoria, uscì dell'ordine, e diessi al diavolo, e studiò in nigromanzia; e venne a tanta scienza che diventò e fu maestro di Ottone imperadore, e d'altri molti principi. E poi procurando il diavolo ed egli fu fatto arcivescovo Senonense e poi di Ravenna, ed all'ultimo fu fatto papa. E dopo alcuno tempo domandando egli il diavolo, il quale incantava, quando dovesse morire, si gli rispose che non morrebbe insino che non dicesse messa in Jerusalem; della quale risposta fu molto lieto, perocchè al tutto avea proposto di non andare in Jerusalem. Or avvenne poi che per la quaresima seguente egli venne a celebrare e dir messa in una cappella della chiesa di santa

Croce, lo cui titolo era Jerusalem, ma egli di ciò non pensava; e dicendo la messa, sentì lo strepito delle demonia; dalla qual cosa conoscendo egli che egli era ingannato, e che quivi doveva morire; compunto tornò al cuor suo, e venne in tanta contrizione, che pubblicamente confessò li suoi grandi e scellerati peccati, e comandò che gli fussono tagliate le mani e li piedi e la lingua, e tutti quegli membri, con li quali egli aveva fatto sacrificio al diavolo; e poi così tronco fusse posto in (1) su uno carro, e lasciassinlo tirare a'buoi dovunque volessono, e dovunque Iddio permettesse. E come piacque allo misericordioso Iddio, li buoi lo tirarono alla chiesa di S. Giovanni Laterano, e quivi fu sepolto (2). Ecco dunque come si dimostra che'l diavolo inganna i suoi servidori.

Narra S. Cesario, che nelle contrade di Cologna fu in uno monistero uno converso, lo quale per appetito d'avere onore volle studiare, ed incominciò a leggere, e perchè questo studio gli fu vietato, sì si sdegnò ed apostatò, ed andò altrove a studiare; e studiando sì gli apparve il demonio in forma d'angelo, e dissegli: Studia valentemente, perocchè debbi esser fatto vescovo. E morto che fu uno vescovo d'una città ivi presso, sì gli apparve un'altra volta il detto demonio in forma d'angelo, e dissegli: Va'tosto che questo vescovado t'è da Dio conceduto: alle quali parole egli credendo, partissi di quello luogo dove egli era ed andonne verso la città, dov'era morto il detto

(1) sopra una biga. (2) *Storia favolosa.*

vescovo. Ed albergando la notte a uno albergo presso alla detta città, udì dire che la mattina seguente si doveva fare il vescovo; e credendo e volendo pure essere egli, levossi la notte molto a buont'otta, e salì in su uno buono cavallo dell'oste e tolse uno buono e prezioso vestimento dell'oste per andare più onorevole; immaginandosi che poichè fusse fatto vescovo, di rendere dette cose; ed andando in fretta per giugnere presto, acciocchè fusse a tempo all'ordinazione del vescovo, tenendoselo per certo, che non gli potesse mancare. Levandosi la mattina l'oste, e la famiglia, e trovando il danno del furto fatto, corsegli dirietro e fecelo pigliare, e fu non messo in cattedra vescovale, ma (1) in sulle forche impiccato per ladro. Or ecco come il diavolo ingannò ancor questo suo adoratore, e credente. E così potremmo porre esemplo di molti altri, e mostrare, come questi incantatori e malefici nulla possono contro a'servi di Dio, come si mostra per quello mago Ermogene, che mandò le demonia per fare pigliare Fileto, lo quale era suo discepolo ed avevalo lasciato ed erasi fatto discepolo di S. Jacopo; e'non poterono, (2) anzi tornarono urlando, dicendo che non potevano pure toccare una formica della sua camera; anzi fu legato da loro, e menato dinanzi a santo Jacopo, ed egli lo liberò delle loro mani, per la quale benignità egli poi si convertì alla fede. E come si mostra nella leggenda di santa Giustina, cioè che Cipriano malefico non la potè mutare, anzi si convertì udendo dalle demo-

(1) ma impiccato per la gola come furo. (2) anci.

nia che al tutto erano vinti per via del segno della croce; e fu poi dottore della chiesa, e poi si fu martire di Cristo, ove prima era servidore del diavolo e malefico. E come si narra anco in *vita Patrum*, che certi malefichi non poterono mutare santo Antonio, quantunque facessono parere che la cella si levasse in aere. E come leggiamo che Simone mago non potè vincere gli apostoli Pietro e Paolo, anzi eglino vinsono lui, e fecionlo cadere d'aria che volava per arte magica, sicchè morì vituperosamente.

I malefici dunque per verità nulla far possono, se non quanto Dio permette per suo occulto giudicio, secondo i meriti di quegli che ricevono queste mutazioni. Che già non sarebbe da servire a Dio, se egli o non ci potesse, o non ci volesse ajutare da queste malie e maleficj; onde certa cosa è che chi è in carità, nessuno maleficio gli può nuocere, come dice santo Agostino; che altrimenti parrebbe che'l diavolo potesse più che Dio, cioè che gli potesse torre i suoi servi, mutando la loro mente a male contro a loro volontà, o pure i corpi in altra forma che Dio gli creasse. Quando si truovano dunque tali trasmutazioni, non sono per verità, ma pajono così per inganno del nimico, come si narra in *vita Patrum*, che uno per arte magica fece che una donna, la quale amava, pareva diventata cavalla; e menandola il marito a santo Macario, e dicendogli questa sua sciagura, rispose che a lui pareva femmina, come ell'era, e non cavalla, e che quella illusione era negli occhi degli stolti per inganno del nimico; e poi pregò Iddio per lei, e liberolla. Stia dunque la persona

bene con Dio, e sia certo che nè diavolo, nè malefico gli potrà nuocere, nè mutare nè corpo nè mente a male. Sicchè pognamo che Dio permetta ch'eglino ci possano fare molestia in tal modo, non ci potranno però vincere, se noi non vorremo, perchè ogni virtù e potenza è sotto Dio. E così a quegli che dicono che Iddio lasciò le virtù nell'erbe e nelle parole e nelle pietre, rispondono i santi, che nulla determinata forma di certe parole ha determinata virtù, se non le parole dei sacramenti santissimi di Cristo, come quelle della consecrazione del corpo e del sangue di Cristo e degli altri sacramenti: onde pognamo che alcuno santo guarisse alcuno infermo o col Vangelio, o con altra orazione; non è stato questo per la forma delle parole, ma per la santità del santo, e per la fede di chi ha ricevuto la sanità; sicchè eziandio per altre parole e orazioni sarebbe seguìto simile effetto. Così dico, che stolta cosa è dare fede a certi nomi di Dio, o salmi, o vangeli, e dire che chi gli dice arà tale o tale cosa, e camperà di tale pericolo: per questo dico che questo non è vero, e molti ne inganna il diavolo per questo modo, ed ha trovato questo inganno per ricoprire la sua malizia sotto parole sante, e per fare vergogna a Dio, usurpando le sue sante parole o a bene o a male corporale. La qual cosa è tale, come chi facesse del calice santo vasello da tenere orina, o medicine corporali. Buone sono dunque le parole da predicare e da orare; ma non da medicare, o da mutare le menti o i corpi per certa determinata forma; e massimamente è certo segno d'opera del diavolo, quando queste parole, quantunque

sante, si scrivono con certe carte, e certi punti, o in carta d'agnello non nato, o con altre supersti-zioni. Così dico, che l'erbe sono buone da man-giare, e da usare a certe medicine, ma non perchè siano colte il tal dì o in tal punto, nè con certe superstizioni ed osservanze. E così le pietre hanno certa loro virtù naturale, ma non a mutare le menti in male; onde però dice il santo Decreto che chiunque crede che alcuna persona si possa mutare o trasformare, o alienare se non dal Crea-tore che la fece, sia maladetto e scomunicato.

Ogni dunque superstiziosa osservanza debbe fuggire il cristiano; ed a superstizione s'appar-tiene, dice santo Agostino, ogni legatura ed incan-tagione ed osservanza e rimedio, le quali eziandio l'arte della medicina condanna. E massimamente sono con più grave peccato, quando si fanno que-ste cose con alcuno sacramento della chiesa, pe-rocchè troppo torna in grande despetto di Dio, e non è buona scusa quella che fanno molte, dicendo che fanno queste cose per mettere pace fra mo-glie e marito, e per levare i mariti dalle amiche; perocchè già è detto che queste cose non possono avere effetto. Sicchè pognamo, che sia peggio a farle per alcuno male, pure nientedimeno è pec-cato mortale fare contro ai comandamenti di Dio, quantunque sotto spezie di bene. Alcuno eziandio di questi rimedj sono con grande vituperio di Dio e degli uomini, e con grande pericolo in ciò che molte maledette femmine danno loro a mangiare tal sangue e tal polvere ed altre cose immonde che ne doverebbero morire. E grande disonore di Dio è credere che per queste cose possano mutare le

menti degli uomini o a male, o a bene; perocchè quanto a questo si fanno di queste tali cose vili Iddio, attribuendo loro quella virtù, la quale ha solo Dio. E d'alcun'altre di queste osservanze è da fare beffe; come quando la femmina che è in parto, tocca certi vaselli, o doghe di tinte, dicendo che quante ne tocca, tanti anni starà che non ingraviderà, ovvero tanti figliuoli ancoarà. E come quando si cava anche alcuno morto della casa che sogliono certi uccidere un pollo, o alcuno animale, dicendo che per questo camperanno che nullo vi morrà più da indi ad uno grande tempo, altrimenti ancor ve ne morrebbero; delle quali cose pognamo che sieno da farsene beffe, perocchè non sono vere, sono nientedimeno grande dispetto di Dio, in ciò che per queste cose vorrebbono ocampare la morte, o impedire la concezione, o così per altri modi campare gli giudicj di Dio.

Così dico, che sono stolti quelli, i quali incantano i bachi, o li mali degli occhi o li bottacciuoli, perocchè bene debbono credere che nè bachi, nè altre infermità odono quelle incantagioni, e però non ne fuggono. E se dicono, che per questo Iddio gli caccia; grande ingiuria e dispetto fanno a Dio, chè lo vogliono legare e costringere con certe parole a fare la volontà loro. E così dico dello incantare delle stelle e dell'altre cose. Insomma dunque conchiudo, che fare le dette arti, o darvi fede, è per certo rispetto maggior peccato, che quello della idolatria; perocchè quegli che adorano gl'idoli, il fanno per alcuna risposta che odono alcuna volta dallo spirito che v'abita, pognamo che lo inganni, sicchè almeno

adora creatura razionale; ma questi stolti pongono virtù divina in cose vilissime ed insensate, e che al tutto sono contra ogni ragione naturale. E così potremmo riprendere lo stolto detto, e li errori di molte che dicono che sono streghe; che conciossiecosachè per verità non sieno, anche sono demonia infernali che pigliano forma di certe vecchie o di certe bestie, e fanno certi danni, come Iddio permette loro per li peccati degli uomini; e massimamente il fanno per seminare brighe e scandali, e vituperare le persone, in cui figura appariscono.

E questo si mostra massimamente per quello esemplo che si trova nella Leggenda di S. Germano, lo quale contiene insomma, che arrivando egli a uno certo albergo, vide, poi che ogni uomo aveva cenato, che l'oste fece apparecchiare le mense da capo, e bene fornirle di molte vivande; e domandando egli di ciò, quello albergatore rispose, che apparecchiava per quelle streghe che vanno di notte, perchè non gli togliessono i figliuoli. Allora S. Germano lo riprese, mostrando che ciò non poteva essere. E per farlo certo, vegghiò in orazione, aspettando questo fatto. Ed ecco in sulla mezzanotte molti maligni spiriti in forma di certi uomini, e femmine di quella contrada, e pareva che per verità cenassono. Allora egli isvegliò l'oste, e tutta la famiglia, e scongiurò quelli spiriti, che dicessono la verità chi eglino fussono, e perchè andavano in quelle forme. Ed essendo così scongiurati, e costretti per la santità di S. Germano, confessarono che erano demonia trasfigurati in quelle persone,

per fare loro scandolo e disonore. Ed a più certezza del fatto, mandò S. Germano quello oste a casa di quelle persone, in cui forma le demonia erano apparite; e ciascuna fu trovata in casa sua; e per questo modo liberò S. Germano quello oste e quella contrada da quello errore.

E questo basti insomma avere detto alla fine di questo libro contro al peccato degl' indovini, ed incantatori di demonia, e de' superstiziosi rimedj, e di quelli che a ciò fede danno; avvengachè per molte altre ragioni ed autorità ed esempli, questo peccato convincere e stirpare si potesse. Ma almeno pure questo segno ne mostra Dio comunemente che questi tali sieno suoi nimici; perocchè pure, secondo il mondo, sono in infamia, e ribaldi e di mala vita, e male vivono, e peggio muojono; sicchè il diavolo, a cui eglino servono, gli paga troppo bene; come eglino sono degni, e male fa loro in questo mondo e peggio nell'altro. Insomma dunque questo libro comprende ventiquattro peccati della lingua, cioè: del bestemmiare Dio, del mormorare, del difendere e scusare il peccato, dello spergiuro, del bugïare, del detraere, lusingare, maladire, dire obbrobrio, garrire, schernire, malconsigliare, seminare discordie ed essere bilingue e doppio in parlare. Essere novellieri, vantarsi, lo revelare de' secreti, dello stolto minacciare, dello inconsiderato promettere, del parlare ozioso, del moltiloquio, del turpiloquio, o scurrilità, cioè detti, e canzone di giullari e di persone vane; degli indovini, degl'incantatori; e questi tutti, come in prima è detto, hanno molte spezie e molti altri se ne tirano dirietro,

sicchè, come infin al principio dicemmo, come dice S. Jacopo, la lingua è università d'iniquità, cioè che per lei e da lei si fa, e viene e ci fornisce ogni male: sicchè per verità nessuno può bene al tutto numerare i peccati della lingua, che certa cosa è, che ogni parola che procede dal cuore corrotto di peccato mortale, ed intende di corrompere gli altrui cuori in qualunque vizio, o amore o d'odio, o altra passione, è peccato mortale, come in parte di sopra è detto. Bene è vero che per un altro rispetto possiamo giugnere lo vigesimoquinto peccato mortale della lingua, cioè del mal tacere; perocchè come l'uomo offende con la lingua, dicendo quello che non si debbe; così offende tacendo quello che dire debbe; onde non è senza peccato il non predicare, e correggere e riprendere, e consigliare, massimamente a chi l'ha per ufficio. Ma perchè in alcun modo di sopra è ripreso lo non riprendere, e lo non predicare, non mi estendo qui più altro a dirne, massimamente perchè intendo tosto di fare un altro trattato, De' Frutti della buona lingua, dove più pienamente mostreremo, che grave peccato è non fare questo frutto, e tacere indiscretamente. Preghiamo dunque Iddio che ci dia grazia di sì guardare la lingua, che con essa siamo degni sempre in eterno co' santi angeli lui lodare e ringraziare in secula seculorum. Amen. Finis. Laus Deo.

IL FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME.